DOMINIO NON SUPREMAZIA AEREA TEMPORANEA E LOCALIZZATA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del giugno* 1928

Il Col. Targa mi rimprovera semplicemente di non tenere conto che per fare la guerra bisogna essere almeno in due. Confesso che questo rimarco mi ha sorpreso come un fulmine a ciel sereno, come se, pubblicamente, mi fossi sentito accusato di aver nascosto nel taschino della sottoveste l'Altare della Patria. Per un momento sono rimasto bleu, poi mi sono chiesto angosciosamente: Ma è possibile che io adoperi la nostra bella lingua in così malo modo da dare l'impressione a chi mi legge di non essermi mai accorto che per fare la guerra bisogna per lo meno essere in due? Eppure avrò scritto, almeno mille volte, l'espressione « dominio dell'aria » e tale espressione, in sè, mi pare avrebbe potuto far supporre che se vi può essere chi domina, necessariamente, deve esservi un dominato. E' vero che uno può anche dominare sè stesso, ma ne dò la mia parola d'onore, io non ho mai preso in considerazione questo caso psicologico. Eppure ho scritto, per lo meno cinquecento volte: *Occorre costituire una Armata aerea idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria.* Mi sembra che si sarebbe potuto sospettare che io presupponessi che tale Armata aerea dovesse risultare idonea a lottare contro qualcuno e non contro sè stessa. Invece no. Ho dato l'impressione di essermi dimenticato di questo piccolo particolare: che per fare la guerra bisogna per lo meno essere in due. E' sconsolante.

Ma ne faccio onorevole ammenda. Giuro su quanto ho di più sacro che sono sempre convinto che per fare la guerra occorre almeno essere in due. Mi si voglia credere anche se non sono stato capace di esprimere convenientemente questa mia salda convinzione.

Il Col. Targa non nega la possibilità della conquista del dominio dell'aria, anzi del *così detto* « dominio dell'aria ». Ed è una concessione che mi fa piacere dopo tanta amarezza.

Ma dice che la lotta per il dominio dell'aria sarà non solo aspra, ma anche *lunga.* Ed insiste su questo secondo aggettivo,

perchè *appunto sul suo valore* (dell'aggettivo) *appoggia la sua tesi*. Aggiunge che, salvo errore, io ho sempre taciuto su di esso (aggettivo).

Può darsi. Io trovo che l'aggettivo *lungo* come quello *breve* hanno un significato molto relativo. Per un uomo che abbia raggiunto i cento anni si può dire che ha vissuto una *lunga* vita, ma un secolo è trascurabile rispetto, p. e., ad un'epoca geologica. Cento anni possono quindi rappresentare un periodo di tempo ugualmente lungo e breve.

Ciò che interessa è considerare se la lotta aerea, lunga o breve che possa essere, potrà venire decisa *prima* oppure *contemporaneamente* alla lotta sulla superficie.

Ora a me sembra di avere sempre sostenuto che la lotta aerea verrà decisa *prima* di quella sulla superficie. In ogni modo, ed a scanso di equivoci, io sostengo che, nel periodo attuale ed in quel periodo prossimo futuro sul quale è possibile ragionare senza cadere nel fantastico e nell'irreale, la lotta aerea verrà decisa *prima* che non quella sulla superficie.

Intendiamoci bene: la lotta aerea quale la intendo io, non quale la intende il Col. Targa.

Certo che se, in una eventuale guerra a venire ,i due avversari (i due, dico), impiegano le rispettive Forze aeree come vennero impiagate nella passata guerra, e cioè per riconoscere, per esplorare, per controllare il tiro, per trasportare ufficiali di S. M., per collegare colonne, per recare ordini od informazioni ,per tirare ogni tanto qualche bombetta, per cacciare, ecc., la lotta aerea durerà, come è avvenuto nella passata guerra, finchè durerà la guerra sulla superficie. Ad un certo punto uno dei due avversari, per ragioni indipendenti dalla lotta aerea, come: maggiori disponibilità di materie prime ecc., verrà ad avere una preponderanza sull'altro e farà nell'aria qualche cosa più dell'altro, precisamente come è capitato nella grande guerra.

Ma se uno dei due avversari (e qui dico *uno*, perchè *uno* basta), invece di impiegare le sue forze aeree nel modo sopra accennato, le impiega per gettarsi risolutamente contro le forze aeree nemiche collo scopo unico e preciso di distruggerle, le cose si svolgerebbero differentemente, come differentemente si svolgerebbero se tutti e *due* le impiegassero in questo modo.

E' certo che, se si parte dal concetto che la guerra aerea non si può vincere, non si giungerà mai a vincerla. In questo caso la guerra aerea non sarà lunga, nè breve, durerà quanto la guerra

sulla superficie, perchè di questa non sarà che un particolare accessorio.

Ma poichè il Col. Targa ammette la possibilità della conquista del dominio dell'aria e non nega alle forze aeree la capacità di combattere, quell'aggettivo *lunga* riferito alla guerra aerea meriterebbe di essere suffragato da qualche ragione.

Io affermo che sarà *breve*. Breve in relazione alla *lunghezza* della guerra sulla superficie.

La decisione di una lotta dipende dall'azione offensiva. La grande guerra durò degli anni perchè, in quel periodo, mancò un'arma offensiva capace di rompere rapidamente l'equilibrio colla difensiva. Le artiglierie lanciarono miniere di ferro, ma le lanciarono contro gli obiettivi più inerti, che resistevano alle valanghe di acciaio colla semplice loro forza passiva. Sulla superficie le cose non sono mutate. Le stesse cause producono gli stessi effetti. Duro sarà, sulla superficie, ottenere quella rottura di equilibrio che fornisce la vittoria e perciò, sulla superficie, la durata della lotta risulterà dello stesso ordine di grandezza della passata guerra.

L'arma dello spazio è l'arma offensiva per eccellenza. Chi non si troverà pronto e preparato a combatterla non potrà in alcun modo guadagnare tempo per rimediare alle sue deficenze. Se sulla terra e sul mare — e questo l'esperienza della grande guerra lo ha luminosamente provato — l'attitudine difensiva può presentare, al più debole, al meno fiducioso, al meno pronto, il mezzo di procrastinare la soluzione, nell'aria l'attitudine difensiva non può concedere alcuno di quei vantaggi. Chi si sentirà più forte, più preparato, più fiducioso nella vittoria si getterà risolutamente nella lotta e l'avversario non potrà sfuggirla, nè tentare di procrastinare la soluzione, perchè non gli riuscirà sciogliersi dalla stretta. Se ambedue gli avversari si sentiranno di poter vincere, la lotta sarà ancora più violenta, ancora più rapidamente decisiva. La potenza offensiva dell'arma dello spazio ,unitamente alla sua delicatezza, mi fanno pensare che la guerra aerea — come io la intendo — non potrà restare lungamente indecisa come, invece, lungamente indecisa necessariamente, resterà la guerra sulla superficie. Perciò affermo che la decisione nell'aria precederà quella sulla superficie.

Il Col. Targa, il quale dichiara di essere di avviso che *una dottrina di guerra non si discute con frasi assiomatiche o con sentenze*, afferma che la guerra aerea sarà *lunga*. Poichè questa affer-

mazione non può essere nè una *sentenza*, nè un *assioma*, il Col. Targa deve averla dimostrata esaurientemente in qualche altro suo studio, che io non ho la fortuna di conoscere. Certo è che, nell'articolo di cui tratto, Egli non si è curato di appoggiarla con un argomento qualsiasi.

In ogni modo, lunga o breve che sia per essere la lotta aerea, il Col. Targa vorrà riconoscere che sarà tanto meno lunga, o tanto più breve, quanto maggiore sarà la differenza fra le forze in contrasto. Non so se mi spiego. Io credo che la decisione di una lotta di 100 contro 100 debba tardare di più che non quella di una lotta di 100 contro 50 o di 100 contro uno. Credo cioè che se una lotta di 100 contro 100 può mantenersi indecisa per un certo tempo, una lotta di 100 contro 50 si manterrà indecisa per minor tempo e per minor tempo ancora una lotta di 100 contro uno. E credo inoltre che se 100 possono vincere 100, più facilmente 100 possono vincere 50 e ancora più facilmente 100 possono vincere 1. Per questi miei molto semplici atti di fede io dico: *cerchiamo di avere l'Armata aerea più potente possibile, compatibilmente colle nostre risorse, per metterci nelle condizioni più favorevoli di vincere la guerra aerea, ossia di conquistare il dominio dell'aria.*

In questa affermazione piana e semplice non vi è nè dialettica, nè polemica, vi è del modestissimo senso comune.

Ma, dice il Col. Targo, voi, per mettervi nelle migliori condizioni di vincere la guerra aerea, mettere in tristi condizioni l'esercito e la marina. Chi sa, aggiunge il Col. Targa, se il nemico, non trovando di suo gusto le vostre teorie, non munisce di una potente aviazione ausiliaria il suo esercito e la sua marina: ricordatevi: per far la guerra bisogna essere in due!

Dirò subito che il più gran piacere che potrebbe farmi l'avversario sarebbe quello di impiegare *tutta* la sua aviazione per servizi ausiliari. Ma certo! Che può essere più piacevole e più gradito del vedere il nemico impiegare per *dei servizi* delle armi che, invece, *potrebbero combattere*. Più servizi aerei ausiliari avrà il nemico più facile sarà la mia vittoria nell'aria. Potrei lamentarmi se l'avversario, invece di adoperare le sue bocche da fuoco in batterie sulla linea, le adibisse a servizi grandinifughi o per segnalazioni del mezzogiorno. No, non è vero? Ed allora perchè dovrei lamentarmi se il nemico, pur disponendo di mezzi atti a fornirgli contro di me il rendimento cento, si limita ad impiegarli in modo da fornirgli il rendimento uno?

Quanto al mettere l'esercito e la marina in tristi condizioni, tutto dipende dal valore che si dà al dominio dell'aria. E cioè bisogna chiedersi: è più utile,. sia pure semplicemente nell'interesse diretto dell'esercito e della marina, di possedere il dominio dell'aria o di disporre di aviazione ausiliaria?

Se al dominio dell'aria, ossia alla capacità di svolgere azioni aeree contro un avversario reso incapace di svolgerne di apprezzabile entità, si dà un valore trascurabile, allora è evidente che non c'è nessun bisogno di fare dei sacrifici per raggiungere uno scopo di trascurabile valore. Allora è meglio dedicare tutta l'aviazione ai servizi ausiliari e abolire le Armate Aeree.

Ma crede proprio il Col. Targa che al giorno d'oggi, data la possibilità degli apparecchi, data la potenza degli esplosivi e dei veleni, crede proprio che chi giungesse a conquistare il dominio dell'aria, presto o tardi, non metterebbe dalla sua un decisivo fattore di vittoria? Io lo domando a Lui, E' un artigliere, e certe cose deve conoscerle meglio di me che da moltissimi anni ho lasciato l'arma.

Io, me lo consenta l'egregio contraddittore, non ho mai evitato di rendermi conto delle relazioni che intercedono fra il numero degli obbiettivi, la loro dislocazione, ecc. Basta prendere una carta ferroviaria. Anzi, appunto perchè questi obbiettivi, queste dislocazioni, ecc. ecc. ho preso in considerazione, sono venuto nella coscienza del valore del dominio dell'aria. Ma non si immagina, il Col. Targa, quale effetto materiale e morale possono produrre alcune centinaia di tonnellate di bombe giornaliere disseminate sui centri situati sul tergo di un esercito operante od in corso di radunata? Io me lo immagino. Potrà, il Col. Targa, dichiarare che la mia immaginazione è fervida, ma ciò non cambia il fatto, ed il fatto è che gli esplosivi, i materiali incendiari ed i veleni esistono e saranno impiegati in guerra.

All'Artigliere, io domando ancora: se le sue batterie, invece di possedere la gittata che posseggono, potessero lanciare i loro proiettili a 100, a 200, a 500 km., non sfrutterebbe questa gittata meravigliosa?, si limiterebbe a sprecare il suo acciaio ed il suo esplosivo sui reticolati avversari?, non cercherebbe di tagliare linee di comunicazione, di distruggere centri, di colpire bersagli più vulnerabili, più delicati, più sensibili? Se l'avversario conquista

il dominio dell'aria, la sua aviazione ausiliaria, egregio Colonnello, sarà resa inutile, le sue retrovie saranno battute, le sue basi colpite, il Paese, che non potrà proteggere, esposto ad ogni offesa aerea.

Un esercito ed una marina dominate dall'aria saranno virtualmente girati, dovranno combattere sotto l'incubo della insicurezza delle proprie basi contro un avversario invulnerabile sul tergo.

L'esercito e la marina, nel loro stesso, dirò così, egoistico interesse, debbono far di tutto per mettere la propria Armata Aerea nelle più favorevoli condizioni di vincere la guerra aerea. Di tutto. E non solo fare a meno dell'aviazione ausiliaria.

La mia domanda:

Il più forte Esercito schierato sulle Alpi e più forte Marina battente i nostri mari che cosa potrebbero fare di praticamente efficace contro un avversario che, adeguatamente preparato, si gettasse alla distruzione dei nostri grandi centri demografici, industriali, commerciali, ferroviari, ecc. tentando di spezzare direttamente le resistenze materiali e morali della Nazione? non è forse troppo chiara. Me ne accorgo ora perchè il Col. Targa risponde: *potrebbero vincere la guerra.* D'accordo. Tutto a questo mondo può darsi, nè io ho mai messo in dubbio questa possibilità, tanto è che io stesso ha messo in luce la necessità di adattare l'esercito e la marina a potere esplicare i loro mezzi di azione *anche* nel caso di essere costretti ad agire sotto il dominio dell'aria dell'avversario. Perciò ho perfettamente ammesso che la lotta possa venire decisa a favore *anche* di chi perda il dominio dell'aria.

La risposta del Col. Targa non mi dice nulla di nuovo, ma non è la risposta a quella domanda. La quale, se fu male espressa, vuol tuttavia intendere: *che potrebbero fare l'esercito e la marina contro quelle forze aeree?* Così intesa, non si può rispondere se non: « *nulla* ». L'esercito e la marina potranno vincere la guerra, ma, finchè non l'avranno vinta, il nemico potrà continuare *indisturbato* la sua opera di distruzione contro i nostri grandi centri demografici, industriali, commerciali, ferroviari, ecc. tentando di spezzare le resistenze morali e materiali della Nazione.

Ma se la mia domanda fu male espressa, poco più sotto, nella stessa pagina, vi è un periodo che poteva delucidarla. Questo:

« Solo una A. A., capace di combattere, capace di annientare le forze aeree avversarie, è in grado di proteggere efficacemente il grande corpo della Nazione e, insieme, di assicurare le spalle dell'Esercito e della Marina ».

E' esatto ciò o il Col. Targa è di parere contrario?

E più sotto ancora:

« Quale sforzo enormemente maggiore dovrebbero compiere l'Esercito e la Marina per portare la Nazione alla Vittoria quando fossero costretti ad operare contro un nemico dominante l'aria? »

E' assurdo ciò? Può il Col. Targa affermare il contrario? Le azioni ausiliarie, per definizione e nel concetto stesso di coloro che le sostengono, sono mezzi idonei a facilitare ed integrare azioni di guerra terrestri e marittime. Anche amesso, e non concesso, che tali aviazioni potessero ancora operare sotto il dominio dell'aria tenuto dal nemico non potrebbero operare che per integrare e facilitare operazioni terrestri e marittime, non mai per contrapporsi alle forze aeree dominanti avversarie. Queste, perciò, potrebbero agire come se non esistessero le aviazioni ausiliarie nemiche.

Tanto tempo è passato da quell'epoca felice e gaia nella quale giuocavo con le equazioni e con gli integrali che davvero oggi sarei bocciato agli esami di ammissione della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio. Però quel giuoco, ritengo, non fu inutile. E' un giuoco che serve ad imparare a ragionare logicamente ed a costringere severamente la propria fantasia. E credo che non occorra risolvere equazioni di un grado molto elevato, nè battersi a fondo contro irsuti integrali per dire che in una lotta di 1000 contro 10 o contro 1 vi sono molte più probabilità che i mille vincano i dieci e l'uno di quelle che non vi siano che i dieci e l'uno vincano i mille. Osservi, il Col. Targa, che ho detto: *probabilità.*

Non posso dissimulare che mi ha arrecato una certa sorpresa il sentirmi citare, a proposito di guerra aerea, Salamina, le Termopili, il Duca di Borgogna, i contadini svizzeri armati di falci e la invincibile armata di Filippo II. Dipenderà forse dalla mia ignoranza in fatto di storia militare, ma tutto ciò mi ha fatto l'effetto, mi si perdoni l'espressione se fosse irrispettosa verso la Maestra della vita, di cavoli a merenda.

Il Col. Targa ha, forse, voluto dire che può anche darsi il caso che i dieci e l'uno vincano i mille? Ma io glielo ammetto senz'altro. Io non ho mai negato la possibilità di vincere un terno al lotto. La storia dimostra anche che è possibile vincere terni al lotto. L'opinione pubblica ammette questa possibilità, tanto è vero

che lo stesso Ministero delle Finanze conta positivamente su tale ammissione.

Ma crede proprio il Col. Targa che per la difesa nazionale si possa far calcolo sui terni al lotto, sulle Salamina, sulle Termopili, sulle falci dei contadini svizzeri e su Filippo II?

Io mi permetto di non essere di questo avviso. Credo che quando si pensa alla preparazione della Nazione alla guerra, bisogna fare astrazione da tutto ciò che è vago, indeterminato, impalpabile, da tutto ciò che, se può presentarsi a nostro favore, può anche non presentarsi tale, e fondarsi essenzialmente sul positivo. E di positivo non ci sono che le quantità materiali quando si metta tutto il resto a fattor comune. Quando la saggezza dei popoli dice che *i più tirano i meno* ammette che i più ed i meno siano omogenei. Quando io dico che i mille vicono i dieci e l'uno, presuppongo entità omogenee.

Nè mi sono dato ragione di che ci stiano a fare le rondini ed i falchi coi caccia e con gli apparecchi da ricognazione in rapporto alla mia frase: « *se il mio avversario dispone di 500 apparecchi da ricognizione ed io di 500 caccia, io sono in grado di fare piazza pulita* ».

Non crede il Col. Targa che 500 caccia farebbero piazza pulita di 500 da ricognizione? Ha una ben curiosa opinione dei caccia, il Col. Targa!

Ma che c'entra la saldezza degli animi? Ma a chi è mai passato per la mente di far paragoni fra l'animo dei cacciatori e quello degli esploratori? Gli animi sono identici, identici i cuori ed i fegati. Appunto perchè esistono quelle identità, 500 caccia possono far piazza pulita di 500 da ricognizione, appunto perchè 500 eroi armati di cerbottane possono venire facilmente soppressi da 500 eroi armati di mitragliatrici, appunto perchè — a parità di altre circostanze — vince chi è meglio armato per la lotta.

Eh no, egregio colonnello: i casi non possono essere due fra 500 caccia e 500 ricognizione. Possono essere due, i casi, fra un caccia ed un ricognizione, perchè la pallottola è folle. Un terno al lotto lo si può vincere, ma sfido chiunque a provarmi che si possono vincere 500, non dico terni, ma semplici estratti.

No, egregio colonnello, colle mie chiacchiere io non dò alcun ammonimento ai nostri giovani piloti da ricognizione, e tanto meno ammaestramenti negativi. Non c'è affatto bisogno che glie lo insegni proprio io ciò che è un caccia e ciò che è un ricognizione:

essi ne hanno perfetta coscienza e tanto maggior valore dimostrano appunto in quanto posseggono questa perfetta coscienza.

E si rassicuri l'egregio contraddittore. Si metta completamente l'animo in pace. Se c'è qualcuno che conosca e valuti la virtù, il valore l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei nostri volatori quel qualcuno sono proprio io, ed in ciò, lo affermo orgogliosamente, non mi sento secondo ad alcuno. E appunto perchè conosco e valuto queste doti meravigliose dei soldati dell'aria, io, con sempre rinnovato ardore e con lena instancabile, faccio tutto il mio possibile perchè queste meravigliose doti vengano sfruttate al più alto rendimento nell'interesse della Patria.

A questi magnifici soldati io assegno la missione più alta, il compito più nobile, la meta più gloriosa: quella di abbattere le forze aeree, quella di rendersi padroni incontrastati del nostro cielo, quella di vincere nell'aria, quella di dare alla Vittoria il massimo concorso.

Appunto perchè tutta quella virtù, tutto quel valore, tutto quell'eroismo e tutto quello spirito di sacrificio non vengano spesi per rendere dei servizi, per far da cannocchiali, per fotografare, per condurre rapidi veicoli, per fare moltissime cose di secondarissima importanza, io lotto con tutte le mie forze intellettuali perchè ai nostri soldati dell'aria venga assegnato in guerra l'unico scopo della guerra: quello di combattere e di vincere.

Si potranno contestare le mie teorie, si potrà dire che non mi sono accorto che per fare la guerra bisogna essere almeno in due, si potrà affermare che me ne infischio di Salamina e di Filippo II, ma non si può sostenere che io tenda ad un abbassamento morale della aeronautica e dei suoi soldati.

Il Col. Targa è padronissimo di trarre gli insegnamenti che crede dall'esperienza della passata guerra per quanto riguarda la futura guerra aerea. Ciò è nelle buone tradizioni. L'esperienza del passato è molto opportuna per preparare l'avvenire e nel passato si trova di tutto, compreso Salamina, le Termopili, il Duca di Borgogna e Filippo II. Basta adattarlo. Spesso si rischia di far qualche cosa di simile a quello che capita quando si usano i vecchi abiti del nonno defunto per rivestire i nipotini. Spesso capita di trovarsi, allo scoppio di una guerra, preparati a combattere non quella, ma la precedente. Ma ciò non ha alcuna importanza: c'è lo Stellone. Poi, finita quella guerra, se ne distillano al-

tri insegnamenti, che in definitiva non rappresentano altro se non la constatazione degli errori commessi. Applicando questi così detti insegnamenti, ci si prepara come se si dovesse combattere ancora quella guerra. E quando viene la nuova si è preparati per la vecchia. E' curioso che fra tutti i distillatori degli insegnamenti delle passate guerre, non ve ne sia uno che abbia distillato questo: l'unico forse: *che guardando indietro non si va avanti.*

Ma ciò non ha alcuna imporanza ,ripeto. Padronissimo il Col. Targa di trarre insegnamento dalla guerra passata, padrone io di non trarne. Quando scoppiò la grande guerra l'aviazione aveva meno anni di quanti non ne siano passati dalla grande guerra ad oggi. Dieci anni per l'aviazione sono una eternità. Io rifiuto dal prendere consiglio da un lattante. Tanto più che l'ho tenuto a balia.

So perfettamente ,e l'ho scritto a chiare note, che tutto ciò che fece l'aviazione in guerra fu dovuto agli aviatori ,che lo fecero, spesso, fra l'indifferenza ,se non fra l'ostilità. Ma, appunto perciò, l'aviazione in guerra non venne impiegata con un concetto unitario e preciso. Gli aviatori non potevano fare di più, ma essi, per il loro limitato campo d'azione, non potevano abbracciare che compiti particolari, non erano in grado di abbracciare la guerra nel suo complesso. Questo compito sarebbe spettato ad altri. Ma nessuno se lo assunse. Di qui una organizzazione ed un impiego empirico.

Dopo la guerra cominciarono le discussioni sull'impiego dell'arma aerea. Durante, non c'era tempo per discutere: occorreva agire.

Ma la discussione nel periodo di pace, nel periodo della preparazione al futuro, è necessaria perchè un'arma non deve venire impiegata comunque, ma al maggior rendimento. Ed il cervello è dato all'uomo perchè se ne serva.

E dalla fine della guerra ad oggi queste discussioni hanno portato i loro frutti, e molti modi di pensare e molti ordinamenti sono mutati.

Certo ciò che gli aviatori hanno saputo fare, non ostante tutto, durante la guerra, ha valso enormemente a diffondere la coscienza del valore dell'arma dello spazio, e, certo senza la guerra, l'arma dello spazio sarebbe ancora misconosciuta. Ma è anche certo che il valore dell'arma dello spazio è quello che è e sarebbe quello che è anche se non ci fosse stata la guerra. Tanto è che prima della guerra fu possibile dire quale sarebbe stato il valore dell'arma aerea.

Ringrazio il Col. Targa del prudente ammonimento che mi da: « Non tutte le ciambelle, anche al miglior fornaio, riescono col buco! »

Lo so. So anche questo. Ma qui siamo in due — e qui è proprio il caso di dirlo — a far·ciambelle. Il mio egregio contradditore ed io. Di pasta diversa, anzi opposta; ma tutte e due, per riuscire ciambelle, dovrebbero presentare il buco.

E' proprio certo il Col. Targa di trovare il buco nella sua? Non potrei io rivolgergli l'identico ammonimento? Se questo benedetto buco può non riuscire al migliore fornaio è proprio detto che debba riuscire al primo che inforni? Non potrei osservargli che essendomene riuscite altre col buco, dovrei averci fatto una certa praticaccia?

Ma io non gli rivolgerò alcuna domanda, nè gli farò alcun ammonimento perchè questi non sono argomenti.

Io gli dico semplicemente questo: qui non si tratta nè di fornai, nè di ciambelle, nè di buchi, si tratta semplicemente di ragionare. Io ho espresso il mio pensiero, l'ho ripetuto, l'ho voltato in tutte le salse, ho cercato di renderlo il più chiaro e il più preciso che mi è stato possibile. Lo si discuta, qualora lo si reputi degno di discussione, con ragionamenti, con argomenti, con dati di fatto, ma si lasci da parte le rettorica, la dialettica, la polemica, la filosofia, gli integrali, le rondini, i falchi e Filippo II.

Si tratta di una cosa seria.

Alla mia « brillante dialettica » il Col. Targa oppone la « chiara e piana prosa » di certe *Norme provvisorie per l'addestramento e l'impiego dell'aviazione da caccia.*

Gli faccio anzitutto osservavre che io non formulo « Norme », ma mi limito ad esporre semplicemente delle idee. Io non ho mai avuto prima di ora conoscenza di tali « Norme » ed ora non conosco se non quanto di dette Norme il Col. Targa ha citato nel suo articolo.

E 'evidente che se le mie idee fossero già state tradotte in « Norme » io non avrei bisogno di mettere a prova le mie meningi per trovare argomenti idonei a farle trionfare, dato che esse avrebbero già trionfato. D'altra parte le Norme, in genere, non rappresentano se non la regolamentazione di idee accettate. Ma poichè le idee variano e si sviluppano, anche le « Norme » variano

e si sviluppano. Non è affatto detto che le Norme contengano le verità assolute: esse contengono semplicemente quanto ,in un dato momento è sembrato verità al compilatore od ai compilatori delle medesime. Nel caso specifico ciò è stato profondamente sentito dal compilatore o da chi per esso, talchè all'appellativo « Norme » è stato aggiunto « provvisorie ».

Leggendo la citazione delle « Norme ecc. » fatta dal Col. Targa mi sono convinto immediatamente che Egli deve essere caduto in equivoco. Non è possibile, ho pensato, che una aviazione che senta altamente di sè, come sente la nostra, oggi, sotto l'impulso geniale di S. E. Balbo, che ha la chiara visione dell'altissimo compito che spetta alle forze aeree nazionali, conservi « Norme » contenenti quelle dichiarazioni che non hanno nulla a che fare con norme d'impiego ed hanno semplicemente l'aspetto di uno stralcio di articolo polemico contro la teoria del dominio dell'aria e si affannano per dimostrare che l'Arma aerea ha per carattere essenziale l'*impotenza*.

Precisamente. In esse si comincia col tentare di infondere la persuasione della impossibilità o chimericità della conquista del dominio dell'aria: *impotenza* a vincere la lotta aerea, *impotenza* dunque a combattere, perchè chiunque sia atto a combattere può vincere.

Poi si dichiara che *la lotta per la supremazia aerea durerà quanto quella in terra e in mare*: impotenza a fare qualche cosa colle proprie forze, *impotenza* a svincolarsi dalle armi terrestri e marittime.

Poi si aggiunge: *la supremazia aerea va intesa in senso relativo e non assoluto; che ha carattere locale e temporaneo*: *impotenza* perfino a conquistare una semplice supremazia, *impotenza* ad imporre in qualsiasi modo la propria volontà al nemico; unico scopo: quello di acquistare una supremazia relativa, temporanea, localizzata; rassegnazione supina a che il nemico faccia altrettanto.

Poi si conferma: *Tale operazione offensiva in grande stile* (l'azione diretta alla conquista del dominio dell'aria) *non si può concepire* (!!!) *se non come il risultato di una eccezionale e grandiosa azione di sorpresa a danno di un nemico impreparato.* E' curioso che una *operazione* non possa concepirsi se non come un *risultato*, ma a parte questo, altra dichiarazione di impotenza: *impotenza* ad agire offensivamente contro un nemico che non si trovi impreparato.

Nè basta. Ancora: *i mezzi di difesa e di offesa sono sufficienti sempre, se non ad impedire, certamente a ostacolare e rintuzzare ogni offesa proveniente dall'alto*: *impotenza* a compiere qualsiasi azione offensiva poichè qualsiasi offesa dall'alto può essere *certamente* ostacolata e rintuzzata.

E non è finito: *la lotta per la supremazia aerea sarà lunga, aspra e tanto più localizzata nello spazio soprastante le forze operanti sulla superficie terrestre, quanto più saranno potenti le flotte aeree in linea*: è *il colmo dell'impotenza*; questa sarà tanto maggiore quanto più le flotte aeree in contrasto saranno potenti e tanto più saranno potenti tanto più la lotta si localizzerà nello spazio soprastante le forze operanti sulla superficie! Negazione quindi di ogni azione indipendente, negazione perciò del concetto dell'Armata aerea!

Ma qui si nega tutto e sembra uno sforzo fatto per svalorizzare al massimo l'arma dello spazio alla quale non si concede alcuna possibilità.

Non è possibile. Se le idee contenute in tale citazione fossero accettate dalla nostra aeronautica, ben avrebbero ragione tutti coloro che la vorrebbero vedere spezzettata ai loro servizi, chè davvero essa altro non saprebbe fare.

Non è possibile. E, di fatto, assunte informazioni, ho constatato che quelle « Norme ecc. » sono un documento antidiluviano. Sono del '24, e non aspettano che di essere mandate al macero.

Non dubito che quella prosa piaccia più della mia dialettica al Col. Targa. Sembra scritta per appoggiare la sua tesi! Considera il nemico, quella prosa, all'opposto di quanto io faccio. Lo considera tanto che dichiara l'impossibilità assoluta di vincerlo e si accontenta di raggiungere una supremazia relativa, temporanea e locale rassegnandosi che il nemico tale supremazia la raggiunga lui in altri tempi ed in altri luoghi, se pur sempre relativamente. Ah! davvero in maggior considerazione il nemico non lo si può tenere!

Dice, quella prosa, che la lotta aerea sarà, oltre che aspra, anche lunga, ed insegna, quella prosa, ai giovani piloti a rassegnarsi di vedere l'avversario costantemente in potenza, talvolta in supremazia: oltre che costanza e spirito di sacrificio infonde loro umiltà e spirito di rassegnazione. Non nega, quella prosa, l'importanza e la funzione della aviazione ausiliaria .Oh! no. Anzi non dà importanza e funzioni che a questa, perchè la lotta aerea sarà

localizzata nello spazio soprastante le forze operanti sulla superficie. Considera, quella prosa, anche il più forte esercito e la più forte marina. Anzi non considera che questi, poichè nega alle forze aeree persino la capacità di decidere la lotta aerea.

Siamo d'accordo perfettamente, egregio Colonnello, sui primi tre punti pei quali quella prosa lo convince, non sul quarto.

No, quella prosa, non afferma l'importanza di essere forti anche nelle battaglie nell'aria. E perchè mai? Se quelle battaglie non condurranno ad alcuna decisione? Se la decisione, se la guerra vera e propria, non possono aversi che sulla superficie, a quale scopo buttare energie nell'aria? Un po' di aviazione ausiliaria e siamo a posto. I nostri vecchi, le nostre donne, i nostri figli non avranno nulla da temere: non afferma, quella prosa, *che i mezzi di difesa e di offesa sono sufficienti SEMPRE, CERTAMENTE ad ostacolare e rintuzzare OGNI offesa proveniente dall'alto. Sempre, certamente, ogni* e cioè quali che siano quei mezzi checchè possa fare il nemico dall'aria. Quella prosa, non chiede affatto ali per la Patria, al massimo ne chiede *per l'esercito e per la marina.*

Il Col. Targa finisce con delle considerazioni di ordine pratico-economico.

Denominare l'Armata aerea quale io la propugno: la *invincivile Armata dell'Aria,* è molto gentile e per di più propiziatorio. Purtroppo non fa al caso mio. Siccome non ho il piacere di annoverare Filippo II neppure fra la mia più lontana parentela spirituale, a me non è passato neppure per il vestibolo dell'anticamera del cervello di studiare il mezzo, le forme ed i modi per costituire una *invincibile Armata aerea.* Ciò, e il Col. Targa deve convenirne, sarebbe stato semplicemente idiota, ed io posso assicurare il mio egregio contradditore che la mia tiroide non ha mai mancato di funzionare regolarmente.

Se il Col. Targa volesse usare la cortesia di leggermi con qualche attenzione — quella sufficiente ad impedire che gli sfugga il significato delle mie espressioni — constaterebbe che io mi sono sempre limitato a dichiarare la *necessità di mettere l'Armata aerea nelle migliori condizioni per affrontare la lotta aerea avente per finalità la conquista del dominio dell'aria.*

Se sarebbe idiota proporsi la costituzione di una forza bellica invincibile, è semplicissimo senso comune proporsi di costituire una forza in modo da metterla nelle migliori condizioni di affrontare la lotta cui è destinata. Ed è tanto più semplice buon senso quando

si aggiunga, come ho sempre avuto la prudenza di aggiungere io: *compatibilmente colle risorse aeree nazionali.*

Penso tanto poco alla *invincibilità* dell'Armata aerea che mi preoccupo di renderla la più potente possibile, anche a costo di dispiacere ai fautori delle aeronautiche ausiliarie. Non per renderla *invincibile,* ma per metterla nelle migliori condizioni di vincere, io dico che non bisogna distrarre alcuna risorsa aerea dalla Armata aerea.

Quel *compatibilmente colle risorse aeree nazionali disponibili,* dimostra anche che mi mantengo sul terreno pratico, che tengo conto delle risorse disponibili, il che è ancora semplice buon senso, mentre il contrario sarebbe idiota, ed io assicuro che la mia tiroide... pardon, l'ho già detto.

Il Col. Targa trova che sarebbe molto difficile costituire una Armata aerea capace di conquistare il dominio dell'aria sull'avversario. Credo che questa difficoltà sia dello stesso ordine di grandezza di quella che si può incontrare per costituire un Esercito od una Marina capaci di vincere. In ogni modo, è certo che sarebbe ancora più arduo ottenere la vittoria aerea quando le risorse aeree venissero spezzettate e convogliate per mille diversi rivoletti.

Io cerco di fare tutto ciò che è umanamente — e praticamente — possibile per sottrarre il Paese alle offese aeree avversarie — e, col Paese, l'Esercito e la Marina — e il Col. Targa mi risponde: Non basta e perciò facciamo di meno. E' un ragionamento come un altro, ma, e me ne dispiace immensamente, non mi convince.

Qualche pagina prima per controbattere la mia affermazione che 1000 possono battere facilmente dieci e uno, il Col. Targa mi ha disseppellito Salamina, le Termopili, ecc. ecc. Potrei tirarli fuori io ora questi cadaveri, ma non lo faccio. Son ritornati polvere. Gli domando semplicemente se non crede che Leonida avrebbe preferito di avere con sè seicento invece che trecento eroi.

Può darsi che io giunga a concepire la guerra soltanto nei riflessi della capacità distruttiva di date macchine o di date armi. Nel qual caso domando a Dio che mi sia perdonato, perchè davvero avrei molto peccato. E Dio è molto misericordioso.

Ma non mi scoraggio per tanto poco. Tanto più che sto imparando. Oh! molte cose sto imparando, grazie alle lezioni di alta arte bellica che mi sento impartire in questo periodo di tempo. Vi è in giro tale una larghezza di vedute, tale una ampiezza di con-

cezioni, tale un fermento di idee che spaventa. Che spaventa, voglio dire un semplice buonsensaio come me. *Memento homo! anche le cose di guerra dell'aria rispondono alle stesse leggi di quelle della terra e del mare!* Così mi ammonisce il Col. Targa. Quali, quali leggi, giusto cielo, ho io mai offeso? Ho chiesto io forse che la metà o i tre quarti dell'Esercito o della Marina venissero adibiti quali servizi ausiliari all'Aeronautica? Ho io dichiarato che non si può vincere in terra o in mare? Ho io affermato l'impotenza a battersi dell'Esercito e della Marina?

Ma che scherziamo? Appunto perchè nell'aria vigono, e non possono non vigere, le identiche leggi fondamentali che vigono sulla terra e sul mare, io dico che la guerra nell'aria deve sottostare alle identiche leggi della guerra terrestre e marittima. Perciò dico che non concepisco come si possa negare all'arma dello spazio la capacità di combattere e conseguentemente quella di vincere. Perciò dico che più si sarà forti nell'aria più facilmente si vincerà nell'aria. Perciò dico che è errato distrarre forze dalla lotta aerea come è errato distrarre forze dalla lotta terrestre e marittima. Perciò dico che l'arma dello spazio deve agire in massa, con un unico criterio direttivo, verso l'unico scopo di ogni lotta — sia aerea, sia terrestre, sia marittima — di *vincere*. Perciò dico che se l'offensiva è l'attitudine che decide in terra ed in mare, l'offensiva è l'attitudine che decide nell'aria e ciò tanto più che l'arma dello spazio è quella che presenta, alla massima esaltazione, tutte le caratteristiche offensive. E perciò dico tutto il resto.

Ma se sono circa venti anni che lotto per persuadere che nell'aria si è aperto un terzo campo di lotta perfettamente analogo al campo terrestre ed a quello marittimo!

Nel 1909 — diciannove anni fa, Col. Targa — io scriveva:

L'Esercito e la Marina non devono vedere negli aerei dei mezzi ausiliari capaci di essere utili in certe determinate circostanze, no; Esercito e Marina debbono invece vedere negli aerei il nascere di un terzo fratello, più giovane, ma non meno importante, nella famiglia guerresca.

e aggiungevo:

La guerra aerea coinvolge, oltre alla risoluzione del problema tecnico del mezzo aereo adatto, la risoluzione di una grande quantità di problemi di preparazione, organamento, impiego, ecc. delle forze aeree, e cioè richiede la creazione, ex novo, *di una terza parte dell'arte della guerra, quella che appunto potrà definirsi: l'arte della guerra aerea.*

e finivo:

A noi sarebbe impossibile determinare con precisione quando incominciò la lotta sulla terra e sul mare; ai posteri l'inizio della guerra aerea sarà perfettamente e chiaramente definito, e noi a questo inizio avremo cooperato. E sarebbe davvero curioso che non ce ne fossimo neppure accorti!

Ero un ingenuo nel 1909. Neppure la grande guerra ce ne ha fatto accorti.

Ma ciò non ha alcun interesse. Ciò che interessa ora, ed a questo scopo ho citato quei vecchi scritti, si è che io posso applicare alla lotta aerea le leggi fondamentali della guerra perchè io tale lotta considero guerra da vent'anni; non Lei, Col. Targa, che a tale lotta nega la sua stessa finalità, accontentandosi di raggiungere una supremazia relativa, temporanea e localizzata.

Perchè, se è vero che per fare la guerra bisogna almeno essere in due, è anche vero che la guerra si fa per vincerla.

Ciò è provato dalla storia, sia prima di Salamina, sia dopo.

Salvo errore.

ANCÒRA PER L'ARMATA AEREA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del luglio* 1928.

Il Cap. del Genio aeronautico Corrado Gustosa ha scritto un notevole articolo « Considerazioni sull'armamento dei grandi velivoli metallici » dal quale appare come i grandi velivoli metallici possano realizzare l'apparecchio da battaglia da me pronosticato come tipo di armamento dell'Armata Aerea.

Applicando alla guerra aerea il concetto comune a qualsiasi lotta, ossia stabilendo come finalità della guerra aerea la distruzione delle forze aeree avversarie o, quanto meno, la riduzione di tali forze ad un minimo trascurabile nell'economia generale della guerra, io mi sono preoccupato di conferire all'Armata aerea una capacità eminentemente offensiva, perchè solo mediante l'offensiva è possibile in guerra, come in qualsiasi altra lotta, raggiungere uno scopo positivo. La difensiva non può adottarsi che come attitudine dilatoria, atta a guadagnar tempo per raccogliere forze, ma chi abbia volontà, capacità e fede di vincere deve sempre finire col passare alla offensiva. L'attitudine difensiva può quindi riuscire vantaggiosa quando permette di guadagnare tempo e cioè quando può fornire al più debole, al meno pronto, al meno fiducioso mezzi per equilibrare la preponderanza materiale e morale dell'avversario. Sulla terra, dove le sistemazioni difensive hanno raggiunto un grande valore, l'attitudine difensiva permette, come ha permesso durante la grande guerra, di equilibrare forze offensive di gran lunga superiori. Nell'aria, uniforme ovunque, dove non si trovano posizioni più o meno forti per natura, dove non è possibile scavare trincee o distendere reticolati, l'attitudine difensiva non fornisce alcun apporto al più debole per equilibrare il più forte. Nell'aria, quando si giunge nel campo tattico, non è più possibile fare alcuna distinzione fra offensiva e difensiva, le condizioni si presentano uguali per le due parti in lotta.

E perciò *nell'aria la distinzione fra offensiva e difensiva non può farsi che nel campo strategico.*

Se una nazione impiega le sue forze aeree per difendere il proprio territorio, le linee di comunicazione e le basi delle proprie forze armate, il proprio traffico, ecc. dalle offese aeree che il nemico può svolgere, assume una attitudine di difensiva strategica, mentre se una nazione le impiega per arrecare offese al territorio, alle linee di comunicazione ed alle basi delle forze armate ,al traffico, ecc. del nemico, assume una attitudine di offensiva strategica.

Queste due diverse attitudini portano ad urti tattici nei quali non vi potrà più essere distinzione di attitudini. *Come la cavalleria, l'arma aerea deve sempre attaccare nel campo tattico, come la cavalleria, l'arma aerea può nel campo strategico, assumere una attitudine difensiva od offensiva.*

Un'arma possiede tante maggiori caratteristiche strategicamente offensive quando maggiore è la sua velocità di traslazione ed il suo raggio di azione. I vantaggi della attitudine offensiva nel campo strategico sono quelli di poter scegliere il momento e la direzione dell'attacco e di operare in massa. Maggiore è il raggio di azione, più libera risulta la scelta del punto di attacco, maggiore è la velocità di traslazione, più rapida risulta la concentrazione della massa e più rapida la puntata.

E perciò, maggiore è il raggio di azione dell'arma, maggiore è il disseminamento cui il difensore è costretto, maggiore la sua incertezza, maggiore la difficoltà di raccogliere la propria massa per opporla alla massa attaccante.

L'arma dello spazio, data la sua velocità di traslazione e il suo raggio d'azione, è certamente l'arma che ritrae i massimi vantaggi dall'attitudine dell'offensiva strategica e ciò tanto più in quanto nell'aria non può esistere difensiva tattica.

A parità di forze aeree, il partito che impiegherà le sue offensivamente in massa, nel campo strategico, ben difficilmente troverà nel campo tattico, contro di sè, la massa delle forze aeree nemiche, e perciò verrà a trovarsi in preponderanza nel campo tattico. Spesso, per il difensore ,vi sarà l'assoluta impossibilità di raccogliere la sua massa per opporsi alla massa attaccante, perchè spesso il percorso che dovrebbero fare i reparti del difensore per raccogliersi risulterà più lungo di quello che dovrà fare l'attaccante per portare il suo attacco. In questi casi, il difensore si troverà, nel campo tattico, con forze minori anche se riuscisse a conoscere, in modo preciso ed esatto, il punto di attacco prescelto dall'avversario nel momento stesso in cui questo spicca il volo dalle sue basi.

In pratica ciò non avverrà. In pratica, il difensore rimarrà lungo tempo nell'incertezza per quanto riguarda le intenzioni del nemico. Questi, potendo scegliere a suo beneplacito il momento dell'attacco, costringe il difensore a restare continuamente sul chi vive ed a provvedersi di una complessa e onerosa organizzazione di avvistamento. E poichè nell'aria non vi sono linee di più facile transito o posizioni speciali, l'attaccante può facilmente deviare da una prima direzione, eseguire finte, ecc., per mantenere l'avversario nella maggiore perplessità fino all'ultimo momento. A sua volta il difensore, nell'incertezza, sarà tentato a ritardare l'emanazione degli ordini di concentramento od a modificarli durante il concentramento. Da una parte, l'attaccante avrà chiaro, preciso e definito il suo scopo e verso di esso muoverà risoluto e deciso, dall'altro il difensore dovrà anzi tutto indovinare lo scopo nemico, poi provvedere a farvi fronte. A parità di forze aeree, chi agirà offensivamente nel campo strategico verrà a trovarsi sempre in condizioni di superiorità nel campo tattico e tale è lo scopo che deve prefiggersi la condotta di una guerra. Dato ciò, l'attitudine strategicamente offensiva deve preferirsi sempre, *anche quando le proprie forze aeree sono inferiori a quelle nemiche,* perchè bisognerebbe fossero molto superiori per poterle impiegare difensivamente con qualche speranza di successo.

Il principio che regge l'offensiva decisa e risoluta è quello di *cercare l'avversario per batterlo ovunque lo si trovi.*

Ma per battere il nemico non basta cercarlo, bisogna *trovarlo*. Dato che una forza aerea può rimanere in aria un limitato numero di ore e dato che l'uniformità dell'atmosfera non fornisce alcuna indicazione sul *dove*, con maggiore probabilità, può trovarsi il nemico, la ricerca dell'avversario nell'aria, a meno dei casi eccezionali, può risultare vana, specie se esso ha interesse a non lasciarsi trovare.

E perciò una forza aerea avente solo la capacità di combattere nell'aria ,per quanto possa essere più forte del nemico, per quanto possa possedere una velocità superiore, per quanto animata di spirito offensivo, può vedere frustrare tutte le sue intenzioni da una attitudine semplicemente passiva dell'avversario. Una tal forza aerea, se si proponesse di cercare il nemico nell'aria, qualora il nemico fosse ben deciso di non lasciarsi trovare, potrebbe finire coll'esaurirsi in azioni tanto costose quanto vane. Di conseguenza una forza aerea possedente solo la capacità di combattere nell'aria non presenterebbe che un carattere *apparentemente* offensivo, in quanto,

quale che potesse essere la sua potenza, non potrebbe imporre la sua volontà al nemico.

Per conferire alla forza aerea un carattere *effettivamente* offensivo occorre, in essa, integrare la capacità di combattere nell'aria con quella di offendere la superficie.

Sulla superficie esistono e sono inamovibili obbiettivi la cui dstruzione o la cui offesa arrecano danno all'avversario. Tali obbiettivi non possono sfuggire e sono sempre raggiungibili. Perciò, se la forza aerea, invece di cercare il nemico nell'aria, si prefigge, come scopo di ogni sua azione, l'offesa di un obbiettivo di superficie, mette l'avversario nella alternativa di subire passivamente tale offesa o di tentare di mantenerla lontano opponendovisi. Mette cioè l'avversario aereo nelle condizioni di lasciar fare o di difendersi. Nel primo caso, la forza aerea attaccante, se pure non combatterà nell'aria, ossia non usufruirà della sua capacità combattiva nell'aria, otterrà lo scopo di arrecare un danno all'avversario.

Nel secondo caso si preciserà un combattimento nell'aria, nel quale, per le ragioni dette precedentemente, a meno che fra le due potenza aeree complessive non esista una grande sproporzione, l'attaccante verrà a trovarsi nel campo tattico in condizioni prevalenti, per poco sia convenientemente armato.

L'Armata aerea, quale io l'intendo, e bisogna sempre tenerlo presente, non *cerca* il combattimento nell'aria, non perchè lo *tema* o lo *sfugga*, ma semplicemente per non esporsi a perdere vanamente le sue energie. Non lo *cerca*, ma lo *affronta volentieri*, sia perchè *ciò accelera la soluzione della lotta aerea*, e le sue azioni contro la superficie hanno il duplice scopo di *arrecare un danno* al nemico e *di provocarlo* al combattimento aereo.

E' chiaro che, se io mi propongo di distruggere le risorse aeree nemiche, il peggio che mi possa capitare è che il nemico occulti così bene le sue risorse aeree sulla superfice che io non possa trovarle ed eviti qualsiasi incontro aereo. Se il nemico riesce a far ciò, per quanto grande possa risultare la potenza della mia A. A., io non riuscirò a distruggere, nè a ridurre le sue forze aeree e dovrò rivolgermi contro altri obbiettivi.

Perciò, se l'avversario sviluppa una difesa aerea, sia a protezione delle sue basi aeree, sia a protezione di altri suoi centri importanti, non fa che entrare nel mio giuoco, presentandomi forze aeree sulle quali svolgerò la mia azione diretta, azione che accelererà la soluzione del conflitto aereo a mio favore, perchè alla massa della mia forza, non potrà presentare che, successivamente, parti delle sue.

Qualcuno, per avversare la mia tesi, ha scritto che la decisione della guerra aerea sarà *procrastinata* dalla difesa aerea delle basi aeree che imporrà il combattimento all'attaccante. Per scrivere ciò bisogna non essere affatto entrati nello spirito del mio ragionamento e non avere una idea chiara di che significhi *imporre il combattimento*.

Se la massa dell'Armata aerea si propone come obbiettivo la distruzione o l'offesa di una determinata base aerea nemica sa che dovrà sbarazzarsi la via da una eventuale difesa aerea e va decisa ad affrontarla. A parità di forze aeree contrapposte, è chiaro che la massa dell'A. A. non troverà, a difesa di quella certa base aerea, la massa aerea nemica, e quindi, nel campo tattivo, si troverà ad essere prevalente.

Perciò, a parità di altre circostanze, la difesa aerea sarà soverchiata e la base aerea bombardata. In qual modo ciò possa *procrastinare* la soluzione del conflitto non lo si può concepire. Si può invece concepire l'opposto.

Quanto all'*imposizione* del combattimento, bisogna tenere presente che il combattimento viene sempre *imposto* da chi attacca. Chi sta sulla difensiva non può fare altro che *subirlo*. L'attacco è *azione*, la difesa è *reazione*, e la *reazione* dipende ed è provocata dall'*azione*.

E' la difesa aerea che subisce *l'imposizione* del combattimento per opera dell'attacco aereo. E' la difesa aerea che è *costretta* al combattimento per assolvere il suo compito, compito che si precisa solo quando si manifesta l'attacco aereo. E' l'Armata aerea che *impone* il combattimento alla difesa aerea che non può far a meno di affrontarlo, pena l'annullamento di sè stessa.

Non bisogna confondere le cose. La difesa aerea può disporre di apparecchi molto più veloci dell'Armata aerea, ma questa velocità maggiore non ha nessun effetto sulla determinazione del combattimento ,perchè l'Armata aerea questo combattimento è pronta, disposta, volonterosa di accettare e di svolgere e lo accetterebbe e lo svolgerebbe anche se la difesa disponesse di apparecchi meno veloci dei suoi; anzi, in questo caso, davvero cercherebbe di imporlo. La velocità maggiore degli aerei da difesa può riuscire loro vantaggiosa *nel combattimento* o per *rompere il combattimento*. Perchè gli aerei da difesa potessero *imporre* il combattimento grazie alla loro maggiore velocità si dovrebbe verificare il caso di una A. A. che si gettasse all'offensiva per

poi *sfuggire* la lotta. Ed in questo caso bisognerebbe fucilarne il Comandante.

Non confondiamo le idee, per carità! Più l'avversario tenderà a difendere mediante aerei da difesa le sue basi aeree ed i suoi centri, più l'azione dell'A. A. risulterà facilitata e più rapidamente si giungerà alla decisione della guerra aerea.

L'A. A. deve possedere una capacità di combattimento nell'aria ed una di offesa contro la superficie. Essa deve manovrare in massa per poter affrontare qualsiasi eventualità con le maggiori possibilità di successo. *Manovrare in massa, per una A. A., significa muovere coi propri reparti a distanza tale fra di loro da poterli fare intervenire tutti tempestivamente nel campo dell'azione tattica.*

Perchè l'azione tattica riesca favorevole — a parità di altre circostanze — necessita presentare nel campo tattico una preponderanza di capacità combattiva nell'aria.

Poichè l'A. A. manovra in massa, presenterà nel campo tattico la massa dalla sua capacità combattiva nell'aria. Occorre che questa superi quella che può presentarle l'avversario.

Dato che si vogliono confrontare due metodi di guerra aerea, bisogna mettere a confronto quantità omogenee, e cioè i due metodi applicati alla stessa quantità di risorse aeree.

Da una parte, quindi, una A. A. costituita con tutte le risorse aeree della nazione, nessuna esclusa. Dall'altra una forza costituita con tutte le risorse della nazione, ma suddivisa in aviazione ausiliaria per l'esercito, aviazione ausiliaria per la marina, aviazione da difesa, aviazione da bombardamento diurno e notturno,, caccia, ecc.

Sulla decisione della guerra aerea le aviazioni ausiliarie non hanno influenza alcuna. Quindi la parte che ne dispone, per quanto riguarda la guerra aerea vera e propria, viene, per questo solo fatto, a sfruttare una minore quantità di risorse dell'altra.

La suddivisione in aviazione da difesa, da bombardamento diurno e notturno e da caccia, viene a ripartire le risorse aeree residue in diversi mezzi e per diversi scopi; la difesa dei centri viene a disseminare i mezzi e gli scopi.

Evidentemente l'A. A. unica, agente in massa, non potrà trovare di fronte che forze aeree corrispondenti ad *una parte* piuttosto piccola della quantità di risorse dalla quale essa deriva. E' quindi logico ammettere che, nel campo tattico, si troverà in prevalenza come capacità di combattimento nell'aria.

Per quanto si voglia ammettere che un caccia, grazie alla sua maggiore velocità ed agilità, possa avvantaggiarsi su di un apparecchio da battaglia nel combattimento, non si può ammettere che pochi caccia possano avér ragione di numerosi apparecchi da battaglia.

Come appare dal chiaro articolo del Cap. Gustosa, i grandi velivoli metallici si prestano egregiamente a realizzare il tipo da battaglia, ossia il tipo atto al combattimento nell'aria ed all'offesa della superficie.

Il Cap. Gustosa nella sua tabella C. ha indicato quale potrebbe essere la ripartizione del carico utile a bordo di un apparecchio di tonnellaggio crescente da 6 a 100 T., ed in tale tabella la ripartizione nel carico utile per scopi militari è stata fatta col criterio di dare 1/5 ai mezzi di difesa e 4/5 alle bombe.

A questo riguardo credo occorra tenere presente che la ripartizione del carico utile per scopi militari deve essere fatta in modo da dare all'armamento aereo la massima importanza anche a costo di rendere minimo il carico di bombe, e cioè riducendo questo carico a quello indispensabile per ottenere sui bersagli prescelti un effetto di qualche importanza. Data l'efficacia dei moderni materiali distruttivi — esplosivi, incendiari e venefici — non è necessario lanciare enormi quantità di bombe, nè bombe di dimensioni colossali. Una tonnellata di più di armamento aereo può compensare largamente una tonnellata di meno di bombe. Inoltre nel carico utile va fatto spazio alla *protezione degli elementi più vitali.* La protezione è arma in quanto protegge le armi.

Ciò che negli apparecchi da battaglia è da ricercarsi è, a mio parere, una potenza di armamento tale da costringere gli apparecchi che intendessero attaccarli ad impiegare un armamento analogo, ossia da costringerli ad adottare una tonnellaggio quasi simile, di solo inferiore del peso delle bombe che non dovrebbero trasportare.

Contro un grande apparecchio da battaglia, come dice il Cap. Gustosa, i caccia da 4 o 500 c. v. non possono lottare, occorrerà giungere almeno agli apparecchi, più da combattimento che da caccia, da 1000-2000 c. v.

Ciò dimostra che se una nazione costituisse una unica A. A. con grandi apparecchi da battaglia costringerebbe le eventuali avversarie, a modificare tutto il loro armamento.

E perciò l'apparizione dei grandi apparecchi da battaglia viene a modificare completamente tutte le vecchie idee sulla guerra aerea.

Il Cap. Gustosa inserisce nel suo articolo tecnico un capitoletto:

« Il significato più acconcio da dare al *dominio dell'aria* » nel quale, in due paginette, ritiene di dimostrare che le mie teorie sono praticamente irrealizzabili.

Anzi tutto Egli scrive: *Questi* (il gen. Douhet) *ha esposto il concetto che si debba dare alla propria A. A. una forza tale da farla risultare schiacciante rispetto a quella di un'altra Nazione, in modo che in caso di conflitto si possa facilmente ridurre all'impotenza l'avversario ed avere così l'incontrastato dominio dell'aria* ».

Ora io dico che se il Cap. Gustosa è capace di indicarmi dove e quando io ho scritto o detto ciò sono disposto, per fare onorevole ammenda di sì enorme bestialità, di recarmi da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, in camicia, scalzo e colla corda al collo, fra le 17 e le 19 di un giorno festivo.

Ma come il Cap. Gustosa può semplicemente immaginare che io possa, a meno di non essere uscito di senno, dire una simile corbelleria!

Ma apra lo stesso numero di questa Rivista nel quale è comparso il suo articolo. Io ho scritto: (1)

« Non resta altro da fare se non l'unica cosa possibile: *cercare di mettersi nelle condizioni di affrontare la lotta nelle migliori condizioni consentite dai nostri mezzi ,ossia di dare alla nostra A. A. la massima grandezza compatibile colle risorse di cui disponiamo* ».

Ora questo concetto è ben lontano e completamente diverso da quello che il Cap. Gustosa mi ha gratuitamente affibbiato.

Poi scrive:

« Due A. A. contrapposte potranno in particolari condizioni generare questa situazione: che le forze di una siano riuscite ad ottenere il sovravvento sulle forze in volo, sui campi di aviazione

(1) V. precedente articolo « Per l'arte della guerra aerea » pagg. 176, 177.

e sulle officine dell'altra. Si avrà così che l'armata vittoriosa potrà disporre di *un certo dominio dell'aria* per 15 giorni, per un mese, *sul proprio territorio* ».

« Ma dopo un mese la forza dell'Armata aerea minorata potrà riavere la sua potenza perchè rinsanguata dalle nuove produzioni di velivoli (dati dalle sue officine o da paesi alleati), e così la lotta comincerà un'altra volta ».

Per il Cap. Gustosa *il sopravvento sulle forze in volo, sui campi di aviazione e sulle officine del nemico* fornisce un *certo* dominio e solo sul *proprio territorio*. Perchè mai? Se io ho il sopravvento su tutto ciò, chi mi impedisce di scorazzare sul cielo nemico, chi mi costringe a rimanere nel mio cielo?

A farvi che, nel mio cielo?

Per il Cap. Gustosa in 15 giorni, *tutto al più un mese*, si rifà una A. A.! Eppure il Cap. Gustosa, nel suo stesso articolo, poche pagine prima, ammette *al massimo* una produzione attuale mensile di 10 apparecchi di medio tonnellaggio e di uno di grande tonnellaggio, quando le officine intensifichino la loro produzione e non gravi su di esse un sopravvento aereo nemico. Ci sono le officine e i campi che con una opportuna dislocazione possono sottrarsi alle offese aeree? Vorrei davvero sapere come dislocherebbe le nostre officine e i nostri campi il Cap. Gustosa per sottrarle alle offese aeree di un nemico dominante l'aria, dati i possibili raggi d'azione delle moderne A. A. Ci sono gli alleati? Probabilmente questi dovranno pensare a sè stessi, se già un loro nemico ha conquistato il dominio dell'aria su uno di essi.

Ma poi, se in quindici giorni od in un mese il dominato può fare tutte queste belle cose, il dominatore resterà colle mani in mano? Non avrà officine, non avrà alleati?

Davvero io non so immaginarmi una A. A. che, dopo essere stata capace di giungere a dominare l'avversario lottando contro forze fresche, pronte e predisposte, si lasci prendere così a gabbo dal dominato da ritrovarsi dopo 15 giorni od un mese, nelle condizioni iniziali.

Certo il Cap. Gustosa ed io vediamo le cose sotto un diverso punto di vista.

Egli ammette che una Armata Aerea inglese potrebbe far cadere su Parigi 300 tonnellate di bombe giornaliere, ma poi trova che ciò rappresenterebbe un quasi insignificante episodio di guerra: « *le popolazioni si ammasserebbero lontano dalla portata*

dei velivoli da guerra, lontano dai grandi centri » : e la lotta continuerebbe per aria, per mare e per terra.

Lo sgombro di una città còme Parigi, il che vuol dire l'abbandono del centro industriale e scientifico che è Parigi, l'ammassamento di qualche milione di cittadini *lontano dalla portata dei velivoli di guerra* (!?), lo sgombro di altri centri importanti, chè, dopo ottenuto lo sgombro di Parigi gli inglesi cercherebbero e troverebbero altri bersagli, sembrano al Cap. Gustosa fatti che non possono sensibilmente influire sulla guerra.

E' una questione di opinioni. Per conto mio, credo che il riuscire a gettare 300 T. di bombe giornaliere sui centri demografici, industriali e commerciali nemici determina la Vittoria in molto meno di un mese, perchè lo sgombro di tali centri non può che provocare il dissolvimento rapido e completo della compagine sociale della nazione sottoposta a tale tormento inaudito. Sgombrare Londra! Ammassare i sette milioni di abitanti di questa città fuori di tiro! Dar da mangiare a questa massa enorme! Il costringere l'Inghilterra e sgombrare Londra equivarrebbe a costringerla a chiedere pace a qualsiasi condizione pur di far cessare lo spaventoso inferno che si produrrebbe.

Ci pensi un po' con calma il Cap. Gustosa e si convincerà che l'Arma aerea non solo è in grado di conquistare il dominio dell'aria ma anche di ridurre l'avversario in condizioni di chiedere mercè.

Ed allora si convincerà che non ho poi tutti i torti quando dico: *bisogna fare ogni sforzo, nell'ambito delle nostre risorse, per mettersi in condizioni di conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria.*

Nell'ambito delle nostre risorse. Perchè io non voglio altro: non voglio altro che far fornire alle nostre risorse aeree *il massimo rendimento.*

Se io dicessi: voglio una A. A. composta di 1000 velivoli da 50 T. di peso a vuoto, mi si potrebbe rispondere: non si può perchè costano troppo.

Io mi limito a dire: con ciò che possiamo spendere cerchiamo di costituirci la forza aerea più idonea allo scopo. E su ciò credo non si possa discutere.

Evidentemente, come dice il Cap. Gustosa, ogni nazione avrà un tonnellaggio aereo adeguato alla sua potenza economica ed alla sua produzione aeronautica.

E' un assioma indiscutibile.

Ma, con una data potenzialità economica ed una data produzione aeronautica, le forze aeree di cui si può disporre possono derivare da criteri diversi od assumere forme diverse.

Lo studioso dell'impiego dell'Arma Aerea non deve fare altro che cercare di stabilire il criterio più giusto e la forma più idonea.

A ciò, semplicemente, tende il mio lavoro.

Nel fascicolo di maggio di questa Rivista è riportato uno studio di A. Kirschner sulle direttive generali circa l'impiego delle forze aeree, tratto da pubblicazioni e regolamenti emanati in Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti.

Bisogna leggerlo questo studio per constatare quanti e quali diversissimi scopi si tendono ad assegnare all'Arma Aerea e come si sia tratti, di conseguenza, a spezzettarla in un numero direi quasi illimitato di rivoletti. Illimitato, perchè chiunque ci si metta con buona volontà può sempre trovare un nuovo impiego bellico del mezzo aereo.

Quello studio dimostra come, in generale, la mentalità aeronautica militare si scosta dalle idee che io propugno. Ma ciò non mi turba affatto, anzi, direi quasi, mi fa piacere.

E mi fa piacere perchè, fino a che queste idee sull'impiego delle forze aeree si manterranno nella generalità, il compito di conquistare il dominio dell'aria, che io assegno all'Armata Aerea, si manterrà più facile e più agevole.

Di fronte ad una aviazione nemica che si proponga tutti gli scopi indicati nello studio accennato, una aviazione composta di una unica Armata Aerea, avente uno scopo unico, viene a trovarsi nelle migliori condizioni per raggiungerlo. Ma, poichè questo scopo unico integra tutti gli altri, una volta raggiuntolo la vittoria aerea sarà conquistata.

Nel mio precedente articolo ho accennato all'utilità che potrebbero presentare manovre aeronautiche sulla carta. Ora io credo che molta utilità si potrebbe ricavare da una manovra sulla carta che si svolgesse fra due partiti disponenti di uguali risorse aeree, l'uno provvisto di una Armata Aerea secondo le mie idee e l'altro di una forza aerea secondo le idee generalmente ammesse.

Prendendo come base i calcoli e i dati forniti dal Cap. Gustosa nel suo citato articolo, si può dire che:

Un apparecchio di piccolo tonnellaggio venga a costare 150 lire al Cg. ed uno di grande, 450, e cioè circa tre volte tanto, ossia che, a parità di spesa, si possa avere un tonnellaggio triplo usando piccoli apparecchi invece che grandi.

Vale a dire che colla stessa somma si può avere un apparecchio di 20 T. a vuoto (6000 c. v.) oppure 60 apparecchi da 1 T. (300 c. v.). Il costo di un 6000 c. v. può, *grosso modo*, essere calcolato oggi di circa 10 milioni, ma, oggi, tale costo elevato dipende essenzialmente dal fatto che si costruiscono apparecchi unici e sperimentali. E' evidente che tale costo si ridurrà quando tali apparecchi verranno costruiti per gruppi, una volta perfettamente definiti.

Ma conserviamo pure l'attuale proporzione, da uno a sessanta.

Per un apparecchio da 600 c. v. occorrono due piloti, per 60 da 300 ne occorrono 60 e cioè 30 volte di più. Analogamente dicasi, se pure in diversa proporzione, per tutto il ruolo del personale di ogni genere. Per quanto sia grande un 600 c. v. sarà sempre più semplice ricoverare un 6000 che non 60 da 300 c. v.

Evidentemente tutta l'organizzazione viene ridotta impiegando un numero di unità 60 volte minore. Tutto il personale, di qualsiasi genere, potrà venire più rigorosamente selezionato. E' più facile trovare due piloti ottimissimi che non sessanta. Occorre 1/3 di benzina — a parità di ore di volo — per un 6000 c. v. che non per 60 da 300 c. v. (in complesso 18.000 c. v.).

Vale a dire che, per quanto un grande apparecchio possa costare, per tonnellata a vuoto, tre o quattro volte ciò che costa un piccolo apparecchio, se si considerano le spese di esercizio, si può giungere a concludere, senza timore di errare, che, come costo complessivo, i grandi apparecchi si equivalgono ai piccoli e, forse, si avvantaggiano sui piccoli. Quindi colla stessa somma ci si può provvedere di un uguale tonnellaggio di apparecchi, grandi o piccoli che siano.

Il peso totale a vuoto è stato calcolato (mi attengo alla cifra minima fornita dal Cap. Gustosa) pari a Cg. 6 per c. v., il carico utile pari a Cg. 3 dei quali 2 per il carburante necessario per 10 ore di volo. Restano quindi per il carico militare (compreso il personale di volo) Cg. 1 per c. v.

Dato che colla stessa somma ci si può provvedere un ugual tonnellaggio, ossia di apparecchi di ugual numero di c. v., ne risulta che con la stessa somma si può portare l'identico carico militare (compreso il personale di volo).

E cioè, colla somma necessaria a provvedersi e ad usare un 6000 c. v. si possono mantenere ed usare 20 da 300 c. v. e cioè trasportare un carico militare (compreso il personale di volo) di 6 T. sia raccolto in un solo apparecchio, sia suddiviso in 20 apparecchi (300 Cg. per apparecchio).

Il Cap. Gustosa assegna come equipaggio di un 5000 c. v. da 12 a 15 uomini. Prendiamo il numero massimo per un equipaggio di un 6000 c. v.: 15 uomini a Cg. 80, ossia un peso di Cg. 1200.

Venti 300 c. v., pure riducendo l'equipaggio al minimo assoluto: il pilota, esigono 20 uomini, ossia un peso di Cg. 1600.

Rimangono come armi vere e proprie Cg. 4800 per il 6000 c. v. e Cg. 4400 per i 20 da 300 c. v. (220 Cg. per apparecchio).

Se si considera che su 20 apparecchi si debbono moltiplicare per 20 tutti gli istrumenti e gli accessori (p. e.: la radio, se occorre) si giunge necessariamente a questa conclusione: che a parità di tonnellaggio — o di potenza motrice — il rendimento militare è maggiore nei grandi che nei piccoli apparecchi. Ciò si rende ancora più evidente se si considera che sui grandi apparecchi si possono installare armi più potenti e queste possono essere meglio servite.

Ma non basta. Su di un grande apparecchio i mezzi bellici sono concentrati sotto un comando immediato che può facilmente svolgere le sue funzioni, mentre molto più ardua riesce l'azione di di comando sulla massa dei numerosi piccoli apparecchi il cui complesso dispone dell'identica quantità di mezzi bellici. L'azione in massa delle forze aeree viene certamente facilitata dai grandi apparecchi. Altro è far manovrare cento apparecchi da 6000 c. v. comandati saldamente da uomini sui quali non grava altra preoccupazione se non quella del comando, altro è far manovrare duemila apparecchi da 300 c. v. nei quali il pilota deve pensare a tutto.

Credo non possa rimanere alcun dubbio sui vantaggi di ordine militare che i grandi apparecchi presentano sui piccoli e, per conseguenza, sui medi.

Come giustamente mette in rilievo il Cap. Gustosa, per attaccare questi grandi apparecchi occorreranno caccia capaci di portare armamenti similari e cioè sui 2000 c. v., caccia che quindi disporranno di qualità manovriere inferiori ai piccoli caccia fino ad ora usati.

Con la stessa somma potranno quindi tenersi tre caccia da 2000 c. v. o un apparecchio da battaglia da 6000 c. v. Ammetti-

mo che i caccia usufruiscono per accrescere la loro velocità e le loro qualità manovriere, del peso che gli apparecchi da battaglia destinano alle bombe. In questo caso l'armamento aereo di tre caccia equivarrà all'armamento aereo di un apparecchio da battaglia.

Ammettiamo pure, a favore del caccia, che il suo armamento possa venire spostato in tal modo da equivalere all'armamento che l'apparecchio da battaglia può svolgere in una qualunque delle direzioni di attacco. Vorrà dire che, per quanto riguarda la lotta nell'aria, un apparecchio da battaglia da 6000 c. v. equivale ad un caccia da 2000 c. v.

Ad uguali risorse aeree R si potranno avere R/6000 apparecchi da battaglia oppure R/2000 apparecchi caccia ,ossia tre volte tanto. Prendiamo questo caso limite che esclude ,per chi si armi di soli caccia, qualsiasi azione offensiva contro la superficie, e supponiamo che tutti i caccia vengano impiegati a difesa. Perchè questa riesca, è necessario che contro qualsiasi puntata dell'Armata Aerea R/6000 il difensore riesca ad opporre almeno 1/3 della massa di tutti i suoi caccia. Ma se questi caccia vengono disseminati a difesa dei centri importanti, ben difficilmente questa raccolta può effettuarsi in tempo utile, e questo è il caso limite. Colle idee odierne, delle risorse R, se ne impiega $1/t$ per l'aviazione ausiliaria terrestre, $1/m$ per l'aviazione ausiliaria marittima, $1/b$ per il bombardamento, $1/e$ per altri eccetera motivi, sì che i caccia rimangono $(1 - 1/t - 1/m - 1/b - 1/e)$ R/2000 e per poco che quelle frazioncelle abbiano valore i caccia non raggiungono neppure lo R/2000 e cioè il numero degli apparecchi da battaglia. Così la difesa risulta completamente vana. Tutte queste cifre sono messe unicamente per il loro valore indicativo ed esemplificativo: in sè stesse non hanno alcun significato. Tuttavia credo possano servire a chiarire le idee.

Una delle osservazioni più giuste che il Cap. Gustosa faccia nel suo articolo è quella che si riferisce alla compilazione dei progetti ed alla costruzione degli apparecchi da guerra.

Lo scopo di un apparecchio aereo da guerra è quello di compiere una azione bellica volando. Il più perfetto volatore di questo mondo non serve a nulla in guerra se non è adatto a compiere una azione di guerra.

L'aereo da guerra è un'arma colle ali non un'ala armata.

« Essi (gli ingegneri progettisti) — scrive il Gustosa — finora hanno prodotto tipi di apparecchi di piccola mole e di forme divenute generiche, pei quali spesso veniva prima risolto il problema della capacità volativa e, dopo la costruzione, venivano effettuati gli adattamenti per impieghi ».

« Per questo le esigenze non erano mai grandi, e si ricorreva spesso a ripieghi ».

« Per i velivoli del futuro vi saranno invece numerosi problemi tecnici da affrontare e risolvere in precedenza circa armi di bordo, munizionamento, personale combattente, dislocazione più opportuna da dare a bordo alle bombe da lanciare nel più rapido e facile dei modi, posto per i serbatoi della benzina, collegamento a bordo fra comando ed esecutori, per segnalazione di avvistamento, per trasmissioni di ordini di far fuoco ad ogni singola arma. Dopo di che si potrà passare alla scelta della forma più adeguata da dare alla fusoliera o allo scafo, ai calcoli statici, aerodinamici, ecc. »

Tutto ciò è sacrosantamente giusto. Chi determina l'impiego bellico dell'apparecchio deve indicare tutti i requisiti bellici che esso deve presentare per soddisfare all'impiego, requisiti dai quali derivano tutte le caratteristiche militari dell'apparecchio stesso, dalla velocità al raggio di azione, al plafond, all'armamento, alla protezione ecc. ecc.

Il tecnico deve limitarsi alla realizzazione di quanto chi impiega indica e desidera.

Sbarazzato il campo da tutte le complicazioni e da tutte le specializzazioni atte a moltiplicare tipi, accessori, istruzioni, ecc. ed a disperdere le energie in mille direzioni differenti e rivolte tutte le attività verso un unico scopo ben chiaro e ben preciso, certamente il rendimento delle risorse aeree nazionali deve accrescersi notevolmente.

Una Armata aerea di 100 apparecchi da battaglia da 6000 c. v. equivale, come ho dimostrato, per costo di provvista e di esercizio, ad una forza aerea di 2000 apparecchi da 300 c. v. o 1000 da 600 c. v. ma quante energie umane in meno richiede! E una A. A. di 100 apparecchi da battaglia da 6000 c. v. che si getti contro una forza aerea di 2000 da 300 e di 1000 da 600, impiegata colle idee attualmente vigenti, necessariamente ne avrebbe facilmente ragione.

Si pensi che cosa accadrebbe se, nello stato presente delle cose, in un eventuale conflitto fra due grandi Nazioni, una di esse, abbandonando tutto l'attuale armamento, si presentasse al cimento con una A. A. di 100 - 200 - 300 apparecchi da battaglia da 6000 c. v. Potrebbe in qualche modo l'altra opporsi all'azione di una simile

massa? Io credo che, in buona fede, nessuno può rispondere affermativamente a tale domanda.

Una tale massa non solo sarebbe capace di conquistare il dominio dell'aria ma verrebbe a *possederlo potenzialmente fino dall'inizio della lotta* poichè potrebbe recarsi, sicura di respingere qualsiasi eventuale opposizione avversaria, su qualunque punto del territorio nemico per esercitarvi le formidabili offese aeree di cui sarebbe capace.

Si dirà che la supposizione fatta è impossibile perchè, quando le nazioni potranno essere in condizioni di disporre di apparecchi della potenza di 6000 c. v., tutto il complesso delle forze aeree sarà modificato, ma ciò non ha alcuna importanza se il complesso delle forze aeree verrà modificato conservando i metodi di impiego attuali.

Sono questi che debbono venire modificati.

IL PROBLEMA DELLA GUERRA INTEGRALE

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *dell'agosto* 1928.

Il grandioso concetto attuato dal Duce mediante la riunione dei tre ministeri militari e la creazione della carica del Capo di Stato Maggiore Generale non mi sembra che sia stato, da tutti, compreso nel suo profondo significato, e, di conseguenza, pienamente sviluppato.

Quel concetto deriva da una verità di carattere fondamentale, e, cioè, dal fatto che le tre forze armate costituiscono un tutto armonico ed inscindibile.

La prima conseguenza che ne deriva è che nessuna delle tre forze armate può venire considerata a sè, ma solo in relazione alle altre due.

Il concetto della cooperazione è superato. Non si può più parlare di azioni cooperanti: si deve invece parlare di *unità di azione*.

Di fatto, poichè i tre ministeri militari — vale a dire i tre enti organizzatori delle forze armate — fanno capo ad un'unica personalità, questa non può considerare a sè ciascuna delle tre forze armate, ma bensì le relazioni che tra esse intercorrono. Una essendo la personalità che, per l'impiego, dispone delle tre forze armate, queste non possono venire impiegate che con unità di azione.

Questa concezione nuova ed ardita, ma rispondente alla realtà effettiva, che mette l'Italia alla testa del movimento militare, deve divenire il dogma di chiunque, presso di noi, si occupi di cose di guerra, e costituire il principio base della nuova dottrina bellica. Perchè essa possa fornire il massimo rendimento pratico è necessario che tutti se ne impregnino fino nelle midolla e che tutto risponda armonicamente alla finalità che essa contiene.

Ciò, a mio parere, non è stato ancora raggiunto, forse in causa di una mentalità tradizionale che tarda a scomparire per la forza di inerzia acquisita.

Contro questa mentalità occorre reagire. La guerra, nel periodo storico che attraversiamo, sta compiendo la sua più grandiosa rivo-

luzione. L'Italia, in questo periodo rivoluzionario, sta creando nuove forme e nuovi ordinamenti in tutti i campi; trovasi quindi nelle condizioni più favorevoli per rompere decisamente, anche nel campo militare, metodi, forme e mentalità sorpassate, sostituendole con altre più adatte alle nuove realtà e più idonee agli scopi.

La necessità di riunire in un tutto unico ed inscindibile le diverse forze armate venne essenzialmente messa in luce dal sogere e dall'affermarsi dell'arma dello spazio.

Finche non esistettero che eserciti e marine, la necessità di riunire queste due forze armate sotto un unico impulso, sia organico che d'impiego, non si dimostrò con evidenza, perchè rari, occasionali, e, sopra tutto, non materialmente apparenti, erano i contatti fra di esse. Era errato ed illogico, ma l'errore e l'illogicità del sistema non saltavano agli occhi.

L'arma dello spazio che, per la sua stessa natura e per il campo nel quale agisce, viene ad intimo contatto sia colle forze terrestri, sia con quelle marittime, saldandosi colle une e colle altre, ha provocato, mettendone in chiara evidenza la necessità, il saldamento completo delle tre forze armate.

Tuttavia ciò avvenne solo quando si comprese che l'arma dello spazio era in grado di compiere azioni di guerra coi suoi soli mezzi, oltre ed all'infuori dei raggi d'azione delle armi di terra e di mare.

Fino a quando, nell'arma dello spazio, non si vide che una accolta di mezzi aerei idonei ad agevolare operazioni di guerra terrestre o marittima, il concetto unitario non poteva sorgere ed affermarsi, in quanto, in realtà, benchè si volasse, permanevano solo due forze armate: l'esercito e la marina, sia pure arricchite di mezzi aerei ausiliari.

La creazione dell'Armata aerea, contrariamente a quanto pensano ancora molti, invece di scuotere il concetto della cooperazione delle forze armate, ha portato alla realizzazione dell'unità di dette forze.

Di fatto la creazione dell'Armata aerea, l'unificazione dei ministeri militari e la creazione della carica del Capo di Stato Maggiore Generale, furono tre atti quasi contemporanei, certo fra di loro integrantisi, del Governo Nazionale.

Oggi parlare di *cooperazione* fra le forze armate è anacronistico.

La cooperazione presenta di per sè stessa un carattere vago ed indeciso, difficile riesce stabilire dove incomincia e dove finisce, e può effettuarsi, quando vi sia la buona volontà, solo fra enti distinti ed autonomi.

Enti raccolti in una sola mano ed agenti sotto un unico impulso, non cooperano fra di loro: costituiscono una entità unica ed operano *con unità di azione*.

La cooperazione deriva dall'accordo di azioni, accordo, che può verificarsi in modo più o meno completo e dipende unicamente dalla volontà indipendente dei singoli enti cooperanti.

Questo concetto è oramai definitivamente sorpassato. All'accordo delle volontà indipendenti, si è sostituita l'azione direttiva e di comando di un ente superiore realizzante l'unità organica e di impiego.

Il progresso è enorme. In realtà non esistono più tre forze armate: esiste una sola forza armata possedente mezzi idonei ad agire sulla terra, sul mare e nell'aria.

La guerra è unica ed ha un solo scopo: vincere. Il mezzo che si impiega per fare la guerra non può essere che unico. Ogni distinzione che si possa fare di tale mezzo unico in relazione agli elementi nei quali la forza agisce — terra, mare, atmosfera — è completamente di comodo ed arbitraria.

La forza armata della Nazione proviene da un'unica sorgente — la Nazione — agisce contro un unico obbiettivo — il nemico — persegue un unico scopo — vincere: qualunque ripartizione si faccia di essa è artificiosa ed illogica: quindi dannosa.

Questo danno è comunemente sentito, tanto è vero che, dopo avere artificiosamente suddiviso le forze armate, si sente il bisogno di provocarne la riunione col mastice della cooperazione.

Esiste una sola forza armata possedente mezzi idonei ad agire sulla terra, sul mare e nell'aria.

Questa constatazione, più che di una verità, di un vero e proprio stato di fatto, deve costituire la base fondamentale della nuova dottrina di guerra.

Molti fra i miei cortesi lettori, dopo aver letto queste righe, penseranno che io tendo a sfondare una porta aperta. Purtroppo la porta che tento sfondare è ancora ordinatamente chiusa.

Certo, nessuno, oggi, specie in Italia, si oppone decisamente al principio enunciato, certo tutti si dichiarano più che convinti

della necessità di vincere non per terra, non per mare, non per aria, ma semplicemente di vincere. Ma quando si tratta di applicare quel principio si manifestano immediatamente le riserve più o meno mentali, sì che l'ammissione del principio stesso si riduce ad un puro e semplice platonicismo.

Ora, invece, se si ammette che esiste una unica forza armata, non bisogna più dimenticare l'ammissione fatta.

E, se non la si dimentica, scaturisce necessariamente una completa rivoluzione nella dottrina di guerra, in quanto il problema viene a presentarsi completamente diverso da quello che fu finora.

Anzitutto: non esistono più tre problemi — di guerra terrestre, di guerra marittima e di guerra aerea — ne esiste un solo: il problema della guerra.

Esiste cioè solo questo problema: porre la Nazione nelle migliori condizioni per sostenere un eventuale conflitto, vale a dire: date le risorse nazionali, come impiegarle per ottenere, da esse, il massimo rendimento in caso di conflitto?

E questo problema — ridotto alla considerazione delle sole forze armate — investe la terra, il mare ed cielo nel loro complesso unico e non può venire risolto che considerando come una sola unità, come un unico campo di lotta, la terra, il mare ed il cielo.

Non è possibile scendere allo studio dei problemi particolari prima di avere risolto il problema generale, e problemi particolari sono appunto quelli che considerano particolarmente i campi terrestre, marittimo ed aereo.

Non si può cercare di risolvere, considerandoli ciascuno a sè, i problemi particolari per poi tentare di accordare le soluzioni così trovate; non si possono creare le singole forze armate per cercare poi il modo di farle cooperare allo scopo comune, dato che dette forze non possono venire considerate come interindipendenti.

Questo procedimento a rovescio non può certamente fornire, a meno di una fortunata combinazione dovuta al semplice caso, il massimo rendimento delle forze armate nazionali.

Ora, in genere, la dottrina di guerra — non ostante il principio unitario ufficialmente e legalmente ammesso — si mantiene precisamente su questa via a rovescio presso la grandissima maggioranza degli scrittori e dei pensatori militari.

Il problema della guerra nel suo complesso — terrestre, marittimo, aereo — viene generalmente lasciato da parte, mentre vengono studiati e sviscerati i problemi particolari della guerra nei diversi campi.

Questi studii vengono così a mancare di base solida e risultano campati in aria. Ciò porta a che ogni particolare problema — terrestre, marittimo ed aereo — viene trattato in modo completamente indipendente. Chi tratta di una forza armata ne tratta, generalmene, come se le altre due non esistessero.

Esistono, progrediscono, evolvono dottrine di guerra terrestre, marittima ed aerea, manca completamente, o quasi, una dottrina di guerra.

Ciò deriva dal fatto che l'impulso dato dal Duce ha cozzato contro una mentalità non preparata a riceverlo per una inveterata abitudine di pensiero e per la novità che esso includeva.

La terza forza armata, l'ultima nata, l'arma dello spazio, non ostante tutto, viene ancora considerata come qualche cosa di vago e di impreciso, di valore dubbio.

Disgraziatamente tutti coloro che ricercano nella storia gli insegnamenti per l'avvenire non vi trovano alcun precedente di guerra aerea. Le possibilità dell'arma dello spazio non vengono studiate seguendo ciò che avviene. Il valore dell'arma dello spazio viene considerato trascurabile o se ne fa astrazione.

Da tempo immemorabile esistono le due forze armate di superficie, separate, divise ed indipendenti. La novità della comparsa della terza, la necessità da essa derivante di raccogliere in un tutto unico le tre forze armate non potevano essere ammesse che da spiriti scevri da preconcetti, liberi da tradizioni, lungimiranti. Tale novità a tale necessità viste ed ammesse della genialità del Capo del Governo, non hanno trovato un terreno preparato a riceverlo, sì che stentano a germogliare, a fruttificare.

Sorgono e pullulano, specie in questi tempi, una quantità di studi che riflettono in particolare la guerra terrestre e quella marittima, nei quali si cerca ansiosamente di far tesoro dell'esperienza della grande guerra, ma in tutti questi studi, salvo singolarissime eccezioni, l'esistenza e l'influenza della terza forza armata è completamente ignorata e trascurata.

Coloro che si occupano di guerra terrestre o di guerra marittima, se volgono i loro occhi al cielo, non vi vedono che dell'aviazione ausiliaria occupata a facilitare e ad integrare azioni terrestri e marittime: non vedono, o per lo meno, trascurano completamente di tenere conto della terza forza armata. Eppure questa terza forza armata — l'Armata aerea — esiste, eppure la sua azione non può

svolgersi che nell'aria che sovrasta la terra ed il mare, eppure è noto anche ai profani di cose belliche che l'arma dello spazio può agire offensivamente contro la terra ed il mare.

Ora io mi domando, come è possibile definire una dottrina di guerra trascurando ciò che può avvenire nel più vasto campo d'azione bellico?

Per quanto riguarda la guerra aerea ancora le idee non sono perfettamente chiarite neppure nel campo aeronautico dove risultano ancora vaghe ed imprecise le idee sulla sua essenza e sulla sua finalità. Anche qui la tradizione e l'amore del passato hanno messo profonde radici che riesce difficile estirpare.

Ed a questo proposito mi sia lecita un'ampia disgressione. Certo l'avere raccolto in un solo ente tutto ciò che ha tratto coll'arma dell'aria, ha prodotto vantaggi considerevoli nel lato organico, istruttivo, tecnico, disciplinare ed, in genere, in ordine al rendimento dell'aeronautica.

Tuttavia occorre tenere presente che l'ammissione e la realizzazione dell'Armata aerea, distinta come organismo e come funzioni dalla aviazione ausiliaria, hanno prodotto una fondamentale suddivisione delle forze aeree.

Una parte di queste — l'Armata aerea — costituisce la terza forza armata, forza capace di compiere azioni di guerra, con i soli suoi mezzi oltre ed all'infuori del raggio d'azione delle armi terrestri e marittime, azioni che debbono entrare nel quadro unico dell'azione bellica secondo gli ordini del Comandante delle forze armate nazionali. L'Armata aerea è la forza destinata a combattere la guerra aerea — quale che possa essere la forma e finalità di questa — agendo nel proprio campo agli ordini diretti del Comando delle forze armate nazionali.

L'altra parte — le aviazioni ausiliarie — è costituita dai mezzi aerei che vengono messi a disposizione delle forze terrestri e marittime in ausilio delle azioni che dette forze debbono compiere nei rispettivi campi. Le aviazioni ausiliarie vengono quindi a dipendere per l'impiego dalle autorità terrestri o marittime in ordine ai loro scopi diretti.

Le aviazioni ausiliarie, costituendo elementi integrativi dell'esercito e della marina, agendo unicamente collo scopo di facilitare le operazioni terrestri e marittime, non potendo scindersi dalle forze di superficie, non trovando ragione di essere se non nell'esistenza delle forze alle quali sono addette, sono ancora esercito e

marina. Che esse agiscano nell'aria, invece che a contatto della terra o del mare, il fatto non cambia; le aviazioni ausiliarie non sono che mezzi terrestri o marittimi, non possono combattere, rispettivamente, che la guerra terrestre o marittima.

Fino a quando non comparve l'Armata aerea, l'aeronautica si limitava a fornire le aviazioni ausiliarie all'esercito ed alla marina. Non esisteva, nè poteva esistere la guerra aerea, esistevano solo mezzi aerei in ausilio delle forze terrestri e marittime.

Colla comparsa dell'Armata aerea, all'aeronautica venne a presentarsi il compito di organizzare ed impiegare la terza forza armata, conservando quello di fornire l'aviazione ausiliaria alle altre due.

Io ho sostenuto, e sostengo, la convenienza di abolire le aviazioni ausiliarie allo scopo di devolvere tutte le risorse aeree della nazione alla costituzione di una unica Armata aerea in modo che questa risulti della massima potenza compatibile colle risorse nazionali.

A questa conclusione sono giunto in seguito alla disamina delle necessità complessive della guerra ,applicando il principio dell'unità d'impiego delle forze armate.

Se si considerano le necessità della guerra terrestri e marittima, ciascuna presa isolatamente a sè, si giunge alla conclusione opposta, ossia che conviene fornire l'esercito e la marina della massima quantità possibile di aviazione ausiliaria.

Nella discussione svoltasi appunto contro la mia affermazione, dichiarate inutili, superflue e dannose le aviazioni ausiliarie, gli oppositori, considerando isolati nello spazio l'esercito e la marina, cercarono di mettere in piena luce tutti i vantaggi che tali aviazioni possono arrecare allo svolgimento delle operazioni terrestri e marittime, asserendo non essere, oggi, più concepibili eserciti e marine privi di mezzi aerei.

A questi oppositori io ho sempre risposto: sarei perfettamente d'accordo con voi se fosse ancora possibile, oggi, considerare a sè l'esercito e la marina, e, cioè se nell'atmosfera che sovrasta l'uno e l'altra non agissero o non potessero agire forze aeree non ausiliarie. Se siete capaci, oggi, di far scomparire il concetto delle Armate aeree, concetto che va dovunque affermandosi ,io sono con voi, altrimenti resto del mio parere.

Ciò dimostra chiaramente come, se si trascura il problema generale della guerra per risolvere quelli particolari delle varie guerre,

si può giungere a conclusioni opposte. E quando due conclusioni risultano opposte, certamente una è errata.

In ogni modo, finchè le aviazioni ausiliarie esisteranno, è necessario tenerle in considerazione.

Se, come i miei oppositori affermano, non si può concepire un esercito od una marina privi di mezzi aerei, vuol dire che tali mezzi costituiscono parti integranti e necessarie dell'uno e dell'altra.

Un esercito — e ciò che dico per l'esercito può dirsi per la marina — per risultare un vero esercito deve possedere una certa aliquota di mezzi aerei ausiliari, aliquota che dipende in qualità dai servizi aerei che si ritengono necessari ed in quantità dalla mole dell'esercito.

L'esercito, della sua aviazione ausiliaria, se ne serve ai suoi fini diretti. Competente a definire questi fini ed a stabilire i mezzi necessari a conseguirli non può essere che l'esercito.

E' quindi di competenza esclusiva di chi organizza l'esercito sulla base della disponibilità delle sue forze e della tecnica della guerra terrestre, di stabilire, in qualità e quantità, i mezzi aerei che gli sono necessari.

Se chi organizza l'esercito ritiene che, ad esempio, una grande unità debba essere provvista di determinati servizi aerei, la formazione organica di quella unità deve comprendere anche i rispettivi servizi aerei.

Se l'esercito per essere completo e concepibile, deve possedere una determinata quantità di servizi aerei ausiliari, il costo dell'esercito deve comprendere il costo della sua aviazione ausiliaria.

Le aviazioni ausiliarie dovrebbero quindi, per ragioni di equità, gravare sul bilancio, rispettivamente dell'esercito e della marina.

All'atto della guerra, quali che siano state le precedenti disposizioni, l'aviazione ausiliaria terrestre deve venir posta alla dipendenza esclusiva del Comando dell'esercito, perchè, evidentemente, la sua dislocazione e l'impiego delle unità aeree, verranno a dipendere esclusivamente dalla dislocazione e dall'impiego delle forze terrestri.

Rispetto all'aviazione ausiliaria dell'esercito, durante la guerra, l'aeronautica non potrà funzionare che come organo fornitore e rifornitore dei personali e dei materiali specialmente aviatori, perchè il Comando dell'esercito, nel suo campo, deve disporre di una

completa libertà di azione e non può ammettere interferenze di altre autorità.

Necessariamente, quindi, presso il Comando dell'Esercito dovrà sorgere un Comando dell'aviazione ausiliaria, idoneo a sovrastare all'impiego di questa secondo le direttive del Comando dell'esercito. In tale Comando di aviazione ausiliaria dovrà sussistere una duplice competenza e, cioè, una competenza aviatoria in quanto si tratta dell'impiego di mezzi aerei ed una competenza di guerra terrestre in quanto detti mezzi hanno lo scopo di integrare azioni di guerra terrestre.

Per quanto ha tratto colle aviazioni ausiliarie, finchè esisteranno, a me sembra che:

1) dovrebbero pesare sui rispettivi bilanci dell'esercito e della marina;

2) dovrebbero venire definite in qualità e quantità dagli enti organizzatori dell'esercito e della marina;

3) dovrebbero, per quanto riguarda l'istruzione abilitante i reparti aerei al disimpegno dei servizi integrativi delle azioni terrestri e marittime, essere lasciate a completa disposizione dell'esercto e della marina.

E cioè, rispetto alle aviazioni ausiliarie, l'aeronautica dovrebbe funzionare come organo di produzione e di fornitura del personale e del materiale speciale aviatorio.

A mio parere, la funzione essenziale dell'aeronautica dovrebbe essere quella di provvedere alla organizzazione, alla istruzione ed all'impiego dell'Armata aerea, e cioè della vera e propria forza aerea, della terza forza armata.

Per questo l'aeronautica viene a trovarsi completamente nel suo campo, ha competenza assoluta, risulta indipendente dalle altre forze armate.

Ciò non contrasterebbe affatto col principio di mantenere l'unità aeronautica. Questa verrebbe mantenuta in modo completo ed assoluto su tutto ciò che appunto all'aeronautica si riferisce. Questa unità, fornisce dei vantaggi materiali e morali di un tale ordine di grandezza che sarebbe disastroso violarla. L'aeronautica produrrebbe e fornirebbe tutto il personale ed il materiale aviatorio militare raccogliendo in sè tutti gli organi tecnico-scientifici all'uopo necessari, provvederebbe tale personale e tale materiale alla aviazione ausiliaria non ingerendosi su quanto riflette la sua organiz-

zazione ed il suo impiego che esulano dalla sua competenza; organizzerebbe, istruirebbe ed impiegherebbe l'Armata aerea.

Questo sistema, a mio modo di vedere, produrrebbe i seguenti vantaggi:

1) *La logica suddivisione delle competenze e delle responsabilità.*

L'aeronautica non può sentirsi, nè dichiararsi, competente sulla guerra terrestre e marittima senza invadere il campo altrui. Solo l'esercito e la marina sono competenti a definire la loro rispettiva organizzazione la quale deve comprendere l'aviazione ausiliaria. Questa competenza verrebbe completamente rispettata.

L'aeronautica non dovrebbe rispondere che dell'efficenza dei mezzi tecnici da essa forniti — personale e materiale — ed è questa una responsabilità che l'aeronautica può assumersi completamente.

Poichè l'esercito e la marina definirebbero in qualità ed in quantità i mezzi aerei loro necessari, li istruirebbero e li impiegherebbero in piena libertà, non potrebbero mai far ricadere sull'aeronautica la responsabilità di manchevolezze o di deficenze dei loro servizi aerei.

2) *L'interessamento dell'esercito e della marina alle proprie aviazioni ausiliarie.*

Questa interessamento, naturalmente esiste già, ma, forse non in quella misura che sarebbe desiderabile, appunto per la mancanza di chiarezza delle rispettive responsabilità. Ma quando la responsabilità della organizzazione e dell'impiego delle rispettive aviazioni ausiliarie ricadesse completamente sull'esercito e sulla marina, necessariamente questi due enti sarebbero indotti ad interessarsi dei loro mezzi aerei al pari di tutti gli altri mezzi di cui dispongono.

3) *La chiarificazione presso l'esercito e la marina del problema delle aviazioni ausiliarie.*

Facendo gravare le aviazioni ausiliarie sui bilanci dell'esercito e della marina e lasciando a questi due enti libertà completa di definire in qualità ed in quantità le rispettive aviazioni ausiliarie, si metterebbero detti enti di fronte al problema in tutta la sua interezza ed in tutta la sua realtà.

Costretti a definire qual parte del loro bilancio dovrebbe essere devoluto alla costituzione delle loro rispettive aviazioni ausiliarie, sarebbero indotti a calcolare esattamente il valore dei mezzi aerei in confronto al valore di tutti gli altri mezzi a loro disposizione. Per

far ciò dovrebbero risolvere dei problemi di relatività che li condurrebbero a mantenersi nei limiti di giuste proporzioni.

Facendo gravare il costo delle aviazioni ausiliarie su di un altro bilancio, viene a mancare il maggior freno alle richieste. Se si leggono gli studi degli scrittori che si occupano di aviazione ausiliaria, si osserva che se si volesse accontentare ogni desiderio non sarebbe sufficiente l'intero bilancio nazionale, e ciò dipende dal fatto che detti scrittori non tengono in alcun conto il costo del mezzo. Quando una cosa non si paga si è sempre tentati a chiederne in grande quantità anche se si pensa che quella cosa valga poco. E si dice anche che ognuno tende a tirar acqua al suo mulino. Il freno alle richieste, oggi ,non può venir posto che dall'aeronautica, la quale, ponendolo, viene ad assumersi responsabilità non sue, in quanto ciò porta a che l'esercito e la marina possono trovare in tale freno la causa di eventuali deficenze o manchevolezze dei loro servizi aerei.

4) *La chiarificazione dei costi effettivi delle diverse forze armate.*

Non facendo gravare sui bilanci dell'esercito e della marina i costi delle rispettive aviazioni ausiliarie che ne costituiscono parti integranti ed inscindibili, il costo dell'esercito e della marina appare inferiore a quello che è effettivamente, mentre l'aeronautica sembra venga ad assorbire un grosso bilancio. E' una questione di semplice apparenza ma che ha il suo valore nelle questioni di relatività delle tre forze armate. D'altra parte, l'Armata aerea viene a disporre di un bilancio incerto dipendente dalle richieste e dalle concessioni relative alle aviazioni ausiliarie.

5) *L'alleggerimento della mole del lavoro che grava sulla aeronautica ed essenzialmente sul suo Stato Maggiore.*

Questo, di fatto, dovrebbe occuparsi unicamente ed esclusivamente della organizzazione, della istruzione e dell'impiego della Armata aerea. Ciò si esprime brevemente con tre parole, ma rappresenta un lavoro creativo formidabile più che sufficiente per assorbire tutte le attività di uno Stato Maggiore.

6) *La chiarificazione del concetto dell'Armata aerea.*

Questo, secondo me, sarebbe forse il vantaggio maggiore. Una volta che nella mentalità aeronautica si venisse a radicare la convinzione che l'Armata aerea rappresenta l'unica forza armata destinata a combattere la guerra aerea, verrebbero a scomparire tutti i dubbi e tutte le esitazioni.

Oggi nella mentalità aeronautica questa convinzione non è ancora radicata perchè essa si preoccupa dell'impiego delle aviazioni ausiliarie, sì che si vengono a stabilire interferenze di idee che impediscono di vedere chiaro e preciso. Di qui i dubbi e le incertezze riguardo alle vere funzioni ed ai veri scopi dell'Armata aerea. Su questa stessa Rivista, nello studio redatto da un ufficiale dell'aeronautica, ho letto che l'Armata aerea potrebbe essere chiamata a favorire l'azione delle aviazioni ausiliarie, il che ridurrebbe l'Armata aerea a compiere anch'essa un servizio ausiliario.

Interferenze di idee si producono ancora maggiormente presso le altre forze armate le quali ,poichè l'aeronautica fornisce loro, dirò così, senza costo di spesa ,i mezzi aerei ausiliari, sono tratte a considerare l'aeronautica come qualche cosa destinata esclusivamente al loro servizio ed a dimenticare che esiste una terza forza armata, da essi indipendente ed avente ragione di vivere per virtù proprie.

Una volta che il bilancio della aeronautica militare fosse esclusivamente e chiaramente devoluto all'Armata aerea e che l'aeronautica si disinteressasse completamente della organizzazione delle aviazioni ausiliarie, non solo apparirebbe chiaro il costo della terza forza armata ma l'Armata aerea verrebbe ad assumere una figura propria e distinta, sia di fronte a sè stessa, sia di fronte alle altre forze armate, e queste verrebbero indotte, a riconoscerne l'esatto valore.

Spesso, fra gli argomenti dei miei oppositori appartenenti all'esercito ed alla marina ,appare, se pure non sempre esplicitamente, quello del grave costo dell'arma dello spazio e, per quanto larvato, il rimarco delle gravi spese che si incontrano per l'aeronautica.

Se dal bilancio dell'aeronautica si stralciasse ciò che costano le aviazioni ausiliarie, ossia quelle forze aeree che non hanno nulla a che fare colla guerra aerea in quanto non servono che a facilitare operazioni terrestri e marittime, si constaterebbe che per la terza forza armata la spesa si mantiene in limiti molto modesti e certo inferiori a quelli che potrebbero determinarsi proporzionatamente alla scala dei valori delle tre forze armate.

Ripeto, l'adozione anche rigida di questo sistema non turberebbe affatto l'unità realizzata nell'aeronautica, unità che si è dimostrata così feconda di progresso, in quanto essa produrrebbe identicamente tutto il personale e tutto il materiale aviatorio, sia per l'Armata aerea, sia per le aviazioni ausiliarie. Presenterebbe, secondo me, il vantaggio di portare ad una differenziazione di funzioni, differenziazione che si verifica in ogni organismo che evolve.

Ho fatto questa lunga disgressione per dimostrare la possibilità di fare rapidamente assumere all'Armata aerea una figura propria, precisa e distinta, il che ritengono utile per fare apparire agli occhi della generalità la realtà attuale, ossia il fatto che attualmente occorre pensare che sono tre le forze armate agenti con unità di intento.

Allorquando tutti saranno ben convinti che nell'atmosfera soprastante la Nazione, l'esercito e la marina — siano o no questi due enti provvisti di aviazioni ausiliarie — agisce una forza armata, non sarà possibile ad alcuno che tratti di guerra, o di operazioni terrestri, o di operazioni marittime, di fare astrazione da questa forza armata, come generalmente oggi avviene.

Non è più possibile oggi trattare di guerra in generale od in particolare di guerra terrestre o marittima senza tenere presente la guerra aerea e l'azione dell'Armata aerea.

La considerazione della guerra aerea, in ordine alla guerra in generale, e la considerazione delle possibilità dell'Armata aerea, in ordine alla guerra terrestre e marittima, costituiscono due necessità primordiali della moderna dottrina di guerra.

Qualunque dottrina di guerra che non tenga conto di queste due necessità primordiali risulterà necessariamente falsa perchè contraria alla realtà presente.

Lo studio della guerra aerea interessa oggi una ristrettissima schiera di scrittori e di pensatori militari mentre dovrebbe interessarli tutti, senza distinzione.

Non è possibile studiare l'azione delle forze terrestri e marittime senza aver prima definito quale potrà essere quella delle forze aeree nel cielo che sovrasta quelle di superficie.

Il problema più grave che si presenta oggi all'esercito ed alla marina non è quello di adattare le forme ed i metodi del combattere agli insegnamenti forniti dalla grande guerra od alle probabili previsioni relative alla lotta terrestre e marittima, ma bensì quello di adattare quelle forme e quei metodi al fatto nuovo, al fatto, cioè, che il cielo sarà campo di azione dell'Armata aerea.

Il fatto che nel cielo muoveranno ed agiranno imponenti forze aeree capaci di agire contro la superficie e quindi anche contro gli eserciti e le marine in tutte le manifestazioni della loro attività, deve, necessariamente, indurre una profonda rivoluzione nelle forme e nei metodi della guerra terrestre e marittima.

La realtà di questo fatto è innegabile ormai ed è, perciò, necessario che di esso si interessino in sommo grado gli studiosi della guerra terrestre e marittima allo scopo di rendersi esatto conto delle nuove possibilità che da esso derivano, poichè solo sulla base ed in relazione a tali possibilità essi potranno definire le ripercussioni che produrranno sulle forme e sui metodi del combattere sulla superficie.

Lo studio di ciò che potrà essere la guerra aerea in un prossimo avvenire non può mantenersi nel ristretto campo aeronautico ma deve, da questo, dilagare nel campo terrestre e marittimo sui quali si produrranno le ripercussioni più dirette della lotta aerea.

Ancora maggiormente lo studio della guerra aerea interessa chi voglia affrontare il problema della guerra in generale. Per condurre la guerra — e qui intendo il solo contrasto delle forze armate — si avranno, d'ora innanzi, tre forze armate che dovranno essere impiegate mediante una unità di azione all'unico scopo comune.

L'istrumento bellico è diventato più complesso di quanto fino ad ora si sia presentato, il campo della lotta si è esteso, direi quasi, in modo illimitato poichè da superficie è diventato spazio; possibilità completamente nuove e diverse si presentano, i raggi d'azione si sono allargati fino agli estremi limiti. Il problema generale della guerra appare completamente diverso da quello che fu fino ad ora.

Da semplice, lo strumento bellico è diventato triplice. Come agire con questo triplice istrumento per ottenere il suo massimo rendimento?

A questa domanda bisogna rispondere categoricamente se si intende — come si deve intendere — di impiegare le forze armate con unità di azione e di intento.

Non è possibile lasciare a questa domanda rispondere l'esperienza perchè questa potrebbe essere fatta a nostro danno.

Occorre chiarire o definire in modo preciso gli scopi e le funzioni di ognuna delle tre forze armate nel quadro generale della guerra. Solo dopo aver fatto ciò, solo dopo essersi formata una esatta coscienza di ciò che nel quadro generale della guerra dovranno fare ciascuna delle tre forze armate, si può passare a studiare partitamente queste per renderne idonea ciascuna al loro scopo parziale.

Questo è il proclama fondamentale che si impone oggi alle forze armate nazionali e che deriva direttamente dal principio, realizzato dal Duce, dell'unità di organizzazione e di comando.

E questo è il problema che deve venire affrontato integralmente da chiunque voglia dare alla dottrina di guerra un carattere scientifico e non empirico.

La conclusione alla quale sono giunto relativamente alla abolizione delle aviazioni ausiliarie per devolvere tutte le riserve aeree nazionali alla costituzione di una unica Armata aerea in modo che questa risulti la più potente possibile compatibilmente colle riserve stesse, deriva dallo studio del problema integrale della guerra.

I miei oppositori, per controbattere le mie teorie, furono costretti a ricercare argomenti nelle particolari necessità della guerra terrestre e marittima. Di qui il contrasto. Bisogna affrontare questo problema: Disponendo di un complesso di forze armate idoneo ad agire sulla terra, sul mare e nell'aria come impiegare questo complesso per affrontare il compito nelle migliori condizioni?

E più semplicemente: Quali scopi si deve cercare di raggiungere con questa forza armata capace di agire in tutti i campi?

Questo è il problema che io mi sono posto.

Ed ho ragionato così:

Se io riesco ad abbattere le forze aeree nemiche mi metto nelle condizioni di sottrarre il mio paese, il mio esercito e la mia marina a qualunque offesa aerea nemica e di sottoporre il paese, l'esercito e la marina nemica alla mia offesa aerea.

Se io riesco a raggiungere questo scopo mi metto nelle condizioni di potere attaccare direttamente le resistenze morali e materiali dell'avversario alle loro stesse fonti, di offendere l'esercito e la marina nemica nei loro punti vulnerabili, più delicati e più sensibili, ponendomi nella completa sicurezza che l'avversario non potrà fare altrettanto contro di me.

L'abbattimento delle forze aeree nemiche — e cioè la vittoria aerea — mi dà la possibilità di logorare direttamente la nazione nemica e di sminuire la potenzialità del suo esercito e della sua marina, indipendentemente da quanto possano fare il mio esercito e la mia marina, i quali, per quanto riguardo le ripercussioni aeree, conserveranno inalterata la loro piena efficienza.

Il raggiungimento di questo scopo mette quindi dalla mia parte un fattore decisivo di vittoria in quanto che per raggiungere la vittoria mi sarà sufficiente disporre det tempo necessario per infliggere al nemico una somma di offese tali da spezzare la sua resistenza morale e materiale .E perciò, per raggiungere la vittoria,

una volta abbattute le forze aeree nemiche, sarà sufficiente che il mio esercito e la mia marina resistano per un determinato tempo, ossia per quel tempo che risulterà necessario alla mia Armata Aerea per inferire al nemico colpi mortali. Questo tempo risulterà tanto minore quanto maggiore risulterà la potenza della mia Armata Aerea. D'altra parte il mio esercito e la marina, liberi da ogni preoccupazione aerea, potranno liberamente agire con tutti i loro mezzi contro avversari dominati dall'aria e cioè in condizioni svantaggiose. Il mio esercito e la mia marina potranno quindi facilmente resistere anche a forze superiori.

Se, al contrario, il nemico vince nell'aria mi troverò nelle condizioni opposte. Il mio paese verrà attaccato direttamente nelle sue resistenze materiali e morali, il mio esercito e la mia marina, posti già in condizioni svantaggiose, dovranno vincere decisamente gli avversari prima che le resistenze del mio paese, sottoposte a terribile tormento, vengano a cedere. In tali condizioni, per vincere, occorrerà che il mio esercito e la mia marina posseggano una schiacciante superiorità sull'avversario.

E perciò io dico: *è necessario proporsi di vincere nell'aria e di resistere sulla superficie.*

Questo concetto base della mia dottrina di guerra risponde perfettamente al diverso carattere che presentano le tre forze armate.

Fra queste, quella che presenta caratteri più decisamente offensivi è, senza dubbio, l'arma dello spazio.

Sulla terra, il perfezionamento delle armi da fuoco di piccolo calibro e le conseguenti sistemazioni difensive hanno valorizzato enormemente l'attitudine difensiva — vedi grande guerra — in quanto l'offensiva, per raggiungere il suo scopo, deve presentare una enorme superiorità di forze e di mezzi. In definitiva, sulla terra, è possibile con poche forze equilibrarne — resistere — ad altre di gran lunga superiori.

Sul mare l'arma sottomarina ha messo nelle mani di chi è più debole un mezzo formidabile per imporre rispetto al più forte.

Nell'aria il valore della difensiva è nullo. In essa le forze vengono a contrasto nude.

Quindi nel mio concetto ciascuna delle tre forze armate viene impiegata al maggior rendimento: in modo decisamente offensivo per ricercare la vittoria, l'Armata Aerea; in modo difensivo, per guadagnar tempo, le altre due.

Ciò che scrivo sembrerà, a molti, una eresia addirittura. Assegnare all'esercito ed alla marina compiti difensivi!

Mi si gridi pure addosso ogni anatema: sta il fatto che ciò risponde perfettamente ad uno dei massimi supremi principii della guerra.

Le tre forze armate costituiscono una sola unità. Non si può lanciare tutto all'offensiva. L'azione offensiva presume una superiorità di forze, ammesso, come si deve ammettere, che tutte le altre circostanze siano identiche.

Ora è avventato pretendere di possedere una superiorità di forze in tutti i campi. Anche se ciò si potesse raggiungere, il ricercarlo ed il raggiungerlo sarebbe un errore perchè, evidentemente, in ogni campo lo squilibrio riuscirebbe minore di quello che potrebbe risultare se lo si ricercasse in un solo campo.

Bisogna dimenticare la terra, il mare e il cielo e ricordare che vi è un solo campo, se pure complesso.

Volere attuare l'offensiva su tutta la fronte è un errore. Bisogna far massa sul punto decisivo: vinto il nemico sul punto decisivo, tutto il resto della fronte cade da sè. Questo principio deve venire applicato al complesso della guerra. Applicato a tale complesso esso si può enunciare così: occorre battere il nemico nel campo decisivo.

Il campo decisivo, oggi, è quello aereo. Una nazione battuta nell'aria viene a risultare soggetta, senza possibilità di reazione, alle offese aeree nemiche. Nessuno, oggi, può, in buona fede, negare, che una nazione sottoposta alle offese aeree che attualmente possono esercitarsi non sia una nazione vinta. Nessuna resistenza morale può reggere lungo tempo ad un simile tormento aggravato dal fatto che contro di esso non è possibile comunque reagire. Per mettersi nelle più favorevoli condizioni di vincere nel campo decisivo, bisogna far massa delle proprie forze in quel campo, evitando di disseminarle in tutti i campi, il che produrrebbe, nel campo complesso della guerra, uno schieramento lineare, il peggiore di tutti gli schieramenti.

Perciò io dico: occorre nei campi non decisivi mantenersi in una attitudine difensiva — protettiva — col minimo delle forze a ciò necessarie, per raccogliere la massima parte delle proprie forze nel campo decisivo-offensivo.

La peggiore delle soluzioni è quella di ricercare la decisione in tutti i campi,, poichè ciò equivale ad attaccare su tutti i punti del

campo di battaglia. Questo è il miglior sistema per non riuscire a vincere in nessun punto e per logorare le proprie forze.

Bisogna scegliere una direzione e su questa fare il massimo sforzo. Certo bisogna scegliere la direzione più opportuna.

Per ciò che ho detto, a mio modo di vedere, la direzione più opportuna è contro il campo aereo nemico.

Mi si dimostri che ciò non è esatto. Mi si dimostri che la direzione opportuna è un'altra, ed io rinuncierò all'Armata Aerea. Ma le cose non possono essere lasciate nel vago e nell'incerto. Per una direzione bisogna decidersi, altrimenti non si farà altro che brancolare nel buio.

Alcuni miei contradditori hanno rimarcato che la ricerca della vittoria aerea è troppo costosa.

Essi dicono che l'arma dello spazio, essendo molto costosa, favorisce le nazioni più ricche di denaro e di materie prime.

Pur troppo, le nazioni più ricche di denaro e di materie prime, a parità di altre condizioni, si troveranno sempre più avvantaggiate sulle altre sia che la guerra si decida sulla terra, sul mare e nell'aria. L'oro è stato, prima ancora che l'aeroplano nascesse, il nervo della guerra.

D'altra parte l'essere o non essere decisivo il campo aereo non dipende dalla nostra volontà. E' uno di stato di fatto che bisogna subire, Se, come io penso, i conflitti futuri si risolveranno nell'aria, si risolveranno nell'aria quale che possa essere il costo dell'arma dello spazio. E se i futuri conflitti si decideranno nell'aria noi saremo costretti, nel limite delle nostre risorse, a cercare di non essere battuti nell'aria, quale che possa essere il costo dell'arma stessa, chè davvero sarebbe curioso che noi seguitassimo a provvederci di armi meno costose ma perfettamente inutili per la decisione del conflitto.

Va poi considerato che il costo di un'arma è relativo e più relativo ancora il costo di una lotta. Per definire questi costi relativi occorrerebbe uno studio molto approfondito che non è qui il caso di fare. Tuttavia si può domandare a coloro che rimproverano all'arma dello spazio il suo grave costo se credono, ad esempio, che il bombardamento di Londra potrebbe venire a costare, ai francesi, di più impiegando l'arma aerea o le armi di superficie, tenendo presente che per eseguirlo coll'arma aerea basterebbe loro paralizzare la difesa aerea di Londra e per eseguirlo coi cannoni occorrerebbe paralizzare qualche cosa di più. Per rendersi più forti di una nazione più ricca in denaro e in materie prime non c'è che un mezzo: utilizzare le proprie risorse ad un migliore rendimento.

Per utilizzare le proprie risorse ad un migliore rendimento bisogna cercare di prevenire. Se si segue, o se si sta alla pari, al massimo si ottiene lo stesso rendimento. Se i nostri ordinamenti si mantengono alla pari di quelli delle nazioni più ricche in denaro e in materie prime è illusorio ritenere di poter giungere ad essere più forti.

Nella mia ansiosa ricerca di prevenire, tendo appunto alla ricerca del più alto rendimento delle nostre risorse.

Mi si oppone: Voi volete la vittoria aerea, anche a costo di sminuire la potenzialità delle armi da superficie, ma siete sicuro di raggiungerla questa vittoria aerea? E, se non la raggiungete, che avverrà?

Mio Dio, quando ci si batte vi è sempre uno che vince e uno che perde. Nessuno può dare la garanzia di vincere. L'unica cosa che è umanamente possibile di fare si è di mettersi nelle migliori condizioni per vincere.

Se la guerra si deciderà nell'aria, la sconfitta nell'aria segnerà la sconfitta, come la vittoria aerea segnerà la vittoria. Anche queste sono condizioni di fatto che occorre subire.

A quella domanda dei miei oppositori io potrei ribattere con un'altra domanda: Voi non credete al valore della vittoria aerea e preferite perciò risparmiare sulle forze aeree per rafforzare quelle di superficie, ma siete sicuri che queste vi daranno la vittoria? E se non ve la daranno, che avverrà?

Ma io questa domanda non la formulo perchè non significa nulla.

Per controbattere il mio concetto bisogna dimostrare che la vittoria aerea non è decisiva e che decisiva può essere solo l'azione delle armi di superficie. Niente altro.

Ma ciò non si dimostra. Al contrario e peggio: non si considera nè la vittoria nè la sconfitta aerea.

Io, che pure considero decisiva la vittoria aerea ed a questa tendo, mi preoccupo del fatto che, non ostante tutto ciò che si può fare, la sconfitta aerea può precisarsi. E dico: bisogna mettersi nelle condizioni di battersi anche dopo la sconfitta aerea.

Invece non vedo mai da alcuno, fra coloro che tendono a limitare le forze aeree — e cioè a trascurare la vittoria aerea —

prendere in esame l'eventualità di dovere combattere sulla superficie sotto il dominio dell'aria del nemico.

Mi si oppone che il grave costo delle macchine aeree ci impedisce di cercare quella superiorità di mezzi necessaria a ricercare la vittoria aerea. Ciò in un certo qual modo significa che dobbiamo rassegnarsi a combattere sotto il dominio dell'aria tenuto dal nemico. Ma poi si trascura completamente di esaminare in quali condizioni verrebbero a trovarsi il nostro esercito e la nostra marina dominate dall'aria.

La lotta terrestre e quella marittima vengono studiate facendo completamente astrazione da ciò che può avvenire nell'aria.

Ciò significa mantenersi fuori della realtà.

Indipendentemente dal problema generale della guerra si precisa oggi, per l'esercito e per la marina, il problema di combattere dominati dall'aria.

Non andiamo a cercare ora se ciò può essere più o meno probabile ,basta l'ammettere — e non è più possibile escluderlo — che ciò è possibile.

Poichè questa possibilità non è mai stata tenuta in conto, poichè non si è mai tenuto in considerazione che sopra un esercito — od una marina — operante può agire una imponente massa aerea offensiva, occorre esaminare se le forme ed i modi di combattere, concretati non tenendo conto di quella possibilità, risultino ancora idonei quando di essa si tenga conto. Difficilmente ciò si verificherà, e, non verificandosi, sarà necessario modificare opportunamente le forme ed i modi di combattere.

Altrimenti il dominio dell'aria conquistato dal nemico produrrà, automaticamente, dannosissime ripercussioni sulla potenzialità effettiva delle forze armate di superficie.

Io non intendo, almeno per ora, occuparmi di questo problema. Lo sottopongo semplicemente agli studiosi di guerra terrestre e marittima. E sarei ben lieto che qualcuno di essi si accingesse a risolverlo perchè dal suo studio scaturirebbe chiaramente, almeno, una parte del valore del dominio dell'aria.

Il problema è seducente. Si immagini un grande esercito moderno — o una grande marina — operante sotto un cielo liberamente percorso da una Armata Aerea nemica del tipo attuale e si domandi quali perturbamenti tale Armata Aerea potrebbe produrvi

e quali provvedimenti occorrerebbe prendere per ridurre al minimo tali perturbamenti.

Ritengo che le risposte a simili domande avrebbero, oltre ad un interesse teorico, anche un grande interesse pratico, dato che nessuno può assicurare che un simile stato di fatto non possa mai verificarsi.

CACCIA, COMBATTIMENTO, BATTAGLIA

Il presente articolo venne pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del settembre* 1928.

L'articolo « L'offesa e la difesa aerea » del Ten. Col. Pinna è, a mio modo di vedere, uno dei migliori e dei più completi che siano stati scritti in opposizione alla tesi da me sostenuta e, perciò, mi è molto grato controbatterlo a fondo.

I.

Nella prima parte del suo studio, Egli parla di un contrasto d'idee fra chi nutre una *eccessiva fiducia* e chi una *eccessiva sfiducia* nell'arma dello spazio, e critica e gli uni e gli altri.

Tuttavia Egli si trova in una di queste due categorie e, precisamente, nella prima, alla quale io stesso mi onoro e mi vanto di appartenere.

Ciò è dimostrato dal fatto che siamo perfettamente d'accordo sulla questione fondamentale. Egli scrive: *una formidabile Armata aerea è necessità essenziale non solo per la maggior potenza, ma per la stessa esistenza della nostra Patria; senza di essa non vi sarà nè potente esercito, nè potente marina che possano salvarla.*

Questa affermazione equivale alla mia: *La sicurezza della Nazione non può, oggi, essere fornita che da una adeguata potenza aerea.*

Non è possibile nutrire una maggiore fiducia nell'arma dello spazio, e perciò il Col. Pinna si trova, come mi trovo io, ad una delle estremità della scala, e precisamente sul suo più alto gradino. Egli non può quindi rimproverare altri di nutrire una *eccessiva* fiducia nell'arma dello spazio perchè nessuno può nutrire più di lui, e mi è immensamente gradito constatare ciò in un ufficiale appartenente all'Arma Aeronautica, perchè la realtà è che tanto il Col. Pinna, quanto io, quanto tutti coloro che la pensano come noi, danno all'arma dello spazio il suo vero e giusto valore, quel valore

che, se stenta e venire riconosciuto, verrà man mano imponendosi, per la forza stessa delle cose.

L'affermazione, più sopra riportata, viene, dal Col. Pinna posta a conclusione del suo studio.

Ma una tale conclusione non può essere fine a sè stessa, perchè da essa ne scaturiscono immediatamente altre di immenso valore pratico.

Se una formidabile Armata aerea rappresenta una *necessità assoluta per la stessa esistenza della nostra Patria, se, senza di essa, non vi sarà nè potente esercito, nè potente marina che possano salvarla,* è necessario inferirne che:

1°) La decisione dei conflitti a venire sarà nell'aria;

2°) Necessita rivedere e rettificare la scala dei valori delle tre forze armate;

3°) E' dannoso distrarre risorse aeree dall'Armata aerea per costituire aviazioni ausiliarie.

Queste affermazioni sono vere indipendentemente dalla organizzazione e dall'impiego dell'Armata aerea, tanto è che ad esse, il Col. Pinna ed io, siamo giunti partendo da concetti opposti sulla organizzazione e nell'impiego dell'Armata aerea.

Ho voluto porre in rilievo questo fatto per dimostrare ai facili critici che i punti realmente basiliari delle mie teorie non vengono affatto infirmati dalle modalità della organizzazione e dell'impiego dalle risorse aeree nazionali.

L'organizzazione e l'impiego dell'Armata aerea rappresentano, direi quasi, dei particolari che possono variare e che sono diretti unicamente alla ricerca del migliore rendimento dell'arma dello spazio.

Il dissenso fra il Col. Pinna e me verte appunto sulla organizzazione e sull'impiego dell'Armata aerea.

Tuttavia anche qui ci troviamo perfettamente d'accordo sul punto fondamentale.

La realtà ci dice — scrive il Col. Pinna — *che condizione fondamentale di successo deve essere, non la sorpresa, ma, invece, il potere agire in ogni caso di forza: le squadre attaccanti dovranno sempre essere in condizioni di forzare la difesa che potrà contrastare una determinata azione; essere, cioè in condizioni di realizzare la superiorità schiacciante nel punto e nel tempo dello svolgimento dell'attacco.*

Questa affermazione costituisce la base stessa della organizzazione e dell'impiego della mia Armata aerea: io non ho cercato altro se non di mettere l'Armata aerea nelle condizioni di presentarsi sul campo di battaglia aereo in condizioni di superiorità.

Ho, di fatto, scritto: l'Armata aerea deve possedere *una capacità di combattimento nell'aria superiore* a quella che può opporre l'avversario, e deve agire *in massa.* E' evidente che, se queste due condizioni si verificano, la mia armata aerea si presenterà sul campo della battaglia aerea in grado di vincere l'opposizione nemica.

L'affermazione fatta dal Col. Pinna — è concordante in modo completo colla mia — è veramente assiomatica ed indiscutibile perchè vera in ogni tempo, e in ogni luogo, per qualsiasi arma, in quando non rappresenta se non una perifrasi della eterna verità che dice: *in ogni lotta vince il più forte.*

Il dissenso fra il Col. Pinna e me si riduce quindi *al modo per giungere in condizioni di superiorità sul campo della battaglia aerea.*

Prima di passare alla discussione di tali modi desidero far rilevare che il Col. Pinna, affermando *che condizione essenziale di successo è il potere agire in ogni caso di forza, condanna* l'attuale concetto relativo al bombardamento.

Attualmente il bombardamento è composto di due specialità: bombardamento diurno e notturno, ambedue destinate ad agire *sfuggendo il combattimento,* vale a dire *di sorpresa*: il primo valendosi di una grandissima velocità, il secondo della oscurità della notte.

Nessuno dei due concetti risponde all'*agire in ogni caso di forza.*

Ma vi è di più:

Il concetto del bombardamento diurno, eseguito con apparecchi da bombardamento capaci di sfuggire i caccia avversari mediante una velocità superiore, contrasta completamente col fatto che *in ogni momento della tecnica aeronautica è sempre possibile costruire dei caccia di velocità superiore a degli apparecchi da bombardamento.* E' quindi vano sperare che un bombardiere possa compiere la sua missione di giorno *sfuggendo* ai caccia nemici, a meno che questi non sappiano compiere il loro dovere.

Il concetto del bombardamento notturno può valere per eseguire operazioni di piccola entità, perchè le difficoltà del volo notturno limitano grandemente l'impiego delle masse.

Il concetto di agire di forza e di impiegare le forze in massa tende a far scomparire le due specialità diurna e notturna del bombardamento. Perciò io le ho sempre condannate, e sono ben lieto di non trovarmi più solo a condannarle.

Per agire in guerra occorre mettersi nelle condizioni di vincere le opposizioni nemiche.

Un apparecchio da bombardamento, cioè costruito in vista di portare e di lasciar cadere bombe, non è — e lo direbbe anche Monsieur de La Palice — un apparecchio da combattimento nell'aria: non possiede una capacità di combattimento nell'aria, e quindi è incapace di combattere nell'aria.

Perciò, se io voglio eseguire *di forza* una azione di bombardamento, se voglio cioè mettermi in condizioni di vincere le opposizioni aeree che l'avversario può presentarmi, devo *integrare* la capacità di bombardamento con una capacità di combattimento *nell'aria,* o viceversa, il che è identico.

Sulla base di questo semplice ragionamento io ho concluso che per agire di forza occorre integrare la capacità di bombardamento colla capacità di combattimento.

L'identico ragionamento ha fatto il Col. Pinna: *le squadre attaccanti dovranno sempre essere in condizioni di forzare la difesa che potrà contrastare una determinata azione.*

Fino a questo punto siamo perfettamente d'accordo, ma da questo punto comincia il disaccordo.

Per fornire la capacità di combattimento nell'aria, io ho integrato la capacità di bombardamento con una massa di apparecchi *da combattimento.* Ciò in un primo tempo. Poi, quando l'evolversi della tecnica areonautica giunse a fornire macchine aeree capaci di raccogliere in sè una capacità di combattimento ed un di bombardamento, passai alla concezione dell'Armata aerea costituita da una massa di apparecchi *da battaglia,* capaci cioè di combattere nell'aria e di bombardare. Il Col. Pinna, invece, è del parere che per fornire alle squadre attaccanti la capacità di combattimento nell'aria, è necessario ricorrere ai caccia. Egli vuole cioè che nelle azioni offensive le squadre da bombardamento *siano opportunamente fiancheggiate da squadre da caccia.*

Evidentemente, allo stato presente delle cose poichè gli apparecchi da battaglia da me preconizzati non sono in uso, l'unico mezzo possibile è quello indicato dal Col. Pinna.

Ma noi dobbiamo guardare oltre. Prepararsi alla guerra significa prepararsi ad una eventualità a venire. E tutto si modifica ed evolve.

Certo non bisogna lasciarsi trascinare dalla immaginazione ed occorre evitare di cadere nell'irreale. Ma si può studiare ciò che già oggi è possibile fare, ed oggi l'apparecchio da battaglia è non solo realizzabile ma sta realizzandosi.

Possiamo quindi mettere a confronto il tipo *da battaglia* ed il tipo *caccia.*

Questo confronto lo fa anche il Col. Pinna.

« *Quest'ultimo* (l'apparecchio da battaglia) — scrive — *potrà complessivamente avere un gran numero di mitragliatrici e di cannoncini, ma in una determinata direzione non potrà agire che con un certo numero di essi, dato e non concesso che esso sia costruito in maniera tale da avere una perfetta distribuzione della sua massa di fuoco in tutti i settori. Orbene non sarà difficile alla tecnica aeronautica costruire un caccia con potenza di fuoco uguale a quella che ha l'apparecchio da battaglia in una determinata direzione, col residuo vantaggio della velocità ascensionale ed orizzontale e della maneggevolezza, qualità essenziali del combattimento aereo* ».

« *Nelle macchine aeree la capacità offensiva in una data direzione può essere identica nei due tipi e presso a poco identica quella difensiva* ».

Accetto completamente queste affermazioni del Col. Pinna.

Ma, se la capacità offensiva e quella difensiva possono essere identiche nei due tipi, vuol dire che l'apparecchio da battaglia può abbattere il caccia come il caccia può abbattere quello da battaglia.

Il residuo vantaggio della velocità ascensionale ed orizzontale e della maneggevolezza non danno al caccia alcun *vantaggio* nel combattimento contro l'apparecchio da battaglia.

E mi spiego. Perchè un combattimento si verifichi, è necessario che i due apparecchi si vengano a trovare ad una distanza fra di loro non superiore alla gittata utile delle armi. Poco interessa, in ordine al combattimento, come questa distanza venga raggiunta: basta che, in un modo qualunque, sia raggiunta. La maggiore velocità del caccia gli permette di imporre o di rifiutare il combattimento, ma quando al combattimento si giunge non resta

che combattere. Quale che sia la velocità dell'uno o dell'altro, la distanza fra i due risulta uguale per tutti e due. Dal momento in cui la distanza di combattimento viene raggiunta, la maggiore agilità del caccia, più che un vantaggio, rappresenta l'unico mezzo che gli consenta di combattere. Di fatto, da quel momento, il caccia viene sottoposto al fuoco dell'apparecchio da battaglia e l'unico mezzo di cui dispone per poter rispondere col suo fuoco è quello che gli permette di mantenersi in quell'unica direzione che gli consente di far fuoco sull'avversario, e cioè la sua agilità. Per poter agire col suo fuoco, il caccia ha bisogno di dirigersi direttamente sull'apparecchio nemico: questa direzione può essere conservata fino ad una certa distanza, oltre la quale il caccia deve spostarsene per riprendere spazio e, nel caso, rinnovare l'attacco. Durante questo periodo di tempo, e cioè finchè non sia uscito dal raggio di fuoco del battaglia, il caccia è sottoposto al fuoco del battaglia nella impossibilità di rispondervi. Durante questo periodo la sua agilità gli è utile per rendere difficile il tiro dell'apparecchio da battaglia, e la sua velocità per allontanarsene il più rapidamente possibile. Di conseguenza, in un combattimento fra un caccia ed un battaglia, si possono distinguere due periodi: un primo periodo in cui i due apparecchi possono far fuoco a vicenda l'uno contro l'altro, un secondo periodo in cui solo l'apparecchio da battaglia può far fuoco sul caccia. Se si ammette che il battaglia possa in una direzione qualunque sviluppare una massa di fuoco equivalente a quella che il caccia può sviluppare frontalmente, bisogna ammettere che in ogni attacco sviluppato da un caccia, l'apparecchio da battaglia potrà sviluppare, in complesso, una massa di fuoco almeno doppia di quella che può sviluppare il caccia. Quindi, per quanto riguarda il combattimento vero e proprio, la maggiore velocità e la maggiore agilità del caccia non gli conferiscono alcun reale vantaggio, mentre il suo armamento, unicamente frontale, lo mette in condizioni di non poter agire colle proprie armi che per un tempo circa metà di quello durante il quale può agire il battaglia. Ma, indipendentemente da ciò, credo che nessuno possa dissentire dalle seguenti conclusioni che derivano direttamente dalle stesse ammissioni fatte col Col. Pinna:

Un apparecchio da battaglia è in grado di lottare con un caccia.

Una massa di apparecchi da battaglia è in grado di lottare contro una massa di apparecchi caccia. Una massa di apparecchi da battaglia presenta una capacità di combattimento nell'aria proporzionale alla sua grandezza, precisamente come una massa di caccia. La vittoria di una lotta fra una massa da battaglia ed una massa da caccia resterà alla massa che presenterà una capacità di combattimento superiore, indipendentemente dal fatto che tale capacità sia fornita da caccia e da battaglia.

Di conseguenza, la superiorità sul campo di battaglia aereo può essere fornita tanto da apparecchi da battaglia quanto da apparecchi da caccia. Per ottenere tale superiorità è necessario e sufficiente presentarsi sul campo con una capacità di combattimento superiore a quella nemica, capacità che può venire fornita sia da apparecchi da battaglia sia da apparecchi caccia.

Quindi non è affatto necessario, per compiere una azione offensiva *di forza*, di impiegare una squadra da bombardamento fiancheggiata opportunamente da una squadra da caccia, perchè si può compiere una tale operazione impiegando una squadra da battaglia. Cadono perciò, *ipso facto*, tutte le deduzioni che il Col. Pinna trae dalla sua asserzione che *solo* mediante una squadra da bombardamento opportunamente fiancheggiata da una da caccia è possibile compiere una azione offensiva di forza.

Queste deduzioni sono le seguenti:

1) *che la relazione di potenza tra apparecchio caccia ed apparecchio da bombardamento non è mutata dal* 1918 *ad oggi e difficilmente potrà mutare in un prossimo avvenire.*

Questa osservazione esula, direi quasi, dalla discussione, e rappresenta una semplice constatazione di fatto. Evidentemente la relazione di potenza fra un apparecchio *fatto per portare bombe e gettarle* ed un apparecchio *fatto per combattere nell'aria* non può cambiare, in quanto i due apparecchi hanno scopi diversissimi. A nessuno, credo, sia passato per la mente di asserire che un apparecchio da bombardamento potrà, sia pure nell'avvenire, presentare capacità di combattimento nell'aria. La discussione non può farsi che sulla relazione di potenza di combattimento nell'aria fra *il tipo da caccia* e il *tipo da combattimento o da battaglia.*

2) *che l'offesa aerea potrà conseguire risultati tali da influire sull'andamento della guerra quando potrà agire su obbiettivi vitali « di forza » e non « di sorpresa ».*

Questa è una affermazione di carattere generale, indipendente dal mezzo che si può impiegare per agire « *di forza* », e su questa siamo perfettamente d'accordo.

3) *che « di forza » si potrà agire solo quando la caccia abbia stabilito la supremazia aerea.*

Questa affermazione deriva dalla concezione che *solo* mediante la caccia sia possibile presentare sul campo di battaglia aereo una capacità di combattimento nell'aria superiore a quella nemica. Ma, come ho dimostrato valendomi delle ammissioni dello stesso Col. Pinna, poichè tale superiorità si può presentare anche mediante apparecchi da battaglia, questa terza affermazione deve modificarsi così:

« di forza » si potrà agire solo quando si sia in grado di presentare sul campo di battaglia aereo una capacità di combattimento superiore a quella avversaria ».

4) *che il raggio di massima efficacia della offesa aerea è determinata dall'autonomia dell'apparecchio caccia e non da quello dell'apparecchio bombardiere.*

Questa affermazione deriva dall'ammissione fatta dal Col. Pinna che « *solo* » con una squadra da bombardamento opportunamente fiancheggiata da una squadra da caccia è possibile svolgere una azione offensiva « *di forza* ». Ma, poichè una tale azione può essere compiuta *anche* con una squadra da battaglia, questa quarta affermazione deve venire così modificata:

Se, per compiere azioni offensive « di forza », si impiegano squadre da bombardamento opportunamente fiancheggiate da squadre da caccia, il raggio di massima efficacia dell'offesa aerea è dato dalla autonomia dell'apparecchio da caccia; se, invece, si impiegano squadre da battaglia, tale raggio è dato dall'autonomia dell'apparecchio da battaglia.

5) *che oltre tale raggio* (autonomia dell'apparecchio caccia), *l'offesa aerea sarà incapace a produrre effetti risolutivi, dovendo sempre agire « di sorpresa », cioè sporadicamente e inefficacemente.*

Anche questa affermazione deve venire modificata così:

Impiegando apparecchi caccia e bombardieri, oltre il raggio di azione dei caccia, l'offesa aerea sarà incapace a produrre effetti risolutivi, dovendo sempre agire di sorpresa, cioè sporadicamente ed inefficacemente; impiegando apparecchi da battaglia, oltre il raggio di azione di tali apparecchi non si potrà in alcun modo agire.

II.

Fino ad ora mi sono limitato a dimostrare che con gli apparecchi da battaglia si possono conseguire, per quanto riguarda l'offesa aerea, risultati identici a quelli che il Col. Pinna afferma si possano conseguire solo coi caccia e coi bombardieri. Passerò ora a paragonare i due metodi di azione. Prima di tutto cercherò di fare un confronto fra il tipo *caccia*, il tipo *combattimento* ed il tipo *battaglia*.

Il tipo *caccia* presenta una capacità di combattimento nell'aria, ma è un apparecchio di combattimento *sui generis*. Il suo armamento frontale non gli permette di offendere che in un'unica direzione direzione, quella del suo volo, in caccia come si dice. Per far fuoco contro l'avversario deve dirigersi direttamente contro di esso lungo una linea, direi quasi, che idealmente attraversi l'apparecchio nemico. Se questo è armato, il caccia cercherà di attaccarlo lungo quella direzione in cui l'armamento non può agire o può agire solo in minima parte e poco efficacemente.

Da ciò deriva *l'assoluta necessità* per il caccia di essere *più veloce e più agile* dell'apparecchio che intende attaccare. Di fatto, se l'attaccato fosse più veloce e più agile, potendosi spostare più rapidamente e più facilmente, non si lascierebbe porre nella direzione del volo nemico.

Di conseguenza, il caccia presenta una capacità di combattimento « *solo* » contro apparecchi meno veloci e meno agili, in quanto che solo contro tali apparecchi può sviluppare azioni di fuoco.

Di fronte ad un apparecchio più veloce e più agile il caccia si trova in condizioni peggiori di qualsiasi altro tipo comunque armato, perchè è armato in una sola direzione.

In una lotta fra due caccia, ognuno dei due cercherà disporsi su di una linea di volo passante per l'avversario (esclusa quella di volo avversaria) e, naturalmente, avrà maggiore facilità di raggiungere il suo scopo il caccia possedente la maggiore velocità e la maggiore agilità. In una tale lotta l'armamento avrà, rispetto alla velocità ed alla agilità, una importanza secondaria. Poco importa che l'armamento del meno veloce e meno agile sia più potente di quello avversario perchè *non riuscirà* ad impiegarlo, mentre il nemico, per quanto debolmente armato, potrà usare le sue armi.

Il tipo caccia, è di conseguenza, il più agevole da cacciare perchè diventa assolutamente impotente di fronte ad un caccia più veloce e più maneggevole.

Da ciò deriva che chi si fonda sui caccia come mezzi di combattimento nell'aria deve *presupporre* di possedere dei caccia più veloci e più agili dell'avversario. *Se questo presupposto manca, o non si verifica, un armamento di caccia* non *rappresenta una capacità di combattimento nell'aria, rappresenta una massa di apparecchi* cacciabili *dal nemico.*

L'apparecchio *da combattimento* è un apparecchio armato in modo da potere agire col fuoco di tutte le direzioni. Questa condizione si è potuta realizzare solo con apparecchi di notevoli dimensioni e si realizza tanto più facilmente quanto più crescono le dimensioni degli apparecchi. L'ideale sarebbe che l'apparecchio da combattimento potesse far fuoco in tutte le direzioni con tutte le armi. Questo ideale non è facilmente raggiungibile e, forse, non potrà raggiungersi mai. Ma si è già raggiunto di poter far fuoco in tutte le direzioni, cioè di evitare angoli morti, con una discreta quantità di armi, se pure non ugualmente in tutte le direzioni.

Perciò l'apparecchio da combattimento, quale che sia la sua velocità e quale che sia la sua agilità, può offendere qualsiasi avversario gli venga a tiro, quale che sia la direzione d'attacco. Questo attacco può provenirgli da un caccia. Questo si varrà della sua maggior velocità e della sua maggiore agilità per assumere la direzione di attacco che più gli conviene, ma quale che sia tale direzione, il caccia, giunto nel campo di tiro dell'apparecchio da combattimento, sarà esposto al fuoco di questo, e vi rimarrà fin quando non ne sarà uscito. E perciò la lotta si ridurrà ad una lotta di fuoco indipendente dalle velocità e dalle agilità relative.

Questo fatto costringe gli apparecchi caccia ad accrescere il loro armamento frontale in modo da potere sviluppare una massa di fuoco almeno equivalente a quella alla quale possono venire sottoposti. Per accrescere questo armamento è necessario accrescere la mole degli apparecchi. Contro un apparecchio da combattimento che possa sviluppare in una direzione qualunque una massa di fuoco M nell'unità di tempo è necessario, per potersi trovare in condizioni equivalenti, per lo meno durante il tempo in cui può far fuoco, che il caccia possa, nell'unità di tempo, sviluppare la stessa massa di fuoco M. Ciò è certo possibile, ma non bisogna

credere, come molti fautori del caccia mostrano di credere, che ciò sia estremamente facile, quando non si ricorra ad apparecchi di una mole simile a quella degli apparecchi da combattimento. Perciò i grandi apparecchi da combattimento non potranno venire attaccati, con qualche speranza di successo, che da grandi apparecchi da caccia i quali, alla loro volta, potranno essere attaccati da apparecchi da caccia molto più piccoli purchè più veloci e più agili.

Mentre un caccia inferiore di velocità e di agilità può essere attaccato ed abbattuto da un altro apparecchio più veloce e più agile *senza neppure poter far fuoco,* un apparecchio da combattimento, il più lento, il più pesante ed il più tardo, è sempre in condizioni di poter rispondere col fuoco al caccia più veloce e più maneggevole. Mentre nel caccia la capacità di combattimento è funzione essenzialmente della velocità, dell'agilità, in quello da combattimento è funzione dell' armamento. In definitiva: una massa da caccia rispetto ad una altra massa da caccia presenta qualità combattive « *solo* » se la supera in velocità ed agilità, e rispetto ad una massa da combattimento in quanto vale il suo armamento; *una massa da combattimento presenta una capacità di combattimento corrispondente al suo armamento.*

Ed è per questa ragione fondamentale che io ho sempre affermato, come affermo, che un armamento fondato sul tipo caccia non può fornire mai un sicuro affidamento perchè il suo valore dipende dalla velocità e dall'agilità del tipo che si impiega, e nessuno può assicurare, che, nel momento del bisogno, si disponda di un tipo più veloce e più agile dell'avversario. Si aggiunga che, appunto per non lasciarsi superare, occorre mutare l'armamento ed ogni perfezionamento che fornisca una più grande velocità e una più grande agilità.

Un armamento fondato sul tipo da combattimento è, dirò così, stabile, perchè, sempre ed in ogni caso, rappresenta una capacità di combattimento nell'aria di un valore determinato dal suo armamento.

Il tipo *da battaglia* non è che il tipo da combattimento al quale si aggiunge una capacità di bombardamento. Tale aggiunta è stato possibile fare quando la accresciuta portanza degli apparecchi ha reso possibile distogliere una certa quantità di peso dell'armamento aereo per utilizzarlo per il trasporto di bombe. Non bisogna confondere: il *battaglia* non è un *bombardiere* provve-

duto di armi da difesa aerea; è un *combattente* provveduto di bombe.

L'apparecchio da battaglia sostituisce il gruppo: apparecchio da combattimento — apparecchio da bombardamento oppure il gruppo caccia — bombardamento, ma sui due gruppi presenta l'enorme vantaggio, materiale e morale, di potere affrontare il combattimento con una unica massa di unità omogenee, tutte atte a combattere, e non con una massa composta di due gruppi di apparecchi, uno capace di combattere e l'altro no.

L'inconveniente di affrontare il combattimento con due gruppi eterogenei di apparecchi si accresce coll'accrescersi delle masse in giuoco perchè, coll'accrescersi di tali masse, riesce sempre più difficile *combattere e proteggere* contemporaneamente. Quando si impieghi una massa da caccia e una da bombardamento l'inconveniente si presenta al massimo grado perchè massima è l'eterogeneità dei due mezzi, eterogeneità che impone al più veloce di regolare la sua velocità sul meno veloce ed a quello che ha maggiore autonomia di sacrificarla a quello che ne ha meno.

Contro un apparecchio da battaglia mi sembra migliore partito opporre un apparecchio da battaglia. Nessuno dei due sarà costretto, per mettere in azione le sue armi, di assumere una determinata direzione nello spazio. Quale che sia la rispettiva posizione, ciascuno di essi potrà sviluppare una massa di fuoco proporzionale alle sue armi.

Un apparecchio da battaglia attaccato da due caccia in differenti direzioni è in grado di far fuoco su tutti e due. Un caccia che vada all'attacco di un apparecchio da battaglia incluso in una formazione potrà ricevere il fuoco di apparecchi da battaglia prossimi a quello che attacca. Ciò potrà capitare abbastanza spesso perchè è difficile che l'attacco di una massa da caccia possa svolgersi *in modo assolutamente contemporaneo, da tutti i caccia.*

Dato che un caccia possa svolgere frontalmente una potenza di fuoco equivalente a quella che in ogni direzione può svolgere un apparecchio da battaglia, io ritengo fermamente che sarebbe eminentemente più igienico trovarsi sul battaglia che non sul caccia.

Ho detto che il caccia è un apparecchio di combattimento *sui generis.* Ciò dipende dalle sue origini. Il caccia non sorse per soddisfare necessità di combattimento nell'aria come ora si intende. Sorse per cacciare apparecchi inadatti al combattimento, non armati o male armati, meno veloci. Il nome stesso che gli venne dato

lo dice chiaramente. Siccome naturalmente, i caccia si presentarono nei due campi avversi, nacque la lotta fra i caccia, ma questa rimase sempre impostata sul concetto originario: quello di disporre di un apparecchio più veloce del nemico.

Di qui l'ansiosa gara di velocità, dato che lasciarsi vincere in tale gara significava tramutarsi da cacciatori in selvaggina.

Il concetto del combattimento aereo vero e proprio, determinato dalla necessità di frangere la resistenza nemica onde raggiungere il proprio scopo bellico, sorse molto più tardi, tanto è che, neppure oggi, esso è perfettamente compreso dalla grande maggioranza, e il Col. Pinna, esprimendo che nella guerra aerea bisogna mettersi nelle condizioni di agire *di forza,* è uno dei non molti che a tale concetto aderisce pienamente.

Mancando la concezione stessa del combattimento aereo non poteva sorgere l'apparecchio adatto. Di fatto si verifica questo curioso fenomeno: che mentre dovunque si parla di guerra aerea, di dominio dell'aria, di supremazia aerea, mentre nelle varie aviazioni esistono apparecchi per cacciare, per esplorare, per riconoscere, per dirigere tiri, per collegare, per fotografare, per bombardare, per trasportare uomini e cose, ecc. ecc., non esiste l'apparecchio da battaglia: anzi contro questo tipo, destinato a prendere il predominio su ogni altro, esistono le maggiori prevenzioni.

Il Col. Pinna, dopo avere riconosciuto che bisogna mettersi in condizioni di agire *di forza,* quando passa al modo di agire *di forza* ricorre al caccia, senza pensare che, così facendo, adotta un ripiego. Evidentemente, quando non si disponga che di caccia, bisogna necessariamente ricorrere a questo ripiego. Ma ciò non vuol dire che altro non si possa fare. Specialmente non vuol dire che, invece di ricorrere ad un ripiego, non si possa e non si debba ricorrere al tipo veramente idoneo al combattimento.

Ammettendo come un assioma *da non essere neppure discusso* che solo il caccia può combattere nell'aria, il Col. Pinna trae la conseguenza *che il raggio di massima efficacia dell'offesa aerea è determinato dall'autonomia dell'apparecchio caccia.*

Basandosi su tale conseguenza, Egli passa poi allo studio delle nostre particolari condizioni geografiche e meteorologiche e giunge a conclusioni che non esito definire sconfortanti.

Data questa situazione l'attacco contro di noi è facile... il nostro invece presenta gravi difficoltà...

Anche con gli attuali mezzi aerei, l'offesa rivolta contro di noi, quando non sia efficacemente contrastata, può da sola effettivamente determinare nei nostri riguardi, la risoluzione di un conflitto.

La nostra offesa aerea contro qualunque dei nostri possibili avversari, non potrà da sola determinare la risoluzione di un conflitto.

In altri termini, ciò significa che noi ci troviamo in condizioni tali da potere venire decisamente sconfitti dall'azione aerea di uno qualunque dei nostri eventuali nemici, ma da non potere in alcun modo sperare di sconfiggere uno qualunque di essi mediante la nostra azione aerea. Per tutti i nostri eventuali nemici, l'arma dello spazio rappresenta un mezzo decisivo di vittoria, per noi no.

Credo che nessuno dei miei lettori potrà darmi torto se classifico sconfortanti tali conclusioni.

Date le quali, il Col. Pinna giunge logicamente a quella definitiva:

Per il nostro paese è vitale l'organizzazione di una difesa antiaerea basata, principalmente, sull'apparecchio caccia e su una perfetta rete di avvistamento.

Evidentemente, se la nostra offesa aerea, checchè si faccia, non può raggiungere un risultato decisivo, mentre l'offesa aerea avversaria può raggiungerlo su noi, altro non può restarci se non cercare di difenderci, rinunciando ad offendere.

Se altro non esiste per combattere nell'aria che il caccia, è evidente che bisognerà basare la nostra difesa sui caccia.

Ma le sconfortanti conclusioni cui giunge il Col. Pinna derivano unicamente dal fatto che Egli, ammettendo come unico mezzo atto al combattimento aereo il caccia, limita l'efficacia dell'azione offensiva all'autonomia di questo: tre ore di volo.

Esse cadono tutte se si ammette che l'apparecchio da battaglia possegga una capacità di combattimento nell'aria; ora io credo che nessuno può negare ciò, neppure il Col. Pinna che ha ammesso potere l'apparecchio da battaglia sviluppare in ogni direzione una massa di fuoco equivalente alla massa di fuoco che un caccia può sviluppare frontalmente.

Certo le nostre condizioni geografiche sono tali da avvantaggiare l'avversario. Ma ciò avviene anche nel campo terrestre, e di ciò bisogna tenere conto.

Ma, se noi restringiamo la nostra possibilità di svolgere l'azione offensiva all'autonomia dei caccia, avvantaggiamo l'avversario oltre quei limiti che la situazione geografica — immutabile — determina.

Certo, quale che sia il mezzo che si impieghi, è più facile ai francesi attaccare Milano dall'aria che a noi attaccare Parigi. Ma se si fonda sui caccia ci si rende addirittura *impossibile* attaccare Parigi.

Le difficoltà si possono superare, l'impossibilità, se è tale, è insuperabile.

Certo il caccia favorisce tutti i nostri eventuali nemici, perchè, entro il raggio di offesa concesso dalla sua autonomia sono i nostri centri più importanti e più vitali, mentre i centri avversari analoghi risultano fuori del nostro raggio d'offesa.

Perchè metterci di nostra volontà in tali condizioni di inferiorità? Perchè rassegnarci a tale inferiorità? Perchè, anche se non esistesse un mezzo idoneo a levarcene, non ricercarlo? Perchè, dato che questo mezzo esiste, non usufruirne?

Le condizioni geografiche non si possono modificare, ma, poichè sono svantaggiose, è necessario cercare ogni mezzo per compensare altrimenti tali svantaggi.

III.

Il Col. Pinna lamenta che sia *venuto di moda fra gli scrittori di arte militare aerea, di svalutare l'azione della difesa contro aerea, sia essa fissa (artiglierie e mitragliatrici), sia mobile (caccia aerea). Quando si parla dell'offesa aerea non si accenna alla possibile azione contrastante della difesa o vi si accenna solo per dire che essa sarà insignificante ed impotente*; ed aggiunge che tale svalutazione si fonda essenzialmente:

1) *su una supposta impotenza dei caccia ad eludere normalmente la sorpresa dell'attacco;*

2) *sulla persuasione, per quanto possa sembrare strana, che l'apparecchio da bombardamento odierno possa agevolmente difendersi contro quello da caccia.*

Io sono certamente il più contrario al concetto della difesa antiaerea, ma posso assicurare che questo mio modo di pensare non si basa affatto nè sulla supposta impotenza dei caccia ad eludere nor-

malmente la sorpresa dell'attacco, nè sulla persuasione che l'apparecchio da *bombardamento* possa agevolmente difendersi contro quello da caccia.

Il mio concetto si basa:

1) Sui vantaggi d'ordine generale che l'offensiva presenta sulla difensiva, non sulla sorpresa;

2) Sulla capacità posseduta dall'apparecchio da battaglia di potere combattere nell'aria.

Io non ammetto l'azione di sorpresa. Mai, in nessuno dei miei scritti, ho preso in considerazione tale azione perchè sono il primo a dire che *per sorprendere* occorre trovare chi *si lasci sorprendere* e non bisogna mai far calcolo che l'avversario si presti al nostro giuoco.

Ammetto solo l'azione *di forza.* Ora per agire *di forza* occorre mettersi nelle condizioni di *realizzare la superiorità aerea nel punto e nel tempo dello svolgimento dell'attacco* come giustamente scrive il Col. Pinna.

L'attitudine offensiva favorisce questa realizzazione, quella difensiva la ostacola.

L'offensore sceglie il momento, la direzione ed il punto d'attacco e può e deve gettare la sua intera massa all'attacco.

Il difensore subisce il momento, la direzione ed il punto d'attacco. Deve quindi rimanere costantemente nell'attesa, sul chi vive, pronto a contrapporsi in ogni momento, in ogni direzione, in ogni punto.

Ciò è vero in terra, in mare e nell'aria. Ma sopra tutto nell'aria il vantaggio della attitudine offensiva si manifesta imponente.

Sulla terra le direzioni sulle quali un attacco può svolgersi sono limitate, come limitati sono i punti sui quali può dirigersi; i movimenti sono lenti e pesanti; aggrappandosi al terreno si può guadagnar tempo, ecc.

Nell'aria le direzioni sono illimitate; non vi sono ostacoli o linee di più facile percorso; i punti sui quali può svolgersi l'attacco sono tanto più numerosi quanto più vasto è il campo di azione dell'arma dello spazio; non esiste alcun mezzo per guadagnar tempo; non ci si può aggrappare a nulla; i movimenti si effettuano celerissimamente, ecc.

Il difensore deve difendere una zona estesissima che può venire attaccata in un punto qualunque ed in momento qualsiasi.

Per riuscire nella sua difesa, deve presentare sul campo della battaglia aerea — che si svolge rapidissimamente — una superiorità aerea. Ma, poichè l'attaccante si presenterà su quel campo colla *massa* delle sue forze, il difensore deve presentarsi con una quantità di forze realizzante la superiorità aerea sulla *massa* delle forze nemiche.

Data la vastità della zona da difendere il difensore è soggetto alla necessità di suddividere la sua massa.

« *Vorrebbe taluno che ogni centro avesse la sua difesa locale costituita da una o più squadriglie, a seconda della sua importanza politico militare. Vorrebbero altri, invece, in conformità del principio dell'azione a massa, non disperdere in tal modo le forze aeree, ma tenerle riunite in località opportunamente scelte per lanciarle, tempestivamente ,nella direzione migliore* » scrive il Col. Pinna.

In un modo o nell'altro la massa difensiva risulta sempre frazionata, più o meno. La difesa è costretta a *dividersi per attendere* con riserva di *riunirsi per combattere.*

Quando il Comandante della difesa aerea emanerà gli ordini necessari per raccogliere la sua massa *tempestivamente* nella zona opportuna?

Come potrà formarsi questa idea esatta? Mediante le informazioni che riceverà dalla rete di avvistamento e dai suoi esploratori aerei. Queste informazioni, come tutte quelle che giungono ai Comandi in guerra, saranno generalmente vaghe, imprecise, talvolta contraddittorie. Sarà necessario che il Comandante della difesa le vagli, si formi un concetto, stabilisca dove, con maggiori probabilità, si dirige il nemico, emani gli ordini conseguenti. Tutto ciò esige tempo, mentre l'avversario, già costituito in massa, perfettamente conscio di ciò che vuol fare, emanati tutti gli ordini necessari, si avanza a 200 km. all'ora.

Ma non è ancora finito: gli ordini del Comandante della difesa debbono giungere alle unità da difesa e scendere fino ai singoli equipaggi: le unità debbono partire, avviarsi sul luogo di raccolta; costituire l'ordinanza di battaglia. Tutto ciò deve risultare perfettamente ordinato e regolato perchè, alla fine, la raccolta riesca e la massa raccolta possa combattere. Il tempo che occorrerà per giungere a ciò dipenderà dall'unità che si trova più lontano e che quindi mette più tempo a giungere, nonchè dalla celerità di diramazione e di esecuzione degli ordini.

Ciò esige altro tempo, mentre l'avversario procede colla sua massa.

Guai se la zona di raccolta, decisa dal Comandante della difesa, in seguito alle informazioni ricevute, non è opportuna; guai se informazioni pervenute dopo l'emanazione degli ordini per la radunata dimostrano che l'avversario si dirige altrove; guai se l'avversario, ad un certo momento, cambia decisamente rotta. Ordini e contrordini producono disordini. In aria poi, a quella velocità!

Molto spesso accadrà che il percorso che deve fare l'attaccante per giungere sul proprio obbiettivo risulterà minore di quello che occorrerebbe ai reparti più lontani della difesa per giungere sul punto di raccolta. In questo caso, anche se l'avversario fosse così gentile da informare la difesa del punto che vuole attaccare nel momento stesso in cui spicca il volo, la difesa non potrebbe raccogliere la sua massa.

Come si vede qui non si tratta affatto di giuocare sulla *sorpresa*, si tratta di avvalersi semplicemente dei vantaggi che fornisce l'attitudine offensiva di per sè stessa.

Se la *massa* dell'attaccante possiede una certa capacità di combattimento X, la difesa, per assolvere il suo compito, deve potere, per lo meno con qualche sicurezza, opporre dovunque una capacità di combattimento superiore ad X. Ma, siccome è praticamente impossibile alla difesa di raccogliere *tutta* la massa delle proprie forze in un punto qualunque della zona da difendere, occorre che la massa delle forze aeree difensive presenti una capacità di combattimento superiore ad NX, essendo N il numero delle zone nelle quali deve dividersi la superficie da difendersi, in modo che su ciascuna zona possa costituirsi, con una certa sicurezza, una massa possedente una capacità di combattimento superiore ad X.

La difesa aerea per assolvere il suo mandato deve quindi possedere ,nel suo complesso, una capacità di combattimento uguale a due, tre, quattro, enne volte la capacità di combattimento della massa attaccante.

Ciò vuol dire che l'arma dello spazio fornisce un maggior rendimento impiegata offensivamente che non impiegata difensivamente, il che è logico e naturale perchè essa presenta, alla massima esaltazione, tutte le caratteristiche offensive mentre non ne possiede alcuna difensiva.

Il Col. Pinna dopo aver invitato il lettore a prendere una carta di Europa ed a tracciarvi degli archi di cerchio di 400 km. di raggio, gli fa notare *come non vi sia angolo della nostra nazione che sia al difuori degli archi di cerchio che rappresentano i raggi di massima efficacia delle offese aeree straniere, e gli fa constatare che tutto il territorio della nostra nazione si trova a potere subire l'offesa aerea in tutta la sua terribile efficacia,* e ciò in seguito ad azioni *di forza,* non di sorpresa.

Questa constatazione giustissima Egli fa per dimostrare quanto sia necessaria la difesa aerea.

Ma questa constatazione è in opposizione a quanto nello stesso articolo, poco prima, Egli dice per dimostrare che l'azione offensiva aerea non è poi tanto vantaggiosa come taluno afferma.

—*Si può rispondere* — Egli scrive — *che, se infinite possono essere le direzioni in cui può portarsi l'offesa, non sono infinite e nemmeno numerosi gli obbiettivi su cui valga la pena di portarla... Pochi, dunque, e probabilmente concentrati in determinate zone saranno gli obbiettivi di importanza vitale che sarà necessario difendere; con opportune dislocazioni delle masse da caccia ed una perfetta rete di avvistamento non sarà difficile imporre il combattimento alle squadre attaccanti, nella rotta di andata od in quella di ritorno, anche in condizioni di superiorità numerica.*

Qui non si tratta di parole: *infinite, numerosi, poche, probabilmente.* Le cose sono quelle che sono:

Tutta la costa occidentale, l'Italia centrale con i suoi centri commerciali, demografici, industriali, politici si trova nel raggio di massima efficacia dell'offesa che parta dalla Corsica, scrive il Col. Pinna constatando un semplice stato di fatto.

Dal quale dato di fatto ne emergono altri:

1) che un attaccante partendo dalla Corsica può giungere su di un obiettivo che ne meriti la spesa mediante un percorso minore di quello che sarebbe necessario percorrere ad una unità di difesa dislocata lontana dal punto minacciato per giungere sul campo della battaglia aerea.

2) che la rete di avvistamento dovrebbe essere spinta molto avanti sul mare per poter fornire in tempo notizie utili.

3) che, in fine, per assicurare la difesa della zona minacciata da attacchi provenienti dalla Corsica, occorrerebbe disporre di una capacità di combattimento nell'aria *multipla* di quella posseduta dall'attaccante.

Non bisogna confondere. Agisce di sorpresa un apparecchio od una squadra che tenti l'offesa di un certo obiettivo cercando

evitare la lotta. La sorpresa può o non riuscire: dipende dalla vigilanza del difensore. Non agisce di sorpresa chi procede all'attacco colla massa delle sue forze: agisce « *di forza* » e si avvantaggia della attitudine offensiva: la vigilanza del difensore può essere perfetta, le sue disposizioni possono essere ottime, l'intuito del suo comandante geniale, tutto ciò non può dirimere uno stato di fatto per sè stesso sfavorevole.

Io invito il Col. Pinna a fare il seguente studio:

Immagini che in Corsica sia dislocata una forza aerea presentante una capacità di combattimento X, immagini che questa forza aerea agisca in massa, e studi il fabbisogno di capacità di combattimento della difesa aerea per assicurare la difesa del territorio minacciato, supponendo che la sua rete di avvistamento, *funzionante in modo perfetto*, sia in grado di comunicargli in modo esatto le intenzioni dell'avversario quando questo si trovi a metà strada dall'obiettivo prefissatosi.

E' questa una condizione favorevolissima perchè anche se l'avversario si trovi a metà strada fra la Corsica e Genova, può benissimo ancora cambiar rotta e gettarsi su di un altro obiettivo.

Ammetta pure che tutto funzioni alla perfezione, che gli ordini di radunata giungano istantaneamente e che istantaneamente vengano eseguiti, Egli dovrà concludere sulla necessità di suddividere la zona minacciata in almeno cinque o sei sottozone e di dislocare in ogni sottozona una capacità di combattimento almeno uguale ad X; in definitiva dovrà concludere che per difendersi gli sarà necessario essere cinque o sei volte più forte dell'attaccante e ciò sempre dato che tutto funzioni in modo perfetto.

« *Io vedo* — scrive il Col. Pinna — *il cielo nostro e quello nemico, fino ad una profondità compatibile colla autonomia raggiunta, solcato da agili, velocissimi e potenti apparecchi, ansiosi di preda; vedo un reticolato di linee telefoniche e radiotelefoniche steso come una fitta maglia sui nostri monti, sulle nostre coste, sulle nostre fertili e popolose pianure. Osservatori aerei in collegamento con osservatori terrestri, segnalatori di rotta, sparsi dovunque, per indicare alle squadre in volo la direzione degli attacchi nemici* ». E' questa una visione come un'altra, ma che non ha niente a che fare colla lotta di masse alla quale il Col. Pinna afferma di credere per l'avvenire. Il cielo nostro e quello nemico, entro il raggio di autonomia raggiunto, costituiscono spazi immensi. Che faranno in questo spazio immenso *apparecchi agili, velocissimi, potenti, ansiosi di preda*, contro un avversario che non consenta di disperdere, in quello spazio immenso, le sue forze aeree e le tenga raccolte e le impieghi in massa?

Rimaniamo nel pratico. Chi intenda assumere la difesa aerea ha troppo bisogno di possedere una superiorità di forze, ha troppo bisogno di tenere pronte le sue forze a raccogliersi in un momento qualunque ed in un punto qualunque, per mandare delle forze a scorazzare nel cielo proprio ed in quello nemico. Tre ore di volo posseggono gli apparecchi preconizzati dal Col. Pinna. Non sono molte: bisogna evitare che l'avversario ci colga quando ne avremo già consumate una o due. Una difesa aerea non si può concepire che come un agguato pronto a terra, pronto a lanciarsi da terra, col massimo delle sue forze ed in piena potenza contro il nemico avvistato.

E ancora. La difesa aerea si basa essenzialmente sul perfetto *funzionamento del servizio di avvistamento*. Basta leggere l'articolo del Col. Pinna per convincersi della importanza essenziale di tale servizio. « Vedo un reticolato di linee telefoniche e radiotelefoniche steso come una fitta maglia *sui nostri monti, sulle nostre coste*, sulle nostre *fertili e popolose pianure. Osservatori aerei in collegamento con osservatori terrestri*, segnalatori di rotta *sparsi ovunque....* ».

Tutto ciò è presto detto, ma la sua realizzazione esige una organizzazione formidabile e perfetta e l'impiego di una quantità di personale e di risorse non indifferente. Sopra tutto l'impiego di un personale *intelligente ed addestrato*. Una informazione errata può far fallire ogni sforzo della difesa aerea.

Le forze aeree impiegate a difesa non hanno un valore proprio ed assoluto: il loro valore dipende dal funzionamento della rete di avvistamento.

Tutto ciò non si verifica affatto nell'impiego offensivo. Questo non ha bisogno di alcuna rete di avvistamento. E' libero delle sue mosse, muove quando crede, impone la sua volontà; quando non agisce può riposare tranquillamente, non ha bisogno di tenere sempre tesa la corda del suo arco.

Tutte queste considerazioni che si possono sintetizzare nella frase: « *l'arma dello spazio fornisce il massimo rendimento nell'impiego offensivo* » mi hanno condotto a propugnare l'impiego decisamente offensivo di quest'arma.

Quanto più le condizioni geografiche o d'altro genere possono essere a noi sfavorevoli, *tanto più* è necessario impiegare le nostre forze aeree al massimo rendimento.

Non è esatto asserire che io intendo abolire la battaglia aerea. E' perfettamente il contrario. Io cerco di mettermi nelle migliori condizioni per affrontare la battaglia aerea perchè propugno il principio dell'impiego a massa nel suo senso più assoluto e tendo a portare sul campo una capacità di combattimento superiore a quella avversaria.

Non mi propongo *la ricerca* della battaglia aerea perchè, per proporsi ciò, bisogna soddisfare alla condizione di essere più veloci del nemico, e questa è una condizione che non può essere sempre soddisfatta. E non mi propongo la *ricerca* della battaglia aerea perchè non potrei sempre costringere il nemico ad accettarla *anche* se fossi più veloce di lui.

Mi propongo semplicemente di *provocare* il nemico ad offrirmela, coll'unico mezzo sicuro a mia disposizione, ossia *offendendolo altrimenti* se non me la offre.

Non mi armo di apparecchi caccia perchè *intendo combattere,* non cacciare, od essere cacciato. Non mi armo di caccia perchè non intendo limitare il mio campo d'azione e, volontariamente, sottrarre alle mie offese gli obbiettivi più vitali del nemico. L'eventuale mio nemico deve sapere che se può bombardarmi Milano o Roma, io posso bombardare Parigi o Berlino.

So che le condizioni generali sono a me sfavorevoli, ed, appunto per ciò, faccio ogni mio possibile per compensarne gli svantaggi *cercando di accrescere al massimo la mia capacità offensiva.*

So che vanamente disporrei delle forze aeree a difesa e, di conseguenza, vi rinuncio e *ne impiego le risorse per accrescere la mia forza offensiva.*

So che, se non vinco nell'aria, poche speranze mi restano di vincere, e quindi *rinuncio alle aviazioni ausiliarie e chiedo che le altre forze armate facciano dei sacrifici per accrescere la mia capacità offensiva aerea* per facilitare la vittoria aerea, condizione necessaria di vittoria.

Invito il Col. Pinna a fare un altro studio.

Noi, colle nostre risorse, costituiamo un armamento di caccia, provvediamo alla difesa contro aerea fissa e ad una perfetta rete di avvistamento e limitiamo le nostre ambizioni al minimo assoluto: *a difenderci dalle offese nemiche.*

Il nemico, *colle identiche nostre risorse,* provvede unicamente a costituire una Armata aerea, composta di apparecchi da battaglia e la impiega in massa secondo i miei concetti.

Ammettiamo che il nostro apparecchio da caccia disponga frontalmente di un armamento equivalente a quello che l'apparecchio da battaglia nemico può svolgere in ogni direzione.

Ammettiamo che la superiorità in fatto di velocità e di agilità del nostro caccia sia tale da assicurare che *sempre* ed in *ogni circostanza* possa opporre il proprio fuoco al fuoco nemico. Ammettiamo cioè che in uno scontro fra una massa dei nostri caccia ed una massa degli apparecchi da battaglia del nemico vinca la massa numericamente maggiore.

Dire se la difesa ha probabilità di riuscire nel suo scopo.

L'apparecchio da caccia costerà di meno dell'apparecchio da battaglia, ma poichè *dovrà essere dello stesso ordine* non costerà enormemente di meno.

Colle *identiche risorse* si potrebbe disporre di un numero di caccia superiore al numero di apparecchi da battaglia. Ma se le risorse complessive sono identiche, da quelle dedicate ai caccia occorre sottrarre tutte quelle destinate alla difesa antiaerea fissa, ed alla perfetta rete di avvistamento.

In ogni modo, ammettiamo pure che, non ostante ciò, il numero dei caccia possa superare quello dei battaglia.

Ma questi agirebbero in massa e, di fronte alla loro massa, noi non potremmo opporre che una parte della nostra caccia, perchè ci sarebbe assolutamente impossibile potere riunire la nostra massa da caccia in tempo utile su di un punto qualunque della zona sottoposta al raggio di efficacia delle offese nemiche, raggio superiore a quello dei caccia.

Non giungeremo quindi a sottrarci alle offese nemiche.

La difesa antiaerea preconizzata dal Col. Pinna potrebbe raggiungere il suo scopo « *solo* » se l'avversario agisse secondo i criteri della passata guerra e cioè se inviasse all'offesa le sue forze a spizzico, qua e là, senza una direttiva unica e precisa. Allora una vigilante difesa potrebbe non lasciarsi cogliere in fallo. Contro gruppi di apparecchi da bombardamento, la caccia può avere buon giuoco.

Ma non bisogna confondere ciò colla guerra aerea che sta preparandosi.

Dire che la caccia può imporre il combattimento, non è del tutto esatto. *La caccia può cacciare apparecchi non idonei al com-*

battimento oppure apparecchi caccia inferiori di velocità e di maneggevolezza.

Ma quando una squadra aerea si prefigge di compiere una azione « *di forza* » — e siamo d'accordo che solo tali azioni presentano una vera efficacia — per definizione, si può dire, deve trovarsi in condizioni di affrontare il combattimento. Ad una tale squadra, la caccia non impone il combattimento: al massimo glie lo offre. Impone il combattimento chi agisce offensivamente, non mai chi si mantiene sulla difensiva. Se io mando la mia Armata aerea ad offendere un obiettivo nemico, sono io che costringo chi si difende a combattere, se vuol evitare che la mia offesa lo raggiunga. E' sempre l'offensiva che impone la sua volontà, mai la difensiva.

Il Col. Pinna ha ragione quando dice che non si può paragonare la lotta fra un apparecchio da battaglia ed un caccia alla lotta fra una nave da battaglia ed un cacciatorpediniere. Di fatto, nell'aria, non esiste un'arma che si possa paragonare al siluro.

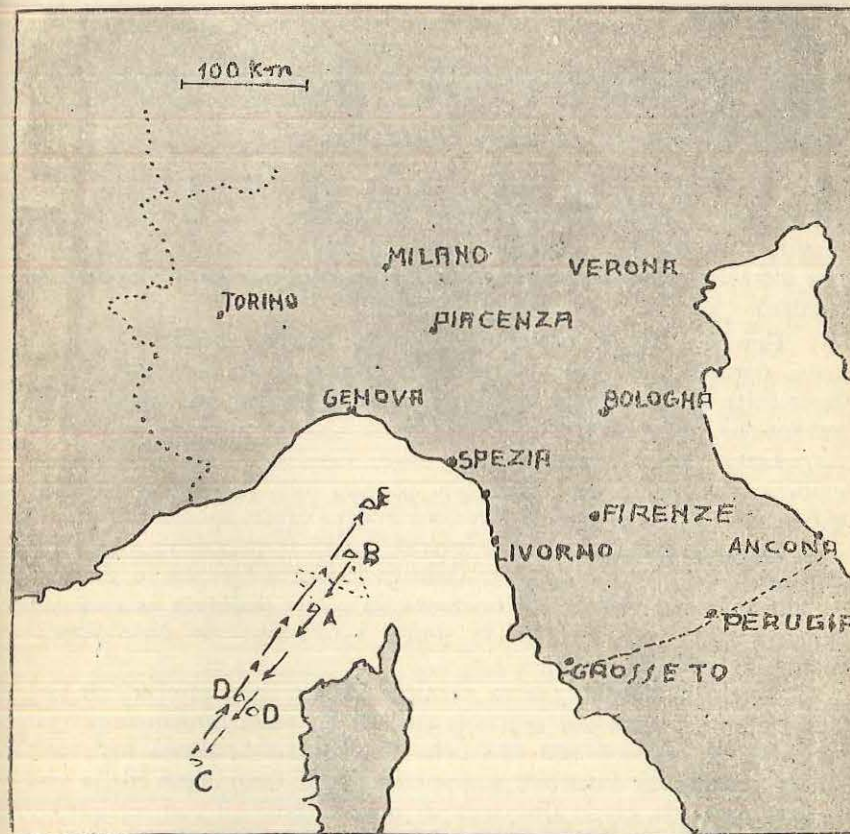
In mare non esiste un qualche cosa che si possa paragonare al caccia aereo. Il caccia aereo è un mezzo armato frontalmente in modo da potere abbattere un apparecchio da battaglia. In mare non esiste una nave armata frontalmente in modo da sviluppare una potenza di fuoco uguale a quella che può sviluppare una nave da battaglia.

Non so se un tale tipo di nave si potrebbe realizzare, ma credo che, se anche fosse possibile realizzarla, a nessuna marina passerebbe per la mente di armarsene. Tali navi, di fatti, non avrebbero una potenza offensiva che contro navi di velocità inferiore; qualunque nave di potenzialità offensiva minore, ma più veloce, sarebbe in grado di affondarle in piena sicurezza. Precisamente come il caccia più potente può venire abbattuto dal caccia meno potente, ma più veloce e più agile. E la nave da battaglia sarebbe sempre in grado di combattere contro un simile caccia marittimo, come l'aereo da battaglia è sempre in grado di combattere contro qualsiasi caccia. E chi è in grado di combattere è in grado di vincere.

IV.

Il Col. Pinna si rassegna alla limitata autonomia dei caccia perchè forse non ha tenuto nella giusta considerazione il vantaggio che fornisce la superiorità dell'autonomia di un apparecchio da

guerra, indipendentemente dal fatto che il maggior raggio di azione permette di colpire il nemico più lontano, abolendogli ogni zona di sicurezza assoluta.

Occorre por mente a questo. Supponiamo che una Armata aerea del mio tipo disponga di otto ore di autonomia. E' sufficiente che essa badalucchi l'avversario armato di caccia durante tre ore per sopprimergli ogni capacità di resistenza.

Mi spiegherò con un esempio, dirò così, a partiti contrapposti.

Il partito rosso dispone di una A. A. composta di apparecchi da battaglia possedenti una autonomia di 8 ore ed una velocità di 200 km. all'ora.

Questa A. A. è dislocata nalle regioni meridionali della Francia e della Corsica.

Il partito azzurro dispone di una massa da caccia possedente una autonomia di 3 ore ed una velocità di 250 km. all'ora.

Questa massa ha per compito di difendere dalle offese aeree rosse il territorio compreso fra le Alpi e la linea Grosseto-Perugia-Ancona. Al Sud di questa linea è territorio neutro, sul quale non si può operare.

La linea divisoria fra i due partiti è la linea di confine italiana.

Si suppone che un apparecchio da battaglia rosso possegga una capacità di combattimento nell'aria equivalente a quella di un caccia azzurro.

Si suppone che il servizio di avvistamento e di informazioni aereo funzioni *in modo perfetto* fino ad una distanza di km. 150 dal confine e dalle coste azzurre. Si suppone cioè che qualunque movimento dell'A. A. rossa entro i 150 km. dalle coste o dal confine azzurro venga segnalato *in modo sicuro e preciso* al Comando azzurro.

Poichè l'A. A. percorre 150 km. in 45', perchè la difesa possa opporre una massa a qualsiasi attacco rosso è necessario che la raccolta di tale massa si effettui, al massimo, in 45' dopo la segnalazione della minaccia avversaria.

Dato che da Grosseto a Torino corrono circa 400 km., è evidente che in 45' tutta la massa azzurra non può raccogliersi indifferentemente nei cieli di Grosseto e di Torino.

La difesa azzurra divide perciò il suo territorio in due zone di difesa, separate dalla linea Genova-Piacenza-Verona, e dispone le cose in modo che in 45' la massa da caccia dislocata in ciascuna zona possa raccogliersi in un punto qualunque del cielo soprastante la rispettiva zona.

Perciò la difesa azzurra possiede la *sicurezza* assoluta di potere opporre a qualsiasi minaccia dell'A. A. rossa *almeno una metà della sua intera massa da caccia*. Per mettere la difesa nelle migliori condizioni possibili, supporremo che ogni metà della sua intera massa da caccia disponga di una capacità di combattimento *superiore* a quella dell'intera A. A. rossa, ossia che questa possegga un numero di apparecchi da battaglia *inferiore* alla metà dei caccia posseduti dalla difesa azzurra.

Ciò vuol dire che qualunque attacco dell'A. A. rossa, non solo troverà la difesa pronta, ma in grado di rigettare l'attacco.

Date queste condizioni, può sembrare che la difesa azzurra sia in grado di assolvere sicuramente la sua missione.

Ora ciò non è.

Il Comandante dell'A. A. rossa non ignora tali condizioni, come non le ignora il Comandante della difesa azzurra, e quindi non andrà a gettarsi, ad occhi chiusi, contro le masse che *sicuramente* lo batterebbero. Egli non ha che una superiorità: quella dell'autonomia, e cercherà di giuocare su quella.

Vediamo come può fare.

Il Comandante dell'A. A., iniziando le sue operazioni di raccolta alle ore H, per le ore H + 1 presenta la sua A. A. sul punto A del cielo soprastante il mare ligure, distante 150 km. da Genova, da Spezia e da Livorno.

Il Comandante della difesa azzurra, alle ore H + 1 è informato della presenza dell'A. A. rossa nel punto A.

La minaccia è identica tanto sulla prima, quanto sulla seconda zona. In 45' l'A. A. può giungere tanto su Genova, come su Spezia, come su Livorno, e 45' occorrono per raccogliere le masse da caccia delle due zone. La decisione deve essere immediata: aspettare 15' significherebbe farsi cogliere in crisi di adunata a meno di non ordinare l'adunata su punti del cielo arretrati dalla costa, il che scoprirebbe gli obbiettivi costieri. Il Comandante azzurro si decide *istantaneamente* ed *istantaneamente* ordina l'adunata delle due masse sui cieli di Genova e di Viareggio (ore H + 1).

L'A. A., alle ore H + 1, dal punto A si avvicina alla costa azzurra mediante una rotta serpeggiante in modo da trovarsi, alle ore H + 1 + 45' nel punto B a 50 km. da A ed a 100 km. da Genova, da Spezia e da Livorno.

Alle ore H + 1 + 45' la situazione è la seguente.

A. A. rossa sul punto B;
Massa azzurra della prima zona su Genova;
Massa azzurra della seconda zona su Viareggio.

Il Comandante della difesa azzurra ha ormai raccolto le sue masse che sono pronte a muovere in qualunque direzione: a queste masse deve dare ordini.

Quali?

Evidentemente l'ordine più spontaneo sarebbe quello che lanciasse le due masse azzurre contro l'A. A. rossa. Ma questa si

trova a 100 km. di distanza e, perciò, se non intende accettare il combattimento, non ha da fare altro che ritirarsi. Le masse rosse, disponendo di una velocità di 50 km. superiore a quella dell'A. A., la raggiungerebbero dopo un inseguimento di 2 ore, ossia alle ore H+3+45', ma a quell'ora la caccia rossa disporrebbe di soli 15' di volo. L'inseguimento non potrebbe farsi dunque che per un'ora, al massimo.

L'atteggiamento dell'A. A. — che, invece di gettarsi su di un obbiettivo costiero, dove sarebbe giunta alle ore H+1+45', e dove avrebbe potuto sperare di cogliere una delle due masse da caccia in crisi di raccolta, ha preferito avanzarsi. a zig-zag, di soli 50 km. — dimostra che non cerca la battaglia.

Gettare le masse da caccia contro l'A. A. rossa non può ottenere altro scopo se non questo, di costringere l'A. A. rossa ad allontanarsi.

Ma altro non può fare la difesa, a meno che non intenda limitarsi a bordeggiare nei cieli di Genova e di Viareggio.

Esaminiamo i due casi.

1° - Il Comando di difesa azzurro ordina alle due masse da da caccia di gettarsi contro 'A.A. (ore H + 1 + 45') cercando di raggiungerla e batterla, ma evitando di allontanarsi dalla costa di oltre 250 km. per conservare la possibilità di rientrare.

L'A. A. rossa, visto delinearsi l'attacco, si ritira nella direzione B-A ed alle ore H+2+45 si trova nel punto C alla distanza di 300 km. da Genova, da Spezia e da Livorno. Alla stessa ora le due masse da caccia inseguenti si troveranno nel punto D a 50 km. dalla A. A. e a 250 km. dalla costa azzurra.

Necessariamente, alle ore H+2+45, le masse da caccia dovranno desistere dall'inseguimento e rientrare. L'A. A. rossa seguirà naturalmente il movimento, così che, alle ore H+3+45, le due masse aeree si troveranno sui cieli di Genova e di Viareggio e l'A. A. nuovamente nel punto B, a cento km. da Genova, da Spezia e da Livorno.

Si riprodurrà la situazione delle ore H+1+45', colla differenza che, alle ore H+3+45, le masse da caccia rosse non potranno tenere l'aria che per ancora 15'.

Questa volta l'A. A. proseguirà oltre il punto B, sì che alle ore H+4 potrà trovarsi nel punto E a 50 km. sia da Genova, che da Spezia, che da Livorno nel momento in cui i caccia azzurri altro non potranno fare che atterrare.

L'atterramento, il rifornimento e la successiva raccolta delle masse da caccia esigerà un tempo non indifferente, se si pensa alla vastità delle zone. Pur concedendo che tutte queste operazioni possano farsi in un'ora, solo alle ore H+5 le due masse da caccia potranno essere nuovamente in grado di far sentire la loro azione.

Ma alle ore H+4+15 l'A. A. rossa può essere su Genova ed alle ore H+5 su Torino, libera di agire, senza contrasti o contrastata solo da caccia non ancora raccolti — la raccolta della prima massa non potrà effetuarsi che distante dall'A. A. — e le basterà guadagnare mezz'ora di tempo per poter filare tranquillamente nel suo territorio ed atterrare al sicuro.

2° - Il Comandante azzurro decide di bordeggiare colle sue masse da caccia nei cieli di Genova e di Viareggio.

Ciò fa ancora meglio il giuoco avversario, in quanto l'A. A. rossa non avrà altro da fare che bordeggiare anch'essa, avvicinandosi lentamente al suo obbiettivo. Di fatto, se, alle ore H+1+45, l'A. A. deve mantenersi a 100 km. dalla costa per non essere raggiunta, alle ore H+2+45 le basta mantenersi a 50 km. e così di seguito. Si ripeterebbero le condizioni precedenti.

Il Comandante della difesa azzurra, pur disponendo di una capacità di combattimento superiore al doppio della capacità di combattimento del nemico, pur disponendo di un servizio di informazioni perfetto, pur disponendo di una velocità di 1/4 superiore a quella nemica, non solo non ha potuto imporre il combattimento, ma non ha potuto neppure assolvere il suo compito puramente difensivo.

Ordinando la raccolta *contemporanea* delle due masse alle ore H+1, si è messo nelle condizioni di rimanere, fra le ore H+4 ed H+5 senza alcunchè da opporre all'avversario che lo ha trattenuto in aria per fargli esaurire la benzina disponibile, onde approfittare poi della inevitabile crisi nella quale sarebbe venuto a trovarsi.

Avrebbe potuto, il Comandante della difesa, evitare ciò?

Alle ore H+1+45' avrebbe potuto, invece di ordinare l'inseguimento oppure la crociera sui cieli di Genova e di Viareggio, ordinare l'atterramento?

Evidentemente che no. Se ritenne dovere ordinare la raccolta quando seppe che l'A. A. era a 150 km. non poteva ordinare l'atterramento quando l'A. A. si trovava a 100 km.

Avrebbe potuto attendere ad ordinare la raccolta, invece di ordinarla quando conobbe che l'A. A. si trovava in A a 150 km.? Evidentemente che no, a meno di non ordinare la raccolta più indietro perchè la raccolta stessa impegna 45' ed in 45' l'A. A. copre 150 km. L'ordinarla più indietro non avrebbe mutato la situazione: l'avrebbe peggiorata scoprendo gli obbiettivi costieri.

Per evitare quella terribile ora di crisi, il Comandante della difesa non avrebbe potuto fare altro se non impiegare *alternativamente* le due masse. Calcolando che il tempo necessario per raccogliere una massa e per farla riatterrare sia di un'ora, ogni massa può mantenersi in effettiva potenza per due ore. Giuocando sui limiti, la prima massa potrebbe operare dalle ore 0 alle 2, dalle 3 alle 5, dalle 6 alle 8, ecc., e la seconda dall'1.30 alle 3.30, dalle 4.30 alle 6.30, dalle 7.30 alle 8.30, ecc. ma impiegare le due masse alternativamente significa disporne in realtà di una sola. Ciò dimostra che, in causa della sua limitata autonomia, la difesa, benchè disponga di forze superiori al doppio di quelle dell'offesa, non si trova in grado di impiegarne che una metà per volta.

Ciò non assicura più la difesa perchè, come abbiamo visto fin da principio, per assicurare la difesa di tutto il territorio occorre potere disporre di due masse, ciascuna più forte di quella nemica.

La conclusione che si può trarre da questo esempio è che la difesa dovrebbe disporre di una forza superiore ad almeno tre volte quella dell'attacco.

Nell'esempio fatto, per non complicare le cose, ho limitato il territorio da difendersi mediante la linea Grosseto-Perugia-Ancona, ed ho dimostrato che la difesa, pur di tale limitato territorio, non ostante un *supposto funzionamento perfetto* del servizio di avvistamento, non ostante la massima rapidità di decisione del Comandante, non ostante la più perfetta esecuzione degli ordini, non sarebbe assicurata neppure da una massa da caccia presentante nel suo complesso una capacità di combattimento *superiore al doppio* della capacità di combattimento dell'A. A. Se pensiamo che il territorio italiano si estende a Sud della linea Grosseto-Perugia-Ancona, se pensiamo ai mezzi di avvistamento che sarebbero necessari per potere *permanentemente* segnalare qualsiasi minaccia

avversaria alla distanza di 150 km. dal confine e dalle coste, se pensiamo che nessun servizio di avvistamento può riuscire perfetto, ecc., ci possiamo facilmente convincere che per difendere la nostra Patria da offese nemiche occorrerebbe una massa da caccia presentante una capacità di combattimento da 6 ad 8 volte quella dell'A. A. avversaria, oltre ad un servizio *d'avvistamento* aereo di una entità considerevole, del quale il servizio di avvistamento a terra non sarebbe che un'appendice secondaria. E le masse da caccia non potrebbero lanciare apparecchi veloci e potenti a scorazzare nel cielo, avidi di preda: dovrebbero rimanere pronte a raccogliersi per fronteggiare gli attacchi, evitando assolutamente di disperdere le proprie forze.

Esaminiamo in quali condizioni si sarebbero trovati i due partiti se l'attacco rosso invece di impiegare apparecchi da battaglia avesse impiegato caccia e bombardieri.

La difesa per assicurare il suo compito avrebbe sempre avuto bisogno di due masse da caccia ,ciascuna possedente una capacità di combattimento superiore a quella dell'intera massa attaccante. Ma non avrebbe avuto da temere alcun periodo di crisi. Avvistato il nemico in tempo utile, e cioè avendo il tempo di raccogliere le sue masse, non avrebbe avuto più nulla da temere. L'A. A. rossa di fronte alle masse azzurre non avrebbe potuto far altro se non di offrire battaglia per farsi battere o ritirarsi.

In tali condizioni l'A. A. rossa non avrebbe potuto sperare che di sorprendere gli azzurri, non di manovrare.

Perciò l'impiego dei caccia per parte della A. A. attaccante avrebbe favorito la difesa; sarebbe dunque stato svantaggioso alle finalità dell'attaccante.

Ciò dimostra che all'attaccante conviene impiegare apparecchi da battaglia con grande autonomia, non caccia.

Nell'esempio fatto, per mettere la difesa nelle migliori condizioni, ho ammesso che il servizio di informazioni (esplorazione, avvistamento, ecc.), funzionasse alla perfezione riuscendo a segnalare in modo sicuro l'avversario a una distanza di 150 km. dalla costa e dal confine.

E' una ammissione necessaria se si vuol permettere alla difesa di raggiungere il suo scopo; ma è utile farci un'idea di ciò che costerebbe la realizzazione di una tale ammissione.

Perchè un tale servizio di informazioni possa segnalare in modo sicuro l'avversario ad una distanza di 150 km. bisogna che esso venga disimpegnato da una rete di esplorazione aerea spinta avanti da 150 a 200 km. oltre il confine e le coste, mantenuta ivi permanentemente, per lo meno dall'alba a notte, nelle giornate volative, atta a trasmettere per radio le informazioni. Per disimpegnare un tale servizio occorrono apparecchi velocissimi, capaci cioè di evitare qualsiasi combattimento, apparecchi del tipo da me indicato per i reparti da esplorazione dall'A. A. La rete di avvistamento a terra ha una importanza molto secondaria. Quando l'A. A. avversaria è vista da terra è tardi. Non si tratta più di segnalare un apparecchio o un gruppo di apparecchi nemici, contro i quali è sufficiente far accorrere qualche caccia: si tratta di una Armata aerea che muove in massa e che bisogna mantenere lontana dal nostro territorio.

Dalla parte dell'attaccante, anche il servizio di informazioni si semplifica enormemente. Esso ne ha bisogno solo quando agisce e solo nella direzione in cui agisce. Anche con minori mezzi può riuscire più intenso di quello della difesa.

Altra volta ho espresso il mio pensiero sull'utilità che potrebbero avere manovre aeree sulla carta per risolvere interessantissimi problemi.

L'esempio a partiti contrapposti che ho abbozzato credo possa averlo dimostrato. Ma tale esempio non può rappresentare che un embrione di quanto potrebbe ottenersi mediante una vera e propria manovra seriamente intesa e seriamente svolta.

Una manovra aerea sulla carta può avvicinarsi alla realtà forse meglio di una manovra aerea effettiva perchè necessita un numero inferiore di ammissioni e permette lo svolgimento su campi non esclusivamente nazionali.

Una manovra aerea sulla carta non deve avere per scopo di giudicare dei comandanti o di giuocare a chi vince ed a chi perde, deve avere lo scopo di integrare degli studi e di ricercare delle verità.

Per esempio, la discussione sulla convenienza e sulla possibilità della difesa aerea, l'azione offensiva dell'Armata aerea, ecc., potrebbero formare temi interessantissimi di manovre aeree sulla carta ,manovre che potrebbero portare a risultati pratici di primissimo ordine quando fossero integrate da esperimenti reali.

Tali esperimenti dovrebbero fornire i dati per la manovra. Il tempo necessario per raccogliere una massa in un punto determinato del cielo, la dislocazione a terra delle unità costituenti una massa, la suddivisione del territorio in zone di difesa, il funzionamento di una esplorazione aerea spinta molto avanti, ecc. ecc., potrebbero venire studiati praticamente e fornirebbero le basi della manovra, la quale servirebbe per mettere alla prova le diverse teorie.

V.

Il problema aereo ha ormai raggiunto, per tutte le Nazioni, una importanza di ordine assolutamente vitale. Questo è il fatto che tutti debbono tenere presente e più di tutti coloro che appartengono alla Aeronautica.

Qualche mese fa, nella fabbrica di prodotti chimici del dottor Stolzembery, situata nel quartiere industriale di Amburgo, scoppiò accidentalmente una bombola di *fosgene*, gas fosforico impiegato per la preparazione dei colori di anilina. Una grossa nube di fosgene giallastro si elevò dalla fabbrica e da un leggero vento venne, fortunatamente, spinta verso il mare. Cinque giovani che stavano pescando sulla riva, raggiunti dal gas, perdettero i sensi, caddero nell'acqua ed affogarono. Sull'isolotto di Withelmstephanbury, dove il vento spinse la nube, il panico fu enorme: una comitiva di giovani che partecipavano ad una festa tentarono salvarsi in motoscafo, ma sette di essi vennero raggiunti e raccolti poi in gravi condizioni. I pompieri e la sanità iniziarono subito l'opera di soccorso. Con potenti getti di acqua si tentò rompere la nube, ma invano. Una pioggia sopraggiunta non ottenne maggiore effetto. Dopo due giorni, un gruppo di ragazzi in escursione a 18 km. dalla città venne investito dai residui della nube asfissiante: i colpiti caddero svenuti e furono salvati dalla prontezza di spirito dei compagni che li raccolsero e li trasportarono a braccia, fuggendo nella direzione del vento. All'ospedale di Amburgo furono portati 11 morti e 180 persone in condizioni più o meno gravi, fra le quali non poche in pericolo di vita. La polizia, la sanità e la Reichwehr rimasero lungo tempo mobilitate perchè gli effetti del gas continuarono a manifestarsi per diversi giorni. Migliaia di polli, di colombi e di uccelli di ogni genere morirono per avvelenamento; buoi montoni e maiali in grande numero vennero fulminati; grandi quantità di derrate alimentari, ritenute inquinate, vennero sequestrate e distrutte. La popolazione, terrorizzata, disertò le case e

venne ricoverata in pubblici edifici lontani dalla zona infetta. Se il vento, invece di trasportare la nube verso il mare, l'avesse trasportata verso la città, la catastrofe avrebbe assunto proporzioni spaventevoli.

Recentemente le manovre aeree inglesi hanno dimostrato l'impotenza della difesa aerea e contraerea di Londra a sottrarre quella metropoli dalle offese aeree.

Questi due avvenimenti forniscono la prova sperimentale di quanto da anni io vado affermando.

Gli effetti dello scoppio accidentale di Amburgo mettono in chiara luce la potenza dell'arma chimica. Il *fosgene* è un gas venefico, ma è un gas che, in confronto di quelli che si stanno ovunque studiando e preparando per gli usi di guerra, potrebbe definirsi *gentile*. Se una limitata quantità di un tale gas ha prodotto, in tempo di pace, gli effetti narrati, si può immaginare quali effetti produrrebbero grandi quantità di gas meno *gentili*, riversati sui vasti e densi agglomerati che costituiscono le odierne grandi città.

Ciò che è avvenuto ad Amburgo dimostra *sperimentalmente* — cioè dà la prova positiva — che se Londra, invece di essere stata attaccata dall'aria *per finta*, lo fosse stata in realtà, la grande metropoli sarebbe stata uccisa.

Uccisa, dico. Una grande quantità di gas venefico, più pesante dell'aria, più o meno visibile, dilagante al capriccio delle correnti nell'interno di una grande città, capace di avvelenare tutto ciò che investe: uomini, animali e cose, capace di conservare per qualche giorno la sua virulenza, uccide materialmente e moralmente una città e con tanta maggior facilità quanto più è grande e popolosa.

Per ottenere lo scopo di uccidere una grande città non c'è affatto bisogno di sommergerla letteralmente nel gas: è sufficiente colpire qualche zona. Più che l'effetto materiale agisce l'effetto morale. I morti giacciono: sono i vivi che determinano la confusione, il disordine, lo sfacelo ed il dissolvimento. Come frenare il panico? Come placare il terrore se l'attacco può rinnovarsi? Come mantenere l'ordine? Come impedire la fuga disperata verso una illusoria salvezza? Quanto più la popolazione è densa e numerosa, quante maggiori esigenze ha l'agglomerato umano, tanto più vaste e più formidabili saranno le ripercussioni morali, gli sconvolgimenti, i disordini. Da un villaggio, gli abitanti possono facilmente gettarsi alla campagna e facilmente vivere sulla campagna.

L'esodo della popolazione di una città grande come Londra è inconcepibile, come è inconcepibile la possibilità di provvedere alla vita della popolazione di Londra fuori di Londra.

Le manovre aeree inglesi e l'accidente di Amburgo forniscono la prova sperimentale della seguente affermazione derivata dal ragionamento puro: « *In un eventuale conflitto a venire, Londra, come qualsiasi altra capitale, come qualsiasi altra grande città, può venire uccisa da un attacco aereo* ».

Ma poichè un attacco aereo può svolgersi qualche ora dopo la dichiarazione di guerra od anche qualche ora prima, si ha la prova sperimentale che avvenimenti di tal genere possono verificarsi all'atto stesso dello scoppio delle ostilità.

Questa capacità formidabile dell'arma aereo-chimica di colpire direttamente l'avversario distruggendogli rapidissimamente i gangli vitali e riducendolo in breve alla impotenza, è la possibilità nuova e sconvolgente delle guerre a venire, quella possibilità che rivoluziona completamente e radicalmente il carattere e la forma della guerra.

Non volere riconoscere oggi questa verità lampante, scientificamente dimostrata, sperimentalmente provata, è chiudere gli occhi alla luce del sole, ed equivale a negare che gli aeroplani volino ed i veleni uccidano.

L'uccisione di Londra all'inizio delle ostilità sarebbe un colpo — se non decisamente mortale — certo gravissimo per l'Inghilterra e tale da scuoterla dalle sue stesse fondamenta. Ma un avversario che avesse potuto raggiungere un tale successo non si arresterebbe: procederebbe il più rapidamente possibile alla uccisione di altri centri importanti. Qualora l'Inghilterra non fosse in grado di sottrarsi ad una tale azione sarebbe costretta a chiedere pace a qualsiasi condizione *per non morire*.

In una tale situazione, che potrebbero fare l'esercito e la marina inglese se non struggersi nella impotenza di proteggere la propria nazione dai terribili colpi?

Volere o non volere, a meno che non ci si ostini a rimanere fuori da ogni realtà e sordi ad ogni evidenza, bisogna ammettere che le guerre a venire si decideranno nell'aria e vincerà chi riuscirà a dominare il cielo e cioè a rendersi capace di volare nel cielo nemico impedendo al nemico di volare nel proprio.

Le manovre aeree inglesi hanno dimostrato, e non per la prima volta, *l'inanità della difesa aerea e contraerea*, hanno, cioè dimostrato la verità di ciò che vado asserendo da anni.

La sensazione della impossibilità di proteggere Londra contro offese aeree mediante aerei da difesa, contro aerei e reti di avvistamento, si è ormai diffusa in Inghilterra, e da questa sensazione sta nascendo il concetto che l'unico modo per difendersi è distruggere la potenza aerea nemica. Siccome è intuitivo che, per distruggere la potenza aerea nemica, bisogna essere più forti del nemico nell'aria così in Inghilterra si chiede a gran voce l'accrescimento delle forze aeree, di quelle forze cioè sulle quali si basa la sicurezza a venire delle Nazioni. E molto probabilmente le manovre aeree inglesi furono svolte a questo unico scopo: per diffondere nell'opinione pubblica la coscienza della necessità di essere forti nell'aria e di sopportare i sacrifici che derivano dalla volontà di essere forti nell'aria.

Noi che guardiamo alla guerra con senso scientifico dobbiamo elevare le nostre considerazioni in un campo ancora più alto.

L'arma aerea è venuta ad offrire la possibilità di attaccare la nazione avversaria. Prima che essa sorgesse, era necessario spezzare le resistenze materiali e morali della nazione nemica a traverso l'intermediario degli eserciti e delle marine. Erano gli eserciti e le marine che si battevano: le nazioni non facevano altro se non provvedere a che i propri eserciti e le proprie marine si presentassero e si conservassero atti a battersi. Ora non più: ora sono le nazioni che intervengono necessariamente e direttamente nella lotta perchè sono le nazioni che verranno necessariamente e direttamente colpite dai nuovi mezzi di lotta.

In una lotta fra due eserciti o fra due marine la vittoria restava a quella parte che riusciva ad infliggere all'avversario i colpi più violenti e più mortali.

Nelle nuovissime lotte fra le nazioni, la vittoria resterà a quella parte che riuscirà ad infliggere all'avversaria i colpi più violenti e più mortali.

Già fino dalla grande guerra si diceva che la guerra non era ormai più lotta di eserciti e di marine, ma bensì lotta di popoli perchè popoli interi riversavano tutte le loro risorse sugli eserciti e sulle marine.

L'arma aerea ha materializzato questo concetto: d'ora innanzi saranno materialmente i popoli che dovranno resistere ai più diretti effetti della guerra.

Quando si consideri il fenomeno sotto questo suo aspetto reale e grandioso si giunge alla conclusione da me esposta fino dal 1921 ne « Il dominio dell'aria »: *bisogna rassegnarsi a subire le offese aeree che il nemico può infliggerci per riuscire ad infliggergliene delle maggiori.*

Il Comandante di un esercito, impegnando una battaglia, si rassegna a subire le offese che il nemico può arrecargli pur di arrecargliene delle maggiori ,perchè la vittoria deriva dallo squilibrio fra danni arrecati e danni ricevuti.

Il Comandante di una squadra navale si rassegna a vedere qualche sua unità affondata pur di affondarne di più e di maggiori all'avversario.

Una nazione deve, oggi, rassegnarsi a subire i danni che il nemico può arrecare pur di arrecarne di maggiori.

Per arrecare dei danni all'avversario *occorre assumere l'attitudine offensiva.* Chi si difende si limita a tentare di ripararsi dai danni che il nemico tende ad arrecargli: compie opera negativa, improduttiva, contraria alla finalità stessa della guerra.

Se io per sottrarmi ad un danno possibile 10 mi metto nelle condizioni di dover rinunciare ad arrecare un danno 100 al nemico, faccio semplicemente il giuoco del nemico.

Coloro che sostengono la difensiva aerea cadono in un equivoco.

In guerra, l'attitudine difensiva non deve mai avere un semplice scopo protettivo, deve invece, sempre ed unicamente, avere lo scopo di utilizzare i propri mezzi ad un più alto rendimento.

Un battaglione che si rintana in una trincea e si copre di reticolati non ha mai lo scopo di proteggere semplicemente i suoi uomini: ha sempre lo scopo di equilibrare forze superiori, mettendosi nelle condizioni di meglio utilizzare le armi di cui dispone. Il soldato dietro l'alto parapetto della trincea è meno facilmente colpito e perciò *meno facilmente* il suo fucile può essere reso inattivo, ed è il fucile che importa, non il soldato. Poichè l'avversario è ostacolato dai reticolati, più lungo tempo resterà esposto al fuoco, *più facilmente* sarà colpito, più facilmente il suo fucile — ed è il fucile che importa — sarà reso inattivo.

La difesa aerea ha invece unicamente uno scopo di protezione: non accresce affatto il coefficente al minimo valore. *Rappresenta perciò un errore di tecnica bellica.*

Alla difesa aerea come protezione contro le offese aeree si è tratti più che altro da un criterio di sentimentalità.

Come è possibile lasciare esposti alle terribili offese aereo-chimiche popolazioni inermi? La cosa appare così orribile e tocca tanto la nostra sensibilità che ci spinge a tentare alcunchè per allontanare dalle popolazioni intermi lo spaventoso flagello.

L'unica cosa che possa farsi di pratico in tal senso è quella di non fare la guerra. Ma se la guerra la si dovrà fare, bisognerà pure subire ciò che la guerra apporterà.

Ho dimostrato, ragionando, che la difesa aerea (protezione contro le offese aeree) esige una disponibilità di forze di gran lunga superiore a quella della eventuale offesa, ed i fatti vengono man mano comprovando l'esattezza del mio ragionamento.

Chi volesse proteggere la propria nazione dalle offese aeree nemiche dovrebbe rinunciare ad arrecare al nemico una quantità di offese di gran lunga maggiori di quelle che potrebbe subire. Si metterebbe cioè, volontariamente, sulla via della sconfitta.

Inevitabilmente, per la forza stessa delle cose, nelle guerre avvenire, le nazioni si lancieranno le une contro le altre cercando di colpirsi a vicenda nei punti più vitali, il più atrocemente possibile.

Vincerà chi saprà sferrare i colpi più mortali, non mai chi cercherà ripararsi dai colpi nemici!

Non è mai il lottatore sulla parata che getta *Knock-out* l'avversario.

E' sempre l'altro.

L'INGHILTERRA E LA DIFESA AEREA

Pubblicato nella Rivista « Educazione Fascista » dell'ottobre 1928 e riprodotto nella « Rivista Aeronautica del febbraio 1925.

La posizione politica dell'Inghilterra è venuta modificandosi radicalmente in seguito alla comparsa dell'arma sottomarina e più ancora per il perfezionarsi dell'arma dello spazio.

L'Arma sottomarina ha tolto all'Inghilterra il secolare dominio del mare, quella dello spazio l'ha saldata al resto dell'Europa. Essa non può più chiudersi nel suo splendido isolamento: deve partecipare alla vita dell'Europa al pari di qualsiasi altra nazione di questo vecchio e tormentato continente.

Se prima, perchè isola, bastava alla sua sicurezza la padronanza del mare, oggi il fatto di essere un'isola che non può vivere a sè la mette in condizioni più difficili d'ogni altra nazione europea, in quanto può venire davvero isolata. Vivendo unicamente grazie ai suoi traffici marittimi, può venirsi a trovare nella condizione di non potere più vivere se tali traffici vengono tagliati, ed oggi possono venire tagliati da nazioni meno forti in mezzi navali da superficie. La grande guerra lo ha dimostrato. *Il Mediterraneo non può più venire considerato un lago inglese*: per attraversarlo, l'Inghilterra dovrà, d'ora innanzi, pagare un diritto di pedaggio.

D'altra parte la piccola larghezza di mare che la separa dal continente, mentre la espone all'azione delle forze aeree avversarie come se quella separazione non esistesse, le rendono impossibile o, per lo meno, molto difficile l'impiego delle sue forze terrestri. La politica estera inglese deve adattarsi a questa nuova situazione di fatto — situazione d'ordine tecnico — e sta adattandovisi.

Nei riguardi dell'azione dell'arma dello spazio, l'Inghilterra si trova in condizioni estremamente difficili principalmente a causa della posizione di Londra e dell'importanza accentratrice di questa Metropoli.

Un attacco aereo su Londra, effettuato con mezzi adeguati, specie mediante l'impiego di aggressivi chimici, può ucciderla sin dall'inizio delle ostilità.

Per uccidere una città, non vi è affatto bisogno di sopprimerne gli abitanti e di abbatterne gli abitanti: basta disorganizzare la vita sociale, e ciò è tanto più agevole, in proporzione, quanto più la città è vasta e presenta, perciò, una più complessa organizzazione di vita.

Gli abitanti di un villaggio possono abbandonare le loro case e gettarsi, e vivere, alla campagna: gli abitanti di Londra non possono uscirne. Non si può concepire la vita della popolazione londinese fuori di Londra.

Il recente episodio di Amburgo ha provato sperimentalmente l'efficacia degli aggressivi chimici. Quindi sotto un attacco, in forze adeguate, gli abitanti di Londra non potrebbero nè permanervi nè uscirne: ciò significa la morte di una città.

Di conseguenza la vita di Londra, cervello e cuore della vecchia Inghilterra, in caso di conflitto, non può essere assicurata che dalla inviolabilità del suo cielo.

La difesa aerea di Londra è impossibile.

Non affermo ciò sulla base dei risultati delle recenti manovre aeree inglesi. Questo risultato non ha alcuna importanza e non prova alcunchè. Con manovre in tempi di pace si può dimostrare tutto ciò che si vuol dimostrare, e, probabilmente, colle reecnti manovre aeree, il Governo inglese ha voluto semplicemente dimostrare al popolo inglese la necessità di accrescere le proprie forze aeree.

Dico che la difesa aerea di Londra è impossibile, come del certo nessuna difesa aerea è possibile di fronte ad un avversario che intenda la guerra aerea, per ragioni insite nella stessa arma dello spazio.

Un avversario che si prefigga l'uccisione di Londra, data la grandiosità dello scopo, preparerà i mezzi idonei e, al momento dell'azione, lancierà tali mezzi in massa per mettersi nelle migliori condizioni per raggiungere il suo scopo.

Perchè la difesa risulti *sicuramente* in grado di ricacciare la massa aerea nemica, occorre che riesca ad opporvi, in tempo, una massa più forte.

Quindi la massa delle forze difensive deve risultare *più forte* della massa delle forze offensive.

Ma non basta.

Perchè la difesa possa opporre la sua massa a quella offensiva, è necessario che possa raccoglierlo *in tempo, in un punto opportuno* del cielo.

Occorre quindi che la difesa sia informata *in tempo utile*, circa l'attacco nemico e della sua direzione.

La difesa deve dunque disporre di un servizio di avvistamento tale da poterla *sicuramente* informare, *in tempo utile*, circa l'attacco nemico.

In tempo utile, e cioè concedendole il tempo di emanare gli ordini per la raccolta della propria massa e di compiere tale raccolta fuori del cielo di Londra, perchè se l'urto fra le due forze aeree dovesse avvenire nel cielo di Londra, nulla potrebbe impedire all'avversario di scaricare i suoi aggressivi chimici sulla città, sia pure rimanendo di poi, abbattuto.

Data la velocità dell'arma dello spazio — dell'ordine di 200 chilometri all'ora — si può dire che il servizio di avvistamento dovrebbe funzionare, su di un ampio arco di cerchio, a non meno di 200 chilometri da Londra.

Un'ora di tempo per trasmettere la notizia, perchè questa venga ricevuta ed interpretata, perchè in base alla medesima il Comando della difesa possa orientarsi ed emanare i suoi ordini, perchè questi giungano e vangano eseguiti, perchè la massa difensiva possa raccogliersi ed opporsi alla massa offensiva ad una certa distanza da Londra, non sembra davvero un tempo eccessivo.

Occorre perciò che la difesa, oltre a disporre di un massa di forze aeree superiore alla massa che può attaccarla, disponga anche di un servizio di avvistamento aereo funzionante a 200 chilometri dalla capitale.

Ma non basta.

Il servizio di avvistamento a 200 chilometri deve funzionare ininterrottamente e sicuramente: ininterrottamente perchè il nemico può scegliere per l'attacco un momento ed una direzione qualunque; sicuramente perchè un ritardo od una inesattezza del servizio di avvistamento può far cogliere di sorpresa la massa difensiva e rendere vana la sua preparazione e la sua preponderanza di forze.

Occorre perciò che la difesa, oltre al disporre di una massa di forze aeree superiore a quella che può attaccare, disponga di una massa considerevole di mezzi idonei al servizio di avvistamento. Ciò non ostante non vi potrà essere sicurezza assoluta perchè l'er-

rare è umano e, quale che sia il servizio di avvistamento, questo può sempre mancare.

Nè basta.

La difesa, dovendo attendere il beneplacito del nemico, dovrà restare continuamente sul chi vive e cioè in tensione permanente. Ciò logora rapidamente uomini e macchine.

In definitiva: *solo per difendere Londra* occorrerebbe una massa di mezzi aerei superiore alla massa dei mezzi che possono attaccare: ossia una preponderanza di potenza aerea sull'eventuale avversario, e questa preponderanza dovrebbe essere mantenuta in uno stato di permanente tensione.

Ma poichè l'Inghilterra presenta altri obbiettivi, se pure meno importanti di Londra, obbiettivi che l'avversario può attaccare, o tali obbiettivi dovrebbero essere lasciati scoperti, oppure, per ciascuno di essi, si dovrebbe provvedere come si provvede per Londra. Una difesa inferiore risulterebbe vana e non farebbe che esporre ad inutili perdite di forze aeree.

Di conseguenza, per la difesa del suo cielo l'Inghilterra dovrebbe disporre di una potenza aerea di gran lunga superiore alla potenza aerea del suo eventuale nemico: addirittura multipla.

Per adottare un concetto di difensiva aerea, l'Inghilterra dovrebbe provvedersi di una potenza aerea presentante una grandissima preponderanza su quella dei suoi eventuali avversari e poi immobilizzare questa preponderanza. E cioè questo grande sforzo risulterebbe diretto ad uno scopo negativo: quello di non venire offeso, e mancherebbe di ogni scopo positivo: quello di offendere.

L'eventuale suo avversario non avrebbe nulla da temere di quella preponderanza aerea immobilizzata a scopo difensivo sul suolo inglese, mentre potrebbe sempre sperare di giungere, in un momento o nell'altro, a coglier in fallo la difesa aerea.

In definitiva l'Inghilterra si porrebbe nelle condizioni, pur essendo molto più potente nell'aria, di farsi mettere in iscacco da un avversario molto meno potente, ma agente offensivamente.

Ciò è assurdo. Prefiggersi la difesa aerea di Londra conduce ad un assurdo. Tale difesa è impossibile di per sè stessa ed indipendentemente dagli apparecchi che si possono usare allo scopo e dalle predisposizioni che allo scopo possano prendersi. E' impossibile erchè nell'aria non ci si può difendere che attaccando.

Questa verità deve ormai essersi chiarita agli occhi inglesi e, di fatto, già in quella stampa è sorto il concetto che per assicurarsi

contro le offese aeree occorre attaccare e distruggere le forze aeree nemiche.

Il concetto della difesa aerea, come viene generalmente inteso, è più che altro un concetto di protezione ed ha origine dal primissimo impiego dell'arma aerea.

Nella grande guerra, ossia nella primissima infanzia dell'arma dello spazio, nell'empirismo del suo impiego, vennero usati aeroplani da bombardamento, isolati od in gruppi più o meno numerosi, per arrecare offese su obbiettivi nemici. Per *proteggere* obbiettivi importanti da tali offese sorsero le difese, costituite da mezzi contro aerei (mitragliatrici, cannoni) e da mezzi aerei da difesa, collo scopo di impedire agli aerei nemici di giungere sugli obbiettivi stessi.

Concetto questo di protezione passiva, tanto è che lo stesso scopo di protezione avrebbe potuto raggiungersi con un ombrello corazzato capace di coprire gli obbiettivi, qualora ciò fosse stato possibile.

Perchè la protezione aerea risulti efficace, occorre che sia proporzionata ai mezzi coi quali l'avversario può offendere. Perchè ogni obbiettivo risulti efficacemente protetto occorre che per ogni obbiettivo la protezione aerea risulti proporzionata ai mezzi coi quali l'obbiettivo può venire offeso dall'avversario.

Questo può agire contro ciascun obbiettivo colla intera massa dei suoi mezzi. E' quindi necessario, perchè la protezione aerea risulti efficace, che questa *per ogni obbiettivo* sia proporzionata *all'intera massa* dei mezzi offensivi avversari.

Perciò la protezione aerea impegna una quantità di mezzi protettivi proporzionata all'intera massa dei mezzi offensivi ovversari *moltiplicata* per il numero degli obbiettivi da proteggersi.

Ne deriva che la protezione aerea impegna una quantità di mezzi *multipla* di quella che può essere dall'avversario impiegata offensivamente.

Ciò è completamente contrario al concetto difensivo. La difensiva è quella attitudine che permette al meno forte di equilibrare il più forte. In ciò che comunemente si dice difesa aerea, bisogna essere più forti per equilibrare il meno forte. Il concetto della difensiva aerea impone di essere più forti dell'avversario ed, essendo più forti, di subire la sua volontà e la sua iniziativa e di rinunciare ad arrecargli danno.

In tutto ciò vi è certamente qualche cosa che stride e lo stridore dipende dal fatto che l'arma dello spazio è un'arma eminentemente offensiva che non si presta in alcun modo alla difensiva.

Per proteggersi contro le eventuali offese aeree dell'avversario non c'è che un mezzo: abbattere la sua potenza aerea.
A questo concetto si sta pervenendo dovunque.

Per assicurarsi contro le offese aeree avversarie, l'Inghilterra, come, del resto, qualsiasi altra nazione, deve abbattere la potenza aerea nemica.

Ma per quanto riguarda la guerra aerea, l'Inghilterra si trova, rispetto ai suoi possibili avversari, in condizioni geografiche svantaggiose perchè i suoi centri più vitali, Londra essenzialmente, si trovano più vicini alla frontiera di quanto non lo siano i centri vitali nemici. Inoltre i suoi possibili avversari — Francia e Germania — posseggono risorse aeree attuali e potenziali, tali da non lasciare molta speranza all'Inghilterra, sia pure a costo di gravi sacrifici, di potere sempre presentare una superiorità aerea schiacciante.

La sicurezza dell'Impero esige che esso svolga una politica di accordi militari e, per ovvie ragioni, questi accordi militari non possono stringersi che con la Francia, la quale, oltre l'apporto di una considerevole potenza aerea e di una opportuna zona di manovra aerea, presenta, per l'Inghilterra, il vantaggio di trovarsi nel Mediterraneo. D'altra parte, da un tale accordo, la Francia non può che venire avvantaggiata.

Tale è la situazione di fatto che è andata creandosi in conseguenza della comparsa e dell'affermarsi delle nuove armi che, dopo aver tolto all'Inghilterra l'incontrastato dominio del mare, l'hanno saldata al continente. Essa non può più mantenersi orgogliosamente al di sopra della mischia, deve entrare nella mischia e patteggiare. Quali le conseguenze internazionali di questo nuovo stato di fatto? Non sta a me ad indicarle, se pure ne avessi veste e competenza. A me basta segnalare il fatto nella sua essenziale necessità.

CONTROFFENSIVA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del novembre* 1928.

La coscienza del valore dell'Arma aerea ,quale fattore decisivo di vittoria, va rapidamente e largamente diffondendosi.

Ciò mi è di molta soddisfazione: anzitutto perchè ritengo che tale coscienza sia consona all'interesse nazionale, in secondo luogo perchè avrò fatto qualche cosa perchè si diffondesse.

Recentemente sono comparsi, in tre diverse Riviste militari, tre articoli di valorosi studiosi di cose belliche, articoli i quali provano che i più fieri contraddittori delle mie teorie stanno per aderirvi in pieno, sia pure non volendo.

Detti articoli sono: *Meditazioni sulla guerra aerea,* di G. Valli (« Rivista Marittima », luglio-agosto 1928); *La visione della guerra futura* del generale Bollati (« Rivista di Artiglieria e Genio », agosto 1928) e *Dominio e supremazia aerea* del colonnello Targa (« Riv. Aeronautica »).

I tre autori, prendendo posizione contro le mie concezioni, non fanno che portare ad esse il più valido appoggio.

E mi è agevole dimostrarlo.

I.

Il Col. Targa, concludendo il suo articolo, afferma che intende — o, per lo meno, presume di intendere — la lotta aerea quale la intendo io, e dichiara trovare *giustissima ed essere del mio stesso parere* su questa mia affermazione:

« *Solo una A. A. capace di combattere, capace di annientare le forze aeree avversarie, è in grado di proteggere efficacemente il grande corpo della Nazione e, insieme, di assicurare le spalle dell'Esercito e della Marina* ».

Ora questa asserzione è fondamentale per la mia teoria, e contiene il germe della concezione del dominio dell'aria e del suo valore decisivo. Il Col. Targa, se trova giustissima quella afferma-

zione, non può non trovare giustissima la seguente, che non è se non la sua reciproca:

« *Una Nazione, le cui forza aeree vengano annientate dall'avversario, viene ad esporre il suo gran corpo inerme alle offese aeree nemiche e ad avere l'Esercito e la Marina colle spalle insicure* ».

Ciò equivale a dire che l'annientamento delle proprie forze aeree mette la Nazione, nonchè il suo Esercito e la sua Marina, in condizioni di grande svantaggio.

Ed è ciò che mi sono sempre sforzato di dimostrare.

Il Col. Targa crede mettermi nell'imbarazzo chiedendomi *quale significato deve attribuire alla frase*:

« *L'Esercito e la Marina, nel loro stesso, dirò così, egoistico interesse, debbono far di tutto per mettere la propria A. A. nelle più favorevoli condizioni per vincere la guerra aerea. Di tutto. E non solo fare a meno dell'aviazione ausiliaria* ».

Ma la risposta la fornisce lo stesso Col. Targa. Egli conviene che solo la *vittoria aerea* — ossia l'annientamento delle forze aeree nemiche — *assicura le spalle dell'Esercito e della Marina.*

Siccome l'Esercito e la Marina hanno interesse ad avere le spalle sicure, hanno interesse — *ed interesse diretto* — che la propria A. A. riesca vittoriosa nella lotta aerea, dato che la vittoria della propria A. A. li mette nella *favorevolissima condizione* di poter agire *colle spalle sicure* contro avversari *colle spalle insicure.*

Dire che l'Esercito e la Marina debbono far di tutto per assicurare le proprie spalle e minacciare quelle nemiche, ci sembra rientri nell'ordine logico delle cose e sia consono ai sommi principi dell'arte della guerra.

Altro non dico, affermando che debbono far di tutto per mettere la propria A. A. nelle più favorevoli condizioni di vincere la guerra aerea.

Dico che debbono fare a meno nelle aviazioni ausiliarie. Ma, certamente! Io credo, anzi sono certo, che tanto l'Esercito, quanto la Marina, all'ausilio che può dar loro una aviazione ausiliaria, preferiscono avere le spalle sicure e poter minacciare quelle avversarie.

Se ciò è, la esistenza delle aviazioni ausiliarie, in quanto rappresenta diminuzione delle forze dell'A. A., rappresenta semplicemente una probabilità maggiore di perdere la guerra aerea, ossia per l'Esercito e per la Marina, una probabilità maggiore di essere costretti a combattere colle spalle insicure contro un nemico avente le spalle assicurate. E ciò senza contare la probabilità maggiore, per la Nazione, di venire esposta inerme alle offese aeree avversarie.

Quindi dico che l'Esercito e la Marina debbono fare qualche cosa di più, per rafforzare l'A. A., che non rinunciare alle aviazioni ausiliarie.

E tutto ciò che dico deriva direttamente dall'affermazione fondamentale che il Col. Targa trova giustissima e condivide.

E allora?

Rimaniamo sempre su quella affermazione fondamentale *giustissima.*

« *Se solo una A. A., capace di annientare le forze aeree avversarie, è in grado di proteggere efficacemente il gran corpo della Nazione, ne deriva,* il Col. Targa dovrà convenirne, che *il gran corpo della Nazione non può venire efficacemente protetto se non da una A. A. capace di annientare le forze aeree avversarie* ».

Una A. A. che sia riuscita ad *annientare* le forze aeree avversarie evidentemente ha vinto, ha conquistato il *dominio dell'aria* e non una *supremazia aerea.*

Ma se una A. A., che abbia annientato le forze aeree nemiche, cioè vinta la lotta aerea, cioè conquistato il dominio dell'aria, assicura il gran corpo della Nazione e le spalle dell'Esercito e della Marina, vuol dire che la guerra sulla superficie dura più a lungo che quella nell'aria. Se la lotta aerea si decidesse contemporaneamente alla lotta terrestre e marittima, nè la Nazione, nè le spalle dell'Esercito, nè quelle della Marina avrebbero bisogno di venire assicurate, *perchè la guerra sarebbe finita.*

Di qui non si può scappare: o si ammette che la lotta aerea si decide prima della lotta sulla superficie, o si dichiara falsa la mia affermazione fondamentale, che si fonda su quella ammissione.

Il Col. Targa in tutto il suo articolo, nega che la guerra aerea si possa decidere prima di quella sulla superficie, ed alla fine dichiara giustissima e condivide pienamente la mia affermazione fondata sulla premessa che la guerra aerea si decida prima.

Il fatto si spiega abbastanza facilmente.

Io dico: la guerra aerea *durerà* meno di quella sulla superficie. Il Col. Targa dice: la guerra aerea *potrà* essere lunga quanto quella di superficie.

Potrà è un dubitativo.

Di fatto: se la guerra aerea *potrà essere lunga* quanto quella di superficie, la guerra aerea *potrà essere anche meno lunga* di quella sulla superficie.

Tutta la divergenza di pensiero fra il Col. Targa e me si riduce quindi a questo: che io affermo la brevità della guerra aerea in confronto di quella sulla superficie, ed il Col. Targa ritiene che *potrà* essere lunga quanto quella di superficie.

Come si vede è una divergenza minima e che può facilmente essere appianata.

« *Secondo quella teoria* — scrive il Col. Targa — *arriverà e presto, un momento in cui, pur perdurando lo stato di guerra fra le due Nazioni in lotta, si sarà determinata una condizione per cui i superstiti dell'aeronautica vincitrice, principieranno quel lavoro di trasporto di tonnellate di bombe, ecc. Quelli invece dell'aeronautica vinta... andranno in licenza, ecc. ecc.*

« *Noi abbiamo un concetto ben diverso della combattività e della aggressività dell'A. A. anche se sfortunati eventi di guerra la ponessero in temporanea condizione di inferiorità* ».

Anche qui siamo perfettamente d'accordo. E' evidente che una A. A. posta *temporaneamente in condizioni di inferiorità* non manderà i suoi piloti in licenza, ma cercherà di esaltare la sua combattività e la sua aggressività per togliersi, al più presto possibile, da quella condizione svantaggiosa. L'ho scritto a chiare note: l'A. A. inferiore di forze dovrà compensare la sua inferiorità mediante la esaltazione della sua attività.

Ma *conquistare il dominio dell'aria* non significa porre il nemico in condizioni di temporanea inferiorità, *significa ridurre il nemico alla impotenza aerea.* L'impotenza è impotenza, e sfido chiunque ad avere un concetto quasiasi sulla combattività e sulla aggressività della impotenza.

« *Anche la lotta aerea condurrà, e forse rapidamente, ad una situazione per cui vi sarà uno che si sentirà, nell'aria, il più forte e l'altro il più debole. Il più forte, allora ha conquistato la supremazia l'altro il più debole non farà affatto la pace separata nell'aria* ».

D'accordo. Il più debole non farà affatto la pace aerea separata, nè il più forte si ritirerà affatto nei suoi hangars, ma, valendosi della supremazia conquistata, seguiterà a dare addosso al più debole per cercare di ridurlo all'impotenza, conquistando così la vittoria aerea.

« *Perchè si deve negare la possibilità che quella supremazia* (aerea) *possa essere nuovamente ricontesa e, per il risultato di nuove battaglie aeree, perduta!* ».

Nessuno davvero può negare ciò ed io meno di qualunque altro. E' evidente che una lotta aerea potrà svolgersi con alterne vicende, e non è affatto detto che uno stato di supremazia aerea sia condizione necessaria e sufficiente di vittoria aerea. Al massimo può essere una condizione favorevole al raggiungimento della vittoria aerea. Guai se fosse diversamente! Chi, inizialmente, si trovasse in condizioni di inferiorità si sentirebbe già vinto. La vittoria è sempre data dall'integrazione di alterne vicende.

Anche qui d'accordo, dunque.

« *E così via, fino alla fine della guerra, cioè fino a quando l'avversario non abbia perduta ogni volontà di resistenza sulla terra, nel mare e nell'aria* ».

Qui non siamo d'accordo. E' l'unico punto di dissenso, ma qui dissento fortemente.

Certo non posso negare che ciò possa anche avvenire.

Tutto a questo mondo è possibile. E' possibile che non ci siano più guerre ed è anche possibile che, in guerra, le Armate aeree vengano impiegate a rovescio.

Ma nego che ciò possa *logicamente* avvenire.

La lotta aerea non può svolgersi che mediante colpi rapidi e violenti. Uno stato di inferiorità non può sperare di trasformarsi in uno stato di superiorità che mediante un'azione più rapida e più violenta di quella nemica. Non può sperare che questa trasformazione possa derivare da un accrescimento di forze proveniente da una ulteriore produzione o preparazione di forze. Ciò richiede tempo e non c'è mezzo, nella lotta aerea, di guadagnar tempo, trattenendo il nemico. Questo, specialmente sentendosi più forte, non darà tregua, ed il rovesciamento della situazione non potrà derivare che da una lotta capace di produrre una perdita di forze superiore al più forte, di tanto superiore quanto basti a renderlo meno forte del già meno forte.

Una lotta di questo genere, nella quale, sempre, almeno uno dei contendenti avrà tutto l'interesse ad impedire che l'altro possa in qualche modo rafforzarsi, e che, quindi si svolgerà senza interruzioni, non può rimanere lungamente incerta. Ad un certo momento chi avrà la supremazia aerea non la perderà più, di guisa che, rapidamente, tale supremazia aerea acquisterà valore col rapido decrescere delle forze aeree nemiche, finchè queste, ridotte ad una

quantità praticamente trascurabile, conferiranno alla supremazia nemica il valore di dominio dell'aria.

Una lotta fra due Marine (esclusione fatta dei sottomarini) può durare lungo tempo, fino alla fine della guerra, senza che nessuna delle due possa raggiungere la vittoria decisiva, perchè le Marine dispongono di basi sicure entro le quali le flotte possono permanere fin che vogliono, intangibili dall'avversario. Perciò le Marine debbono accontentarsi spesso di una semplice supremazia, la quale, mentre permette loro una maggiore libertà di azione che non all'avversario, non conferisce loro una completa libertà di azione, un vero e proprio dominio.

Nella grande guerra (esclusa l'azione sottomarina) la flotta inglese mantenne la sua supremazia su quella tedesca; questa si rinchiuse, ma costrinse l'avversario a guardarla ed a stare perennemente su chi vive.

Se ammettiamo per un momento che le flotte avversarie avessero potuto attaccarsi nei porti, distruggersi le basi, incendiarsi gli arsenali ,i magazzini, ecc., la guerra navale sarebbe durata qualche giorno ed una delle flotte avrebbe affondata l'altra, rimanendo assoluta padrona del mare.

Questa è la situazione delle A. A. Non vi sono aeroporti inattaccabili dall'aria; non vi sono magazzini, opifici, ecc. ecc. indistruggibili dall'aria; non si possono incavernare le città, le stazioni, i centri industriali, ecc. Le Aeronautiche avversarie non possono presentarsi che nude sul campo della lotta e quivi non possono che uccidere o morire. Mai procrastinare la soluzione.

Se il Col. Targa, come egli afferma, intende la guerra aerea come la intendo io non può avere della guerra aerea se non la visione ora prospettata che conclude in una decisione rapida, *certo più rapida* che non la guerra sulla superficie.

E' lungi da me l'idea di *abbacinare il lettore* — troppo gli voglio bene per tentare un sì brutto scherzo — *facendogli credere che, evitando dispersioni di forze, la nostra A. A. avrà la vittoria assicurata.* Io, invece, mi dirigo, con molta semplicità, senza fare nessun volo trascendentale, al buon senso del lettore, e gli dico: « L'eventualità, in caso di conflitto, di venire dominati dall'aria è assai spiacevole perchè essa metterebbe il nostro bel Paese alla mercè del nemico che, non ostante tutte le convenzioni internazionali, qualora gli convenisse, non esiterebbe ad avvelenarci, nonchè a mandarci all'aria le nostre industrie, le nostre ferrovie, le nostre navi

mercantili, ecc., senza contare che il nostro Esercito e la nostra Marina risulterebbero campati in aria. E' una eventualità, caro lettore, da prendersi in seria, molto seria considerazione: non basta dire a chi la prospetta: siete un allucinato, scrollare le spalle ed andar oltre, chè, ormai, anche negli asili infantili si parla di aeroplani, e di gas asfissianti. Per allontanare dal nostro Paese questa eventualità, non c'è che un mezzo: battere il nemico nell'aria. Non si può mai avere la sicurezza di battere il nemico, ma, è certo che vi sono tante più probabilità di batterlo quanto più si è forti. Sì, è vero, oltre la forza materiale, sulla decisione di una lotta, pesano, e grandemente, le forze morali. Ma di queste, che non si possono pesare, ne dispone anche il nemico. Non dobbiamo presupporre che il nemico sia di una levatura morale inferiore della nostra. Tanto meglio se, all'atto pratico, si dimostrerà tale. Sì, è vero, c'è la manovra. Ma c'è anche per il nemico. Di positivo, preventivamente, non si può contare che sulla forza materiale, tanto meglio se poi preponderanno nella nostra parte anche il morale e la manovra. Perciò, l'unica cosa di pratico e di positivo che possiamo fare per allontanare quella terribile eventualità, è quella di renderci, il più possibile, forti nell'aria. Naturalmente, una Nazione, come una bella donna, non può dare più di quello che ha, perciò la nostra forza nell'aria trova il suo limite nelle risorse aeree nazionali. Se le nostre risorse aeree le disperdiamo per mille scopi vari e diversi, certamente ne resteranno di meno per costituire quella forza aerea destinata a parare quella eventualità che di conseguenza, con maggiore probabilità potrà presentarsi. Siccome questa eventualità è la peggiore che possa presentarsi, perchè rappresenta l'avanguardia della sconfitta, tutte le nostre risorse aeree, nessuna esclusa, debbono essere devolute all'Armata Aerea, unica forza idonea ad allontanarla, mettendosi in grado di rivolgerla contro il nemico ».

Ragionamento più terra terra di questo è difficile fare. Ma, poichè esso fila su di una lama di rasoio, chi vuol opporvisi deve girarvi molto alla larga e dare ali ausiliarie anche alla sua fantasia.

Lamenta, il Col. Targa, che io abbia fatto osservare la necessità di considerare la guerra da un punto di vista generale, più elevato di quello che considera partitamente le lotte particolari terrestre, marittima ed aerea, e classifica « appunto » l'osservazione da me fatta che non bisogna restringere la propria visuale alla visione degli interessi diretti di una sola delle tre forze armate.

Ciò esula completamente dalle mie intenzioni. Il leggere articoli nei quali valorosi ufficiali dell'Esercito e della Marina sostengono a spada tratta la necessità assoluta delle aviazioni ausiliarie, sia pure sorvolando sulle necessità della guerra nel suo complesso, mi arreca un doppio piacere perchè, mentre, da un lato, mi dimostra a quale altezza sia giunta ormai la coscienza del valore dell'Arma aerea presso le armi sorelle, dall'altro mi dimostra quale spirito e quale spirito e quale orgoglio di arma regni nelle diverse forze armate.

Più che logico ed umano, è bello che ogni arma senta altamente di sè e sia profondamente convinta di essere quella capace di apportare il peso maggiore sulla bilancia della Vittoria, e sarebbe quindi stolto il muovere appunto a chi si lasci trascinare dal sentimento, sia pure anche contro la fredda, insensibile, implacabile ragione.

Da questo lato, io non posso quindi che ammirare i miei oppositori ,pur combattendoli in vista di una idealità superiore.

II.

Così ammiro il Valli che nel suo articolo « Meditazioni sulla guerra aerea » per negare all'arma dello spazio la possibilità di rappresentare l'elemento decisivo delle guerre a venire va a cercare argomenti fino nelle superne sfere divine.

« *L'Ente Supremo* — egli scrive — *che vigila alla conservazione ed alla selezione della specie, che colma i vuoti dopo i cataclismi decimatori, che compensa e frena le forze disturbatrici, che modera i risultati delle lotte umane con improvvisi fenomeni di decadenza e di rinascita dei popoli, stimola provvidamente anche le energie della genialità in atto, sì che, ciò che oggi sorge come spettro demolitore e quasi inaffrontabile, si trova domani di contro mezzi che lo combattono o ne moderano la prevalenza* ».

Queste sono affermazioni che rappresentano, direi quasi, atti di fede, e gli atti di fede non si possono discutere. Ciò che si può discutere è invece il concetto che informa la critica del Valli alle mie teorie.

Questo concetto è: *Non si può dare all'Arma aerea, nè all'Arma aereo-chimica, il valore bellico che esse hanno oggi, perchè domani può essere concretato un mezzo capace di minorare questo valore.*

Ad un certo punto del suo scritto, il Valli, prende a considerare due belligeranti, *equivalenti in potenziale complessivo*, uno dei quali, A, possedente una prevalenza aerea, e l'altro, B, possedente *la sua triplice forza in giusta armonia.*

A è quindi superiore nell'aria e B superiore sulla superficie.

B — scrive il Valli — *dovrà mettersi sulla difensiva aerea per meglio impiegare le sue preponderanti forze di superficie.*

A questo punto, siccome l'egregio contradditore deve, per provare la sua tesi, far fare una brutta figura ad A, si domanda: *E la difensiva contraerea è veramente un non senso, come qualcuno vuol ritenere? Perchè non si vuole ammettere, pur senza vaticinare qualche novità strabiliante, che essa segua le vicende fatidiche della lotta e del contrasto fra le armi? Non è forse la stessa potenzialità intellettuale del genere umano, che oggi inventa il più potente mezzo offensivo e domani può inventare quello antagonistico?*

Ed a tale domanda, naturalmente, risponde affermativamente. Ma fa ancora di più: ammette che il *domani* sia già arrivato *oggi*, e cioè che il mezzo antagonistico dell'offesa aerea sia già inventato e che B ne sia provvisto.

Di modo che l'offensiva aerea di A, *pur manifestandosi e svolgendosi a perfetta regola d'arte, si consumerà rapidamente.* E allora il povero A si viene a trovare sulle braccia la preponderanza di superficie di B e rimane sconfitto.

Resta così dimostrato che A ha fatto male a provvedersi di una prevalenza aerea e che B ha fatto bene ad attenersi al giusto mezzo.

Resta anche dimostrato che per non *consumare rapidamente* le proprie forze aeree bisogna averne meno dell'avversario.

Verso la fine del suo scritto, il Valli immagina nuovamente due avversari: A disponente di una formidabile Armata aerea e B superiore in forze di superficie, e riporta alcuni documenti ipotetici sull'andamento della guerra che fra A e B verrebbe a svolgersi.

Naturalmente l'Armata Aerea di A, fa una tristissima figura. Va a gettare gas tossici su alcune località nemiche, ma il nemico *immunizza prontamente quelle località mettendo tempestivamente in diffusione i depositi fissi e campali di gas compresso antitetico.* Va a bombardare centri di aviazione, *ma bombarda centri deserti.* Va per attaccare centri continentali e costieri *ma la difesa aerea e contraerea del nemico frustra tutti i suoi tentativi.* Anche la natura si rivolge contro A, tanto che questo, in un suo bollettino, con-

fessa che le sue forze aeree *furono molto provate dalle avversità atmosferiche.*

Per converso B sfrutta magistralmente le sue forze di superficie, non solo, ma dispone anche *di rilevanti forze aeree cooperanti* che fanno meraviglia perchè sono *cooperanti.* Ma A è ostinato nelle sue idee e mette in campo *le terribili mandrie aeree. Illuso!.* B, certamente protetto da un Dio, ha già pronti *ultrapotenti radiolupi,* che ne fanno macello.

Ma le disgrazie di A non sono finite. Anche i neutri gli si rivolgono contro. Si delinea lo spettro della sconfitta. Ciò dimostra chiaramente che una potente Armata Aerea è fattore decisivo di sconfitta.

Il criterio di svalutare l'importanza attuale delle forze aeree basandosi su ciò che potrà essere inventato *domani* è diffuso nei miei contradditori. Essi dicono: ogni cannone trova la sua corazza. L'Arma aerea *troverà* la sua corazza antiaerea.

E' ben lungi da me l'idea di sostenere il contrario. Io ho la massima fede nell'intelletto umano e nella sua capacità inventiva per negare *a priori.*

Mi limito quindi a constatare semplicemente due fatti: *che la corazza antiaerea non è stata ancora inventata, e che la guerra si fa coi mezzi di cui si dispone e non con quelli di cui si potrà, forse, disporre un giorno o l'altro.*

Che, se si potesse ragionare come ragiona il Valli, e gli altri che la pensano come lui, si dovrebbe finire per concludere coll'annullare il valore bellico degli Eserciti e delle Marine, perchè *domani* l'intelletto umano può inventare un mezzo per far detonare contemporaneamente tutti gli esplosivi, dovunque esistenti, in un raggio di 1000 km. oltre frontiera, ciò che, evidentemente, annullerebbe di un colpo tutte le forze armate dell'avversario, nonchè le sue fabbriche di fuochi artificiali.

Domani, quando la corazza aerea sarà inventata, io cambierò di opinione, *oggi* non posso, perchè *oggi* quell'argomento oppostomi dai miei contradditori è un argomento a sostegno della mia teoria.

Certamente. Se, oggi, i miei contradditori potessero trovare delle ragioni positive, solide e convincenti per dimostrare che io sono nell'errore, non si affaticherebbero ad immaginare ragioni fantastiche.

Se per svalutare l'Arma aerea è necessario ammettere che *domani può essere trovato qualche cosa che la svaluti,* vuol dire che

oggi non può venire svalutata, e presenta perciò il valore che io le assegno.

A ragione ho quindi premesso che i miei contradditori portano argomenti in favore della mia tesi.

Il dichiarare che oggi il valore dell'Arma dello spazio non è quello che è perchè domani può sorgere qualche cosa che lo alteri è curioso in sè, ma è anche più curioso se si considera che non c'è proprio bisogno di inventare nulla di nuovo per opporsi efficacemente all'Arma dello spazio.

Contro l'azione di quest'Arma si escogitano, coll'immaginazione, i mezzi più originale (il Gen. Bollati parla di spirali di gas ascendenti, Il Valli di gas antitetici immunizzanti) mentre la soluzione è così semplice e piana: *all'Arma aerea basta opporre l'Arma aerea.*

Come ai battaglioni si oppongono battaglioni, alle navi navi, agli aerei basta opporre aerei.

Se io sostenessi che, all'azione delle forze terrestri nemiche, non bisogna opporre l'Esercito, ma gruppi di forze sparpagliate a difesa e protezione di ogni centro importante, cantine blindate, cannoni antiterrestri, reti di avvistamento, ecc., mi darebbero giustamente del pazzoide.

Come mi darebbero del pazzoide se sostenessi che, all'azione delle forze navali nemiche, non bisogna opporre la flotta, ma disseminare lungo le coste cannoni anti navali e naviglio difensivo.

Ebbene quasi quasi mi si dà del pazzoide perchè sostengo che, contro l'azione delle forze aeree nemiche, bisogna opporre una forza aerea che, per intendermi, ho chiamato Armata Aerea.

Contro le offese aeree che possono assumere caratteri spaventosamente efficaci se integrate dall'Arma chimica, si cerca opporre di tutto: difese aeree, occultamenti, disperdimenti, sparpagliamenti, ragioni morali, umanitarie, filosofiche e persino teologiche.

Perchè mai? Perchè non si vuol convenire che il mezzo più radicale per sottrarre Paese, Esercito e Marina all'azione aerea nemica è quello di abbattere le forze aeree avversarie?

Non so. Ma vi è di più: tutti ammettono che, in una lotta fra due eserciti, uno finisca col vincere e l'altro col perdere che, in una lotta fra due marine, una finisca col perdere ed una col vincere, ma quando si passa nel campo aereo le cose cambiano: sono anni che lotto per sostenere che in un lotta fra due forze aeree una finisce col vincere e l'altra col perdere e sono anni che mi si risponde:

Ma che! : in una lotta fra due forze aeree, al massimo, una delle due può acquistare sull'altra una *temporanea supremazia.*

Il Valli scrive: « *Il dominio dell'aria, per essere inteso nel senso assoluto in cui lo concepisce il Gen. Douhet (dominio dell'aria* secondo il mio concepimento è la condizione per la quale ci si trova in grado di compiere operazioni di guerra aerea contro un nemico impotente o reso impotente a compierne di apprezzabile valore) *significherebbe sopraffare in pieno l'Aviazione ,l'Esercito e la Marina avversaria, fino al punto da eliminare la capacità di azione e di resistenza del nemico.*

Non si comprende il perchè necessiterebbe *sopraffare in pieno l'Esercito e la Marina nemica* per conquistare il dominio dell'aria quando, per definizione, conquistare il dominio dell'aria significa semplicemente abbattere le forze aeree avversarie.

D'altra parte chi giunge a sopraffare in pieno l'Aviazione l'Esercito e la Marina avversaria *fino al punto da eliminare la capacità di azione e di resistenza del nemico* non sa più che farsene del *dominio dell'aria* in quanto *ha già vinto la guerra,* perchè la vittoria è data appunto dall'annullamento della capacità di azione e di resistenza dell'avversario.

In ogni modo il Valli, *che pure ha avuto la particolare fortuna di veder nescere l'Aeronautica e di seguirne dappresso incessantemente, con l'applicazione e lo studio, il mirabile progredire,* non giunge a concepire la vittoria aerea.

Perchè?

Indipendentemente da ciò che può essere inventato domani, il Valli dichiara che *l'Arma aerea non può essere il mezzo risolutivo di una intera guerra, perchè ancora non si può pensare alla pratica attuazione di una piattaforma aerea mobile capace, per esempio, di trasportare eserciti da presidio autonomi.*

Di conseguenza l'*Arma aerea può essere solo un ausilio e una complicazione grave ed importante nel corso della guerra.*

Secondo il Valli, l'Arma aerea, per trasformarsi da ausilio e da complicazione in mezzo risolutivo, avrebbe bisogno che fossero praticamente concretate *piattaforme aeree mobili capaci di trasportare eserciti da presidio autonomi.*

Questo concetto deriva da un altro, molto sparso in natura, il quale *nega all'Armata aerea la capacità di vincere perchè essa manca della capacità di occupare.*

Le origini di questo concetto si perdono nella notte dei tempi, ciò non pertanto esso è falso, almeno nell'epoca attuale.

Vincere non significa affatto cacciar via il nemico da un posto e mettersi in quel posto: significa costringere l'avversario a subire la nostra volontà.

Per costringere l'avversario a subire la nostra volontà bisogna spezzare le resistenze che esso oppone. Quali che siano queste resistenze, quale che sia il mezzo idoneo a spezzarle.

Una Nazione può essere vinta affamandola. Come una piazzaforte. Quando la Nazione, o la piazza, si arrende per non morir di fame, la vittoria avversaria è determinata: l'occupazione è *una conseguenza, non una causa.*

La grande guerra, per poco, non fu decisa dai sottomarini tedeschi. Nulla vieta pensare che avrebbe potuto dai sottomarini, essere decisa se non si fossero verificate certe condizioni. Eppure i sottomarini non hanno nessuna capacità di occupare.

I tedeschi furono vinti nel campo terrestre, pur combattendo nel territorio nemico. L'occupazione del territorio tedesco avvenne dopo la vittoria. Ne fu una conseguenza.

L'Arma aerea ha la capacità di vincere perchè ha la capacità di spezzare le resistenze materiali e morali dell'avversario, e cioè di costringerlo a subire la volontà del vincitore. L'occupazione, se occorrerà, avverrà in seguito e basteranno forze di polizia.

A che servirebbero le *piattaforme aeree mobili capaci di trasportare eserciti di presidio?* Vinta la guerra, cioè costretto il nemico a subire la nostra volontà, gli eserciti di presidio dei territori da occuparsi si recheranno alle loro sedi a piedi, in camions, in treno, su navi il più tranquillamente ed il più comodamente possibile.

L'esistenza o meno di quelle certe piattaforme non ha alcuna influenza sulla risoluzione della guerra e perciò la non esistenza di esse non può essere ragione che impedisca all'Arma aerea di essere mezzo risolutivo di una intera guerra.

Di ciò, se ci pensa bene, anche il Valli dovrà convenire.

Per quanto riguarda la guerra marittima, il Valli, valoroso ufficiale di marina, dà una importanza decisiva all'ausilio aereo e dichiara che l'Aviazione marittima è insita e necessaria, nella specie e nella quantità, e parte integrante di un tutto irriducibile.

Egli aggiunge che la diminuzione, o la non efficienza dell'Aviazione ausiliaria, *mette la Marina intera in uno stato di grandissima inferiorità* e che l'aria deve essere considerata, non come

una piattaforma speciale ed estranea, *ma come la continuazione di quella navale*, mentre i velivoli non rappresentano che *lunghi cannocchiali, o vedette subacquee, o proiettili animati e guidati da una intelligenza*, anzichè lanciati da un impulso balistico.

Non posso dire quanto piacere mi abbia arrecato la lettura di quelle pagine vibranti di entusiasmo per l'arma dello spazio, in quanto può concorrere ad agevolare alla vittoria navale, perchè, se tanto può dare quell'Arma in un solo campo particolare, che mai non potrà dare in quello generale e più vasto della guerra!

Il Valli, il quale afferma che la non efficenza dell'Aviazione ausiliaria mette la Marina intera in uno stato di grandissima inferiorità, non può non affermare che l'annientamento delle proprie forze aeree mette la Nazione intera in uno stato di grandissima inferiorità, e non può quindi non convenire che l'annientare la potenza aerea nemica, ossia conquistare il dominio dell'aria, fornisca una grande superiorità sulla Nazione nemica e sia quindi fattore decisivo di vittoria.

Il Valli, il quale considera l'Aviazione ausiliaria come la continuazione di una piattaforma navale, come il mezzo, cioè, di dare alle forze navali un più vasto raggio di azione, non può non considerare la potenza aerea della Nazione come la continuazione della piattaforma della sua potenza bellica.

Il Valli il quale considera i velivoli, oltre che come cannocchiali e come vedette, anche come proiettili intelligenti per uso della Marina, non può non considerare gli stessi velivoli come proiettili intelligenti anche al servizio della Nazione. Non può essere quindi che d'accordo con me nel valutare la preponderante importanza attuale dell'Arma dello spazio.

Vero è che, per quanto riguarda l'efficacia delle offese aeree, Egli dubita fortemente.

Di fatto, Egli spende alcune pagine per dimostrare che il *getto* è meno preciso del *lancio*. In ciò siamo perfettamente d'accordo.

Dirò di più. Io sono tanto convinto che non si può richiedere dal *getto* se non una precisione relativa da giungere ad affermare la necessità di non fare alcun assegnamento sulla precisione del *getto*.

Le munizioni aeree sono preziose: bisogna quindi che esse forniscano il massimo rendimento: un rendimento vicino al 100 per 100.

E' certo che, se io volessi colpire, da una quota di 3000 metri, la cupola di una torre corazzata di un forte o di una nave, rischierei di *gettare* tonnellate di bombe invano. Ed allora evito di cercare di colpire ciò che non ho la sicurezza di colpire. Visto che la precisione del *getto* è piccola, *allargo* il bersaglio. E' l'uovo di Colombo.

Se incarico una squadriglia da bombardamento di gettare le sue bombe su di un punto A, molto probabilmente nessuna bomba cadrà sul punto A, ma *certamente* tutte le bombe cadranno su di una superficie, più o meno centrata in A. Tale superficie sarà vasta quanto si vuole, ma non mai infinita. Se quella superficie è il mio bersaglio, evidentemente tutti i colpi cadranno sul bersaglio. Rispetto dunque a quel bersaglio il mio *getto* sarà di una precisione assoluta e su di esso otterrò il rendimento del 100 per 100.

Di conseguenza io dico: istruiamo le squadriglie da bombardamento, con qualche accorgimento, a *gettare* tutto il loro carico di bombe su di una superficie tanto grande da accogliere entro di sè tutto quel carico. A titolo di esempio, ho immaginato che tale superficie possa essere quella racchiusa entro un cerchio di 500 m. di diametro. E' una cifra questa che rappresenta un semplice ordine di grandezza ed alla quale non tengo affatto.

Tuttavia, a lume di naso, mi sembra non debba riuscire difficile di ottenere che una squadriglia da bombardamento getti tutte le sue bombe su di una superficie di 500 m. di diametro. Qualora fosse molto difficile, basterebbe allargare il diametro della superficie. L'esperienza lo potrà dire, in ogni modo possiamo ammettere che una squadriglia può gettare tutte le sue bombe su di una superficie S.

Su tale superficie le bombe cadranno variamente disseminate. Nulla al riguardo può dirsi preventivamente, ma, data appunto la pochissima precisione del getto, difficilmente le bombe cadranno raggruppate.

Se la quantità delle bombe e la qualità dei materiali attivi che contengono è sufficiente, tutto ciò che si trova sulla superficie S può essere distrutto integralmente. Chiamiamo Q questa quantità. Allora possiamo dire che la squadriglia da bombardamento capace di gettare Q bombe sulla superficie S ha la capacità di distruggere integralmente *tutto* ciò che si trova su tale superficie. Per semplicità si può dire che quella squadriglia *possiede una superficie distruggibile S*. E' una brutta espressione, ma basta intenderci.

Per calcolare teoricamente ed all'ingrosso l'ordine di grandezza di Q, ammesso che S sia la superficie racchiusa entro un circolo di 500 m. di diametro e su di essa esistano abitati comuni, ho sup-

posto, e non potevo fare diversamente, che le bombe cadano disseminandosi uniformemente. Questa supposizione è arbitraria, ma indispensabile; d'altra parte dato il tipo di bersaglio — abitato comune — non ha importanza. Anche se le bombe non si disseminano in modo perfettamente uniforme, il risultato è identico. Sono così giunto a determinare Q, quantità di bombe necessaria alla distruzione integrale della superficie S. Poi ho detto: siccome ogni apparecchio può portare q bombe, il numero degli apparecchi della squadriglia dovrà essere $N = Q : q$.

Tutte le cifre da me riportate, lo ripeto, non hanno valore che come ordine di grandezza. Solo l'esperimento può dire l'ultima parola.

In ogni modo, è certo che si può sempre costituire una squadriglia da bombardamento di N apparecchi capaci ciascuno di q bombe in grado di distruggere completamente tutto ciò che si trova su di una superficie S sulla quale cadano tutte le N q bombe della squadriglia.

Dato ciò, se io cerco bersagli di superficie S, o maggiore di S, ho una probabilità di colpire del 100 per 100, tutte le mie bombe sono utili, una superficie S del bersaglio verrà integralmente distrutta. Se io scelto bersagli di superficie inferiore ad S, ho una probabilità di colpire del 100 per 100, il bersaglio viene distrutto, una parte dei colpi cade fuori del bersaglio.

Credo che sia impossibile negare queste conclusioni decisamente matematiche. Di conseguenza, se le unità da bombardamento sono costituire secondo questi criteri, esse vengono a rappresentare non più potenzialità offensive indeterminate, ma bensì capacità offensive determinate e precise. Ognuno di esse avrà la capacità, per ogni suo volo, di distruggere integralmente tutto ciò che si trova su di una superficie S quante sono le sue unità.

Tutto sta a scegliere convenientemente i propri obbiettivi: se si svelgono obbiettivi costituiti da agglomerati di fabbricati normali (centri abitati, officine, magazzini, stazioni, depositi di materiali ferroviari e automobilistici, porti mercantili, arsenali, cantieri, ecc. ecc.) e se tali obbiettivi presentano superfici convenienti, il *getto* presenterà la *precisione assoluta, nessuna bomba andrà sprecata, il rendimento risulterà del* 100 *per* 100.

Oltre al colpire, ho tenuto ad ottenere la *distruzione integrale* perchè ciò evita di tornare ripetutamente sullo stesso obbiettivo e produce effetti morali incalcolabili.

Altro è sapere che l'offesa aerea può colpire, altro è il supere che dove l'offesa aerea giunge non vi è più scampo. Può darsi che, come dice il Valli, ci si abitui anche ai bombardamenti aerei, ma è certo che non ci si può abituare alla distruzione integrale. Mi sembra che da un'arma non si possa richiedere una efficacia maggiore.

La grande prerogativa dell'arma aerea, prerogativa dalla quale trae tutto il suo preponderante valore, è quella di poter scegliere i suoi bersagli in una zona quasi illimitata.

Durante la grande guerra, noi vedemmo dei 305 ed altri simili calibri sparare i loro proiettili contro delle roccie o contro dei reticolati. Il loro tiro era certo molto preciso, ma il loro rendimento molto meschino.

Certamente queste artiglierie, se lo avessero potuto, avrebbero usato i loro proiettili ben diversamente, per esempio, per distruggere grandi stazioni di transito, grandi magazzini, grandi stabilimenti, per colpire cioè il nemico nei suoi punti più delicati e più vulnerabili. Ma non lo potevano, e dovettero quindi rassegnarsi a gettare miniere di ferro e tonnellate di esplosivo contro obbiettivi presso a poco indifferenti, altro non avendo a loro portata.

Certamente, se lo avesse potuto, la flotta inglese, invece di consumare navi e carbone in una eterna vigilia, sarebbe andata a ricercare quella tedesca nel suo asilo.

L'Arma aerea ha tutte queste possibilità. Non ha bisogno di accanirsi contro piccoli bersagli, ad essa se ne presentano una infinità di grandi e di importanti.

Il Valli dice che è difficile colpire dall'alto una nave da guerra. Io aggiungo: tanto difficile che sarebbe stolto il cercare di colpirla, stolto nel senso che bisogna utilizzare i propri mezzi bellici al più alto, non al minimo rendimento. Perchè correre dietro alla sottile nave da guerra, quando ci attende immobile e ampio il porto nel quale deve rientrare, l'arsenale che deve rimetterla in efficenza, il magazzino che deve rifornirla, la polveriera che deve rinnovarle il munizionamento. Gli obbiettivi di grande importanza non mancheranno mai all'arma dello spazio e più saranno d'importanza, più risulteranno facilmente vulnerabili. Il Valli enumera: « *le basi costiere che alimentano l'offensiva navale, i numerosi convogli marittimi che apportano armi, truppe, materie prime indispensabili alla guerra ed i mezzi di sussistenza necessari alle popolazioni, i centri industriali che alimentano l'offensiva e la resistenza, il minaccioso movimento di una manovra potente, i centri di vita e di attività*

aerea dell'avversario... » ai quali mi permetto di aggiungere: *i porti mercantili, le grandi stazioni ferroviarie, i centri demografici, le capitali* ».

Non avrà, l'arma aerea, che l'imbarazzo della scelta. Dato ciò, qual munizionamento terrestre o marittimo può fornire un rendimento paragonabile a quello aereo?

III.

Il Valli dichiara ignobile e fraudolenta la guerra aereo-chimica e gli sembra che: *in questo crescendo irresistibile e diabolico del divinatore, egli si sia voluto vendicare della precedente disillusione. E' il boxeur che, insoddisfatto ed adirato contro l'avversario non prontamente battibile, adotta per stremarlo il colpo proibito.*

Il Valli, con qualche riserva, ammette la guerra *aereo-traumatica,* ma quando al *probo esplosivo* si sostituisce il *perfido gas deleterio* dichiara apertamente che la sostituzione della *fragorosa guerra contundente* con la *silenziosa e sinistra guerra chimica* non piace nè ai combattenti, nè al mondo intero.

In ciò, Egli si trova perfettamente d'accordo con l'illustre Gen. Bollati, il quale trova che la guerra aereo-chimica è anticavalleresca e significherebbe *rinunzia, volontaria o forzata, ad ogni sentimento di umanità, ad ogni progresso civile.*

Per conto mio, se mi offrissero la scelta fra morire dilaniato dalla scheggia di una *proba* granata, agonizzando fra i viluppi di un reticolato di filo spinato, sepolto in un sottomarino, od asfissiato da un gas deleterio, resterei alquanto incerto, dato che fra tutte queste diverse galanterie non ci trovo differenza apprezzabile. traddittori si lascino trascinare oltre dalla loro emotività.

Perciò io credo che, su tale argomento, i miei egregi contradditori si lascino trascinare dalla loro emotività.

Invece la guerra è un fenomeno che bisogna osservare con occhi asciutti e con cuore chiuso. Sia essa fatta con probi esplosivi o con perfidi gas, il risultato è identico ed è morte, distruzione, devastazione, dolore, orrore e via di seguito.

Vogliamo essere uomini veramente civili? E allora aboliamo la guerra. Ma se non riusciamo a far ciò, è proprio fuori di luogo confinare l'umanità, la civiltà e tante altre belle idealità nel chiuso campo della scelta dei metodi più o meno graziosi per uccidere, per devastare e per distruggere.

Dopo la grande guerra, il mondo osservando i risultati dell'enorme delitto compiuto contro l'umanità, si è messo a lagrimare come un grosso coccodrillo durante la digestione del suo pasto sanguinoso ed a far proponimenti per svolgere le guerre avvenire, usando guanti e galatei. Proibiti i gas, proibiti i sottomarini, proibiti gli aeroplani, proibiti gli attacchi agli inermi: armi cortesi su tutta la linea, fioretto col bottone, *Messieurs le Anglais tirez les premiers.* Polvere negli occhi ai popoli che pagano di sangue e di denaro. Ipocrisie demagogiche della più bell'acqua. Scuse trasparenti per cercare di togliere di mezzo ciò che disturba. Limitiamo gli armamenti navali, propone chi, a buon prezzo, vuol dominare i mari. Aboliamo i sottomarini propone chi nei sottomarini trova un freno al suo strapotere. Aboliamo l'arma aero-chimica, dicono un po' tutti nella incertezza comune, mentre tutti si affannano a studiare ed a provvedersi di armi aereo-chimiche.

Pur troppo la guerra è una cosa molto seria, specie nell'epoca presente. In essa si giuoca il destino di intere nazioni. Vincere significa riuscire ad imporre la propria volontà al nemico. Perciò occorre spezzare ogni sua forza materiale e morale di resistenza. Ciò non si può ottenere che arrecando all'avversario una somma di danni tali da riuscirgli insopportabile.

Le forze di resistenza materiali e morali di una nazione sono immense. Immensa deve essere la somma di danni che è necessario arrecarle per vincerla.

Se si considera ciò, si vede che il distinguere fra danno lecito ed illecito, civile e anticivile, umano ed antiumano, è bizantinismo puro e semplice.

Bisogna considerare la cosa da un punto di vista molto più vasto e comprensivo.

E' noto che l'efficacia di una offesa è tanto maggiore quanto più raccolti nel tempo e quanto più verranno inferti agli organi, materialmente e moralmente.

Le resistenze dell'avversario si spezzeranno quindi con una somma complessiva di danni tanto minore quanto più tali danni saranno raccolti nel tempo e quando più verranno inferti agli organi, materialmente e moralmnete, più vulnerabili dell'avversario.

E perciò l'offesa rapida, violenta, terrificante, assenzialmente rivolta contro le parti più delicate, più sensibili, più vulnerabili del nemico è quella che risolve la guerra col minimo danno per

l'umanità. E' quindi la più umana e la più civile perchè, dato che guerra esiste, all'uomo progredito e civile non resta che cercarne la soluzione più economica.

L'arma aereo-chimica, di efficacia spaventosa e terrificante, capace di colpire i punti più sensibili materialmente e moralmente, piaccia o non piaccia, è la più umana perchè è quella che raggiunge lo scopo — la decisione della guerra — col minimo mezzo, come col minimo danno. Questa è la verità scevra da ogni sentimentalismo, verità veramente confortatrice.

Se, durante la grande guerra, ad un certo momento, da una delle parti fosse stata gettata sul campo una Armata Aerea quale può esistere oggi, lanciandola all'attacco, dirà così chimico-traumatico, dei centri vitali del nemico la guerra si sarebbe risolta rapidamente.

Come dice benissimo il Gen. Bollati: « *Per quanto eroica, disposta al sacrificio, animata dall'odio per l'avversario, possa essere una nazione, la prima rappresaglia esercitata contro di essa può avere conseguenze tali di politica interna da costringere il proprio governo a mutar rotta* ».

Se una rappresaglia aerea subita può portare a questa conseguenza, immaginiamoci a quali conseguenze può portare un'azione aerea avversaria che si debba subire senza neppure poter usare di rappresaglia.

Non vi sono, in ordine alla guerra, armi nobili ed armi ignobili: vi sono armi più o meno efficaci. Il progresso dell'umanità, in ordine alla guerra, non si è preoccupato d'altro se non di mettere a contributo la scienza e l'industria per rendere più efficaci le armi. Si è sempre cercato, in questo ordine di idee, di concretare i mezzi più idonei per ammazzare il prossimo. E' brutto, ma è così.

« *Dobbiamo* — si chiede il Gen. Bollati — *rassegnarci alla idea che i nostri sforzi sulla via del progresso sociale, culturale, economico, perseguiti per secoli e secoli, possano d'un tratto essere annullati mediante metodi di guerra atroci, quali nè Vandali, nè Unni mai sognarono?*

Rispondo: *Pur troppo, bisogna che ci rassegniamo a ciò, visto che i nostri sforzi secolari sulla via del progresso sociale, culturale, economico non sono stati capaci di estirpare da noi la rassegnazione alla guerra.*

Ed aggiungo: Non bisogna diffamare nè gli Unni, nè i Vandali portandoli come pietre di paragone. Se essi non sognarono nè gli aerei, nè i gas, non sognarono nè i probi esplosivi, nè i 305, nè le mitragliatrici, nè i fucili automatici, nè le bombe a mano. Furono al nostro confronto dei veri agnellini. Certo non sognarono le stragi, le devastazioni e le distruzioni che noi, *dopo secoli e secoli di progresso sociale, culturale, economico*, siamo stati capaci di compiere nell'epoca della radio e dei sieri.

Nell'arma, ed è logico, ed è umano, non si cerca che la sua efficacia. Poichè in guerra si tratta di uccidere o di morire, è logico ed umano che si cerchi il miglior mezzo per uccidere per non farsi uccidere. Più l'arma si dimostrerà efficace più sarà impiegata. Fatalmente. Arma proibita! Ma se io vengo attaccato da un malvivente ed ho una rivoltella addosso ne uso tranquillamente, infischiandomene della mancanza del porto d'arme. Sarò messo in contravvenzione, dopo, ad affar finito, ma la mia pelle sarà salva. E questo è l'importante.

Così ragionano le nazioni. Per salvare il suo Paese, per portarlo alla Vittoria, non impiegherebbe, il Gen Bollati l'arma più proibita, più atroce, più spaventosa?

Preferirebbe, il Gen. Bollati, vedere il suo Paese sconfitto piuttosto che impiegare l'arma meno cavalleresca, più perfida, più diabolica, maggiormente rivolta contro gli inermi, i vecchi, le donne ed i fanciulli?

Certamente che no. Prima la Vittoria del proprio Paese, poi l'umanità.

Certo io considero *lecito ed aziandio meritorio* il lanciare bombe venefiche contro un centro abitato, non per il sadico piacere di massacrare i suoi abitanti, ma perchè quel lancio determina un danno materiale e morale di alto rendimento in ordine al raggiungimento della Vittoria, precisamente come si ritiene *lecito ed aziandio meritorio*, in una battaglia, massacrare migliaia di uomini indossanti una uniforme. E posso assicurare il mio egregio contradditore che non ucciderei neppure un pollo per brutale malvagità. Dirò di più: rinuncierei a mangiar polli se dovessi ucciderli io.

L'adozione e la generalizzazione della guerra aereo-chimica non significa affatto sanzionare i metodi che i Locusta, i Borgia, ecc. usavano nei loro assassini per veleno, come la guerra traumatica a base d'armi da fuoco, da taglio e da punta non ha mai sanzionato i metodi degli ssassini non avvelenatori. Il paragone non regge. Sono cose molto differenti.

La guerra è la guerra: dicono i tedeschi, ed hanno perfettamente ragione. Peccato che questa identità non sia sempre intesa da noi!

Alla guerra non si possono adattare criteri di pace. Guerra e pace fanno a pugni. Se io mi apposto, premeditatamente, per sorprendere il mio più mortale nemico, colui che può avermi offeso atrocemente, e lo freddo con una fucilata nella schiena, vengo arrestato, condannato, infamato, privato della libertà personale e dei diritti civili: è la pace. Se io faccio la stessa cosa contro un ignoto indossante una uniforme diversa dalla mia, rischio, per lo meno, un elogio: è la guerra.

La quale non ha nulla di cavalleresco, nel senso che si dà comunemente a questa parola.

Attaccare l'avversario impreparato, gettarsi contro un avversario più debole, cercare di sorprendere il nemico, tentare di ingannarlo, pugnalarlo nel fianco o nella schiena, inseguirlo e seguitare a batterlo mentre cerca di ritirarsi: tutto ciò è contrario ad ogni regola cavalleresca. Ebbene tutto ciò costituisce l'oggetto dell'Arte della guerra, e viene insegnato in Scuole apposite e prescritto da appositi regolamenti. Chi riesce a compiere, in guerra, o in manovra, una di queste azioni per nulla cavalleresche viene lodato, premiato e decorato. Tutti i grandi capitani colsero la loro gloria più pura eseguendo tali azioni, la minore delle quali basterebbe per squalificare cavallerescamente un gentiluomo.

Perchè la guerra è la guerra. Cioè un mezzo per raggiungere uno scopo. Siccome lo scopo è il più alto ed il più nobile che possa esistere — trattasi della salvezza della gran madre comune — tutti i mezzi sono giustificati ed assurgono a nobiltà.

Noi stessi, studiosi di cose belliche, non dedichiamo la nostra vita, le nostre forze e la nostra intelligenza ad una finalità che consiste nel concretare i modi ed i mezzi migliori e più efficaci per uccidere, per distruggere, per devastare? Se uno scopo altissimo e nobilissimo non illuminasse ed elevasse questa nostra attività, essa dovrebbe farci orrore.

Come il chirurgo provvede a che i suoi *bisturi* siano bene affilati e ben roventi i suoi cauteri e non esita a far dolorare e sanguinare il paziente per salvarlo dalla cancrena che lo attacca, così noi non dobbiamo esitare a far dolorare e sanguinare l'umanità sotto l'azione del ferro, del fuoco e del veleno per salvare la vita alla patria nostra.

Ogni esitazione è un atto di debolezza ed in guerra ogni atto di debolezza si paga caramente.

D'altra parte tutto ciò, a noi, studiosi di guerra, non interessa affatto.

Che la guerra aereo-chimica sia atroce, antiumana, proibita, anticavalleresca, sleale; che essa possa produrre effetti riflessi sui neutri, ecc. ecc., non può per noi avere alcuna importanza.

A noi interessa semplicemente questa constatazione di fatto: « *La guerra aereo-chimica è possibile* ».

Il Gen. Bollati, molto opportunamente, scrive:

« Le nostre « Norme generali » esprimono chiaramente, e logicamente, tale concetto (pag. 2): « *E' possibile, infine, che l'avversario ricorra all'impiego di aggressivi chimici vietati dalle convenzioni internazionali. In questo caso, l'impiego di mezzi consimili diverrebbe legittimo da parte nostra* ».

Molto probabilmente, in tutto il mondo, presso tutte le Nazioni firmatarie di quella convenzione, si dirà qualche cosa di simile.

Ora, se noi possiamo essere costretti, da un avversario irriguardoso delle convenzioni, ad impiegare l'arma aereo-chimica, dobbiamo essere materialmente e moralmente preparati ad impiegarla.

Questo è il ragionamento che fanno *tutte le Nazioni*, e da ciò deriva il curioso fenomeno che *tutte* si preparano ad impiegare l'arma aerea chimica che tutte hanno dichiarato illecita; curioso fenomeno la cui origine profonda sta nella illogicità di classificare le armi in lecite ed illecite, mentre non possono classificarsi se non in efficaci ed in inefficaci.

Da ciò risulta che quella tal convenzione non ha alcun valore pratico.

Allo scoppio di un conflitto tutte le Nazioni in lotta si troveranno armate del formidabile mezzo. Quelle che avranno maggiore interesse ad impiegarlo, sia perchè si sentono più pronte o meglio armate, sia perchè altre condizioni le favoriscono nell'impiego di un tale mezzo, non troveranno grandi difficoltà ad affermare che è il nemico che ha cominciato. Le altre saranno costrette a reagire e la guerra aereo-chimica sarà. I neutri? L'opinione pubblica? Come faranno a giudicare chi ha cominciato fra la ridda delle menzogne che verrà a stabilirsi? Se ancora una delle parti impiegasse l'arma aereo-chimica e l'altra no i neutri potrebbero com-

muoversi, ma se la impiegano tutte e due le parti? E chi si asterrà dal reagire nell'attesa che i neutri intervengano?

Fatalmente la guerra aereo-chimica sarà. Non è possibile ammettere che in un conflitto dove tutte le forze entrano in giuoco, una forza pronta, preparata, formidabile, rimanga assente.

In ogni modo, si precisi, oppure no, la guerra aereo-chimica, *bisogna essere pronti a combatterla*; le stesse « Norme generali » lo affermano. E allora poichè, in ogni modo, bisogna essere pronti a combattere la guerra aereo-chimica *è necessario mettersi nelle più favorevoli condizioni di vincere la guerra aereo-chimica.*

Io studio appunto questo problema e cerco, colla mia teoria, di indicarne la soluzione.

Con ciò non mi sembra di fare opera antiumana, nè anticivile, nè anticavalleresca.

Per studiare tecnicamente la guerra aereo-chimica, io debbo prescindere dalla considerazione del lecito ed illecito convenzionale. Perciò affermo che un grande vantaggio avrà chi riuscirà a prevenire l'avversario. In ogni lotta, il prevenire l'avversario è vantaggioso; nella lotta aereo-chimica, forse più che nelle altre, data la sua efficacia e gli obbiettivi che può scegliere.

Nel caso specifico, il lasciare che l'avversario prenda lui l'iniziativa di impiegare l'arma aereo-chimica per le legittimare la nostra reazione analoga, vuol dire *lasciare all'avversario il vantaggio di prevenirci.*

Sarà opportuno per altre considerazioni lasciare al nemico questo vantaggio, io non lo discuto perchè esorbita dallo studio tecnico della guerra aereo-chimica, ma se si intende lasciare al nemico tale vantaggio *bisogna mettersi in grado di altrimenti compensarlo.* Bisogna cioè rendersi ancora più forti nell'aria di quello che sarebbe necessario se non si volesse lasciare all'avversario quella iniziativa. E cioè: *più si è decisi a non impiegare l'arma aereo-chimica più bisogna armarci di quest'arma.*

Sembra un paradosso, ma è così. Sfido tutti i miei oppositori a provarmi il contrario.

L'efficacia dell'arma aereo-chimica è grande. Il Gen. Bollati la trova così grande e così spaventosa che non esita a chiedere che se ne impedisca l'impiego mediante una forza aereo-chimica internazionale. Eppure è ancora più grande e più spaventosa di quanto Egli crede!

Di fatto il Gen. Bollati, parlando della visione della guerra futura da me delineata in questa Rivista, cade in equivoco.

Io ho calcolato — teoricamente s'intende — che con una squadra di 200 apparecchi del tipo studiato dal Col. Coop si possono, in cinque voli successivi, distruggere cento obbiettivi di un chilometro di lato ed ho concluso che, con cinque voli di una squadra di 200 apparecchi si può quindi produrre una zona *no man's land* di 100 km. di profondità.

Il Gen. Bollati dice che la fronte di tale zona sarebbe di un chilometro. Egli ha inteso che io voglia, per costituire una zona *no man's land* (nel senso di una zona in cui la vita sociale sia disorganizzata), disseminare 50 tonn. di bombe per ogni chilometro quadro. Ma non è affatto questo il mio pensiero. E mi pare di averlo esposto chiaramente. Distruggendo integralmente, oltre una frontiera qualsiasi *cento centri vitali*, della dimensione media di un chilometro quadrato, tutta la zona oltre frontiera, per una profondità di 100 km. diventa *no man's land.*

Mi sembra di averlo già detto un'altra volta, ma lo ripeto. Il Generale Bollati si compiaccia di prendere una carta d'Italia e, dietro ciascuna frontiera che ci interessa, faccia su *cento centri*, scelti fra i più importanti in una zona profonda 100 km. dalla frontiera una crocetta col lapis rosso, supponga che detti centri siano distrutti, e si domandi se in questa zona, avente la fronte della frontiera e profonda 100 km., potrebbe sussistere una vita sociale ancora organizzata e se, su di essa, potrebbe muovere, manovrare, vivere un esercito moderno.

Su Treviso caddero in complesso circa 80 tonn. di bombe esplosive e Treviso fu sgombrata *prima* che questa somma di bombe vi fosse gettata. Il recente incidente di Amburgo dimostra quale può essere l'effetto dei gas tossici. Cinquanta tonnellate di bombe tossiche sono più che sufficienti per distruggere un centro di un chilometro di lato, e contro tali bersagli tutti i colpi sono utili.

Si pensi che cosa accadrebbe in una regione nella quale in un primo giorno venissero distrutti in tal modo 20 centri, nel secondo altri 20, nel terzo altri 20...! Io credo che dal secondo giorno in poi non occorrerebbe distruggere più nulla: basterebbe la semplice minaccia per determinare la fuga disordinata dai centri nei quali per avventura fosse rimasto qualcuno. Le popolazioni si getterebbero alla campagna, i viveri verrebbero a mancare, ogni ordine scomparirebbe e si inizierebbe la più brutale lotta per la singola conservazione. Le officine sarebbero disertate ed i traffici interrotti.

Qual morale potrebbe sostenere le popolazioni, le quali potrebbero constatare di essere esposte, senza difesa, alla distruzione.

Questa non è immaginazione, è la terribile realtà del domani, realtà che si presenterebbe in tutto il suo orrore a chi lasciasse conquistare al nemico il dominio dell'aria. Realtà che condurrebbe rapidamente alla sconfitta.

E per ottenere ciò non occorrerebbe affatto, come nota il Generale Bollati, e come il Valli ripete più volte, un *armamento aereo quale nessun bilancio potrebbe sostenere.*

In genere i miei egregi oppositori sono d'accordo in questo: che l'Arma aerea è di un costo proibitivo.

Questa povera arma aerea è proprio piena di ogni difetto e non presenta alcuna virtù se non quando fa l'ausiliaria.

Il Valli dichiara che *le Armi aeree impiegate subiscono uno scarico di attitudine guerresca immediata,* che presentano *una immancabile debolezza,* che *un reparto aereo possiede una capacità distruttiva limitata ad un solo episodio perchè scaricate le bombe — bene o male — diventa un bersaglio, una passività ed un capitale esclusivamente esposto al rischio ed alle perdite, che manca di un potenziale permanente,* che il suo impiego *sarebbe sinistro ed inglorioso, non onorerebbe la guerra,* ecc. ecc.

Il Gen. Bollati non esita a richiamare su di essa le più terribili sanzioni particolari ed internazionali.

Oltre ciò è di un costo proibitivo.

Il Valli scrive: « E' appunto per compensare questa immancabile debolezza, unita alla vastità del lavoro necessariamente da compiere *che occorrono mezzi praticamente irrealizzabili.* Risulta sconsigliabile, anzi inattuabile, per una nazione non ricca, *la guerra fondata su irraggiungibili mezzi finanziari,* ecc. ecc.

E il Gen. Bollati: « E pertanto, il numero di apparecchi, di voli, ecc., dovrebbe essere aumentato a dismisura, in proporzioni tali *che nessun bilancio potrebbe sostenerlo* ».

E rinuncio alla citazione di altri egregi scrittori.

La discussione sul costo dell'Arma aerea ha qualche somiglianza con quella circa la sua legittimità.

La necessità di provvedersi di una determinata arma è completamente indipendente dal suo costo: deriva semplicemente dai bisogni della tecnica bellica.

Una nazione non può dire al nemico: quest'arma costa troppo, facciamone a meno. Se si vuol raggiungere determinati scopi occorre provvedersi dei mezzi adeguati, e nessuno preferirebbe morire piuttosto che provvedersi di un medicinale caro, fosse pur tanto caro da costargli l'intera sua fortuna. Cara o a buon mercato, se dall'Arma aerea deriva la sicurezza della Nazione è necessario provvedersene in quantità adeguata.

Perciò il costo di un'arma, se può interessare gli economisti, non interessa affatto chi studia in sè il problema bellico. Se fosse altrimenti saremmo ancora qui a discutere se conviene armare i soldati di bastone o di fucile.

Ma, indipendentemente da ciò, sono proprio sicuri i miei egregi contraddítori che l'Arma aerea sia più costosa delle altre? Il Valli la definisce addirittura: *un mezzo di lusso.* Ne è proprio certo?

Che si intende per costo di un'arma? Evidentemente non il costo intrinseco dell'arma in sè. Non si possono fare paragoni fra cose eterogenee, fra un fucile, una dreadnought ed un aeroplano.

Che cosa si chiede ad un'arma? La capacità di arrecare un danno al nemico. Ciò che si spende per le armi non lo si spende per le armi in sè stesse, ma per la capacità che esse forniscono di arrecare un danno all'avversario. E' il danno arrecabile che interessa, niente altro.

Perciò il costo va riferito al danno arrecabile. Un'arma sarà quindi tanto meno costosa quanto più, a parità di costo, risulterà capace di arrecare un maggior danno.

Non so se i miei contraddítori si associeranno a questo mio modo di vedere, ma credo che difficilmente se ne potrà trovare un altro più logico.

L'arma aerea è certamente quella che, a parità di costo, possiede la capacità di arrecare il maggior danno al nemico, perciò, contrariamente a quanto molti affermano, è l'arma meno costosa.

Duecento apparecchi moderni, capaci di trasportare da 6 a 8 tonnellate di bombe, oltre all'armamento aereo, entro un raggio di 1000 chilometri, possono costare 2 miliardi, cioè quanto tre grosse navi.

Ma duecento di tali apparecchi possono gettare, *per ogni volo,* da 1200 a 1600 tonn. di bombe, ossia un tonnellaggio di munizionamento dello stesso ordine di grandezza di quello trasportato dalle tre grosse navi. *Per ogni volo,* ripeto. In vento voli possono perciò gettare da 24.000 a 32.000 tonn. di bombe, ossia il ton-

nellaggio di una grossa nave, e in sessanta un peso di bombe dello stesso ordine di grandezza del tonnellaggio complessivo delle tre grosse navi di costo equivalente al proprio costo.

Nessuna grossa nave potrebbe, durante una guerra, lanciare un peso di proiettili uguale al proprio tonnellaggio dato il tormento che produrrebbe sulle sue bocche di fuoco e suoi suoi macchinari, senza contare che oltre ai proiettili dovrebbe impiegare corrispondenti quantità di esplosivi per le cariche di lancio.

Un grande apparecchio da bombardamento può benissimo compiere una sessantina di voli, cambiando, ove occorra, qualche motore. I proiettili da getto — bombe da aeroplani — contengono molto materiale attivo (esplodente, incendiario e venefico) e poco metallo: i proiettili da lancio molto metallo e poco materiale attivo.

A parità di spesa la capacità offensiva è di gran lunga superiore nell'Arma aerea.

Mettiamo di fronte due Nazioni A e B. Alla Nazione A è rimasto il dominio del mare il più assoluto ed essa dispone di tre grosse navi. Alla Nazione B è rimasto il dominio dell'aria e dispone di 200 apparecchi del tipo in discorso.

E' evidente, senz'altro che la Nazione B può arrecare dall'aria una quantità di danni enormemente superiore a quella che può ricevere dal mare dalla Nazione A.

Un nemico dell'Inghilterra, per distruggere Londra dall'aria, ha bisogno unicamente di giungere su quella metropoli con una adeguata forza aerea, dopo avere respinto la difesa aerea. E' evidente che lo stesso scopo, se lo volesse ottenere agendo sulla superficie gli costerebbe molto di più perchè gli occorrerebbe prima sconfiggere decisamente la flotta inglese, poi l'esercito inglese.

L'Arma aerea costa molto? Ma si è mai fatto il conto di quanto è costato, per esempio, un quintale di proiettili lanciato dalla Marina inglese durante la grande guerra?

Non lo so, ma è certo che, se si dividesse la somma che costò la Marina inglese durante la grande guerra per il numero di quintali di proiettili che riuscì a sparare, si otterrebbe davvero una cifra fantastica, una somma tale da superare il costo di qualche grande aeroplano moderno. E la maggior parte di quei proiettili cadde in mare.

Si è già dimenticato il costo della grande guerra, che pure non fu aerea? Fu mai calcolato il costo di una delle numerose battaglie in proporzione del risultato ottenuto?

Da tutto ciò si vede che bisogna andare molto cauti nell'asserire che l'Arma aerea è un'arma di lusso; in realtà potrebbe darsi fosse il contrario, e, secondo me è precisamente il contrario.

Il Gen. Bollati scrive: « Quanto alle retrovie, il Douhet ci ha detto ne i « Probabili aspetti della guerra futura » essere *necessario che gli eserciti si modifichino profondamente, in modo da abbisognare il meno possibile di basi e di comunicazioni a tergo*: *non ci ha però detto come potrebbe essere risolto il problema....* ».

Precisamente ho affermato ciò, e non solo per l'Esercito, ma anche per la Marina.

Ho detto e dico, che, oggi, non è più possibile agire sulla superficie come se nell'atmosfera che la sovrasta *non potesse accadere nulla di interessante*, oltre, si intende, a ciò che possono fare le aviazioni ausiliarie.

Fra tutte le possibilità che può presentare una eventuale futura guerra, c'è anche questa: che nell'atmosfera soprastante l'Esercito e la Marina di una Nazione muova un'Armata aerea. Potranno quell'Esercito e quella Marina disinteressarsi completamente di ciò che potrà fare quell'Armata aerea?

Evidentemente che no.

Bisognerà quindi, fatalmente, che gli Eserciti e le Marine, se vogliono conservare la loro capacità bellica si mettano in condizioni di svolgerla nelle nuove condizioni di fatto che si vengono a presentare.

E' chiaro?

Fino ad ora tutta l'azione bellica terrestre e marittima venne impostata sulla sicurezza delle basi e delle linee di operazione. L'accresciuta grandezza delle masse combattenti e l'accresciuto consumo bellico ha reso gli Eserciti e le Marine sempre più dipendenti dalle proprie basi. Quando studiavo logistica alla Scuola di guerra, sentivo dire che un'Armata non può vivere senza una ferrovia alle spalle. Poi sono venut' i camions e la guerra li impiegò, insieme alle ferrovie, a centinaia di migliaia.

In una eventuale guerra futura, le basi e le linee di comunicazione possono venire fortemente minacciate, danneggiate e distrutte da un'azione aerea nemica preponderante.

Questo fatto si rifletterà sulle forze operanti e vi si rifletterà in proporzioni tanto maggiori quanto maggiormente le forze operanti dipenderanno dalle loro basi e dalle loro linee di comunicazione.

Mi sembra che il ragionamento corra.

Di conseguenza affermo la convenienza — che può diventare necessità — di rendere Eserciti e Marine il meno possibile dipendenti dalle loro basi e dalle loro linee di comunicazione.

Può il Gen. Bollati affermare il contrario?

Come potrebbe essere risolto questo problema? Per quanto io abbia qualche idea in proposito, non spetta a me rispondere a questa domanda. E nemmeno credo venuto il momento opportuno di esporre, al proposito, le mie idee. Per quanto come scrive il Valli *non sia più il tempo in cui si davano al rogo coloro che vedevano troppo presto le verità incalzanti, alle quali gli altri erano ancora ciechi*, avrei timore che si rimettesse in onore il rogo se esponessi le mie idee sul complesso dalla guerra attuale chè, davvero, al riguardo, mi sento pervaso dalla più diabolica eresia.

Tuttavia non dispero di avere il tempo di farlo quando avrò vinto la mia battaglia per la guerra aerea.

E sono già sulla buona via.

IV.

Tutti e tre i miei egregi contradditori mi ricordano che il mio pensiero non è regolamentare.

Pur ringraziandoli di tale rimarco faccio loro osservare che, per esempio le « Norme generali » sono norme generali *per l'impiego delle grandi unità*, e non per l'impiego del *cervello*.

Evidentemente, se io dovessi impiegare una grande unità od un reparto di forze qualsiasi, di superficie od aereo, mi atterrei scrupolosamente alle norme vigenti e mi guarderei bene di fare di mia testa.

Ma qui non è affatto li caso. Qui impiego semplicemente il mio cervello per ricercare la soluzione di un problema. Ed il pensiero, figlio del cervello, è libero come l'aria.

La legge è generalmente la sanzione della consuetudine ed è prima nella coscienza, poi sulle tavole.

Una regolamentazione è la sanzione ufficiale di un pensiero già penetrato largamente nelle coscienze, sanzione necessaria per dare unità ed ordine ad un metodo. E la regolamentazione muta quando un nuovo pensiero si è affermato.

Qualcuno disse che la tattica varia ogni dieci anni. Se ciò è vero, dovrebbero ogni dieci anni mutare i regolamenti tattici. Se un regolamento, una norma od una legge dovessero legare il pensiero si avrebbe l'immobilità assoluta: il pensiero sarebbe inutile e con esso il cervello. Ciò evidentemente sarebbe contrario ad ogni progresso, addirittura antitetico al dinamismo attuale.

Dire ad uno: voi avete torto perchè il regolamento dice diversamente, è ripetere con molto ritardo ciò che fu detto a Galileo: voi siete nell'errore perchè i sacri testi dicono che è il sole che gira. In quell'epoca c'era il rogo e Galileo fu costretto a dar ragione ai suoi oppositori limitandosi a mormorare: « Eppur si muove! ». Ciò nonostante il sole seguitò a fare il suo comodo lasciando che la terra gli girasse intorno.

A chi mi ricorda che le « Norme generali » sanzionano l'esistenza e l'impiego di un'Aviazione per l'Esercito, ricorderò che le aviazioni ausiliarie sono sanzionate addirittura da una legge e precisamente dalla legge 627 del 4 maggio 1925 sull'Ordinamento della R. Aeronautica. La dimostrazione più chiara e convincente che, esponendo il mo pensiero, non manco affatto di rispetto alle leggi, alle norme ed ai regolamenti sta nel fatto che questo pensiero ha l'onore di essere accolto in questa Rivista.

Bisogna che i miei egregi contradditori si convincano di questo: le verità non nascono come i funghi: il pensatore le crea; poco alla volta esse si diffondono e ad un certo punto vengono ufficialmente riconosciute e sanzionate.

Prima del 4 maggio 1925 non esisteva l'Armata aerea. Secondo i miei oppositori non si sarebbe potuto sostenere la necessità di crearla perchè non era nei regolamenti. Io invece mi permisi di sostenere tale necessità. « Il dominio dell'aria » è del 1921 — e la legge del 4 maggio creò l'Armata Aerea. Si può dire, perciò, che la legge precedente al 4 maggio 1925 fosse in torto? Certamente che no: essa era l'espressione del pensiero dominante allora e non poteva mutare se quel pensiero non mutava. Ma non si può neppur dire che io fossi in torto.

Fra tutte le cose possibili, può darsi anche questa: che fra qualche anno una nuova legge sull'Ordinamento della R. Aeronautica escluda le aviazioni ausiliarie. Dato questo caso, si potrebbe dire, allora, che l'attuale ordinamento era mal fatto? Certo che no perchè esso, oggi, rispecchia il pensiero dominante e non potrebbe certo rispecchiare il pensiero di qualche isolato anche se questo fosse nel giusto.

E' inutile che una verità nasca se non si può far strada. Perciò la discussione è necessaria. Perciò, dovunque, la letteratura militare è palestra di libera discussione nella quale gli studiosi ed i pen-

sosi dei più gravi problemi della difesa nazionale servono la Patria colle forze del loro intelletto.

Ed io ho la sicura coscienza di servirla a pari di chiunque altro.

Dopo avere passato in rassegna gli argomenti vari e diversi portati contro la mia teoria io mi domando: che resta? Molto poco invero. Nessuno l'ha presa di fronte. Tutti, più o meno, hanno cercato di girarla, materialmente o moralmente.

Non è con frasi come questa: *l'impostare proditoriamente ed unicamente la guerra sulla illegalità adottandola come Arte* (o *regalità delle battaglie, dove sei confinata!*) *e dedicare alla illegalità la parte principale, e per conseguenza la più dispendiosa di essa, sarebbe, per noi, un errore indegno dei figli di Roma,* che si può sperare di intaccare una teoria fondata su dati di fatto innegabili e su ragionamenti logici incontrovertibili.

Per dimostrare che sono nel falso c'è un solo mezzo semplicissimo che mi piace ricordare ai miei oppositori, questo: *dimostrare che gli aeroplani non volano ed i veleni non uccidono.*

Nessuno lo ha tentato. Perciò posso concludere ripetendo ciò che ho detto fino da principio: sono molto lieto di constatare che nei tre articoli citati non vi sono che argomenti a favore della mia tesi.

Ringrazio quindi.

RESISTERE SULLA SUPERFICIE PER FAR MASSA NELL'ARIA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del febbraio* 1929.

E' naturale che la mia concezione sulla guerra a venire incontri molte opposizioni e venga vivamente avversata perchè essa contrasta in modo radicale contro una lunghissima tradizione e contro un inveterato abito mentale.

Di sua natura l'uomo procede per evoluzione: ogni rivoluzione lo turba, sì che deve trascorrere un periodo di transizione, più o meno lungo, perchè vi si adatti. Nel momento presente stiamo appunto attraversando questo periodo di transizione.

Il fattore determinante la rivoluzione nell'arte della guerra è dato dalla conquista dello spazio. Tale conquista è certamente la maggiore che l'uomo abbia raggiunto nel campo materiale. Dalla sua comparsa sulla terra, ad una ventina d'anni fa, lo spazio fu precluso all'uomo. Da venti anni a questa parte gli è stato aperto, e l'uomo ne percorre sempre più sicuramente ed agevolmente le vie infinite. La conquista dello spazio non fu il portato di un lavoro evolutivo; segnò una vera e propria rivoluzione della traslazione materiale; non può quindi generare una evoluzione, ma bensì una rivoluzione.

Ciò lo si poteva tranquillamente e sicuramente affermare venti anni fa, allorchè la macchina alata riusciva appena a sollevarsi di qualche palmo da terra durante pochi istanti. Era la nascita della cosa nuova. Necessariamente, poichè era nata, doveva crescere e perfezionarsi. Pensare il contrario era negare la capacità di perfettibilità del prodotto umano e, di conseguenza, l'intelletto umano.

L'esperienza stessa insegnava che non bisogna mai negare *a priori*. Chi misconobbe, ai loro inizi, le vie ferrate, l'applicazione del vapore alla navigazione, il telegrafo senza fili, ecc. ebbe torto. Ebbe torto chi misconobbe, ai suoi inizi, il valore del mezzo aereo che nasceva. Ma l'uomo, checchè se ne dica, misconosce lo stesso valore dell'esperienza perchè è tratto a negare ciò che contrasta col suo abito mentale.

Volare! Muovere liberamente nello spazio senza confini! Appoggiarsi sull'elemento più tenue e più infido! Che di più contrastante contro un abito mentale generato da un millenario atavismo!

Così invece di pensare che se l'uomo era riuscito a sollevarsi, durante pochi istanti di qualche palmo da terra, certamente sarebbe riuscito ad innalzarsi oltre i più eccelsi massicci montani e ad attraversare gli oceani, si fu tratti a limitare le possibilità del volo umano. Nell'anteguerra, i pionieri dell'aviazione erano benevolmente considerati come dei visionari o degli scavezzacollo dalle persone che si ritenevano saggie.

Il mezzo aereo fu fortunato: la grande guerra lo mise rapidamente in luce e fornì ad esso possibilità eccezionali di perfezionamento. Senza la grande guerra, probabilmente, saremmo ancora qui a discutere se dall'aeroplano è possibile l'osservazione.

Oggi il mezzo, appena ventenne, ha già provato di poter valicare i più alti picchi ed i più larghi oceani, già linee aeree stanno costituendo una rete sempre più fitta, già volano perfino le sartine per recare rapidamente il nuovo abito alla cliente ansiosa, ed ancora si tende a negare ed a limitare le possibilità del volo umano. Va bene, si dice, siamo arrivati qui, ma più oltre non si giungerà. Questo è un errore. Sempre si giunge più oltre. E l'uomo deve aver fede di giungere sempre più oltre. Solo da questa fede, che è fede in sè e nell'umanità, deriva il progresso. Per marciare rapidamente verso il progresso è necessario sbarazzarci da ogni forza d'inergia ritardatrice.

Noi siamo ricchi di un retaggio millenario. Ma questa formidabile eredità non deve inceppare il nostro cammino verso l'avvenire. Da essa dobbiamo trarre solo quanto ci può essere utile nel presente e nell'avvenire. E' essenzialmente questo avvenire che bisogna guardare in faccia per scorgere e risolvere i problemi che è per presentarci, per risolverli noi, col nostro intelletto, coi nostri sforzi, coi nostri mezzi, senza andare pigramente alla ricerca di precedenti come se si trattasse di trattare pratiche burocratiche. Venerare le tombe è bello e pio, ma la vita si svolge fuori dai cimiteri. Ciò è perfettamente nello spirito fascista che anima la nuova Italia.

La guerra è una eventualità a venire — non mi stancherò mai dal ripeterlo — che non si può affrontare guardando al passato. Non ci si può preparare alla guerra basandosi su insegnamenti

tratti dalle guerre passate, perchè tali insegnamenti non potrebbero servire che se le guerre future dovessero fatalmente svolgersi nelle identiche condizioni delle guerre passate, e ciò non può mai accadere.

Coloro che tengono in gran conto l'esperienza della passata guerra per trarne insegnamenti per la futura, dimenticano che il massimo e reale insegnamento che dalla grande guerra si può trarre è precisamente questo: che bisogno guardarsi attorno nel presente per prepararsi all'avvenire.

Di fatto il songuinoso esperimento compiuto dal 1914 al 1918 ha messo in chiara luce che tutte le nazioni, compresa la Germania, si presentarono in campo impreparate alla realtà della guerra perchè troppo si era guardato indietro, troppo poco attorno ed ancor meno avanti.

Le armi di piccolo calibro a tiro rapidissimo generarono la stabilizzazione delle fronti che determinò il carattere essenziale della lotta terrestre; l'arma sottomarina determinò lo speciale carattere della loro marittima. Le armi di piccolo calibro a tiro rapidissimo ed i sottomarini non sorsero durante la guerra. Preesistevano, si conoscevano, si impiegavano nelle manovre, tutti li avevano attorno a sè. Se questi mezzi fossero stati studiati senza preconcetti, serenamente, cercando di definire quali sarebbero stati i loro effetti e la loro conseguente influenza sul carattere della guerra, certamente nè i loro effetti, nè la loro influenza sarebbero sfuggiti ad alcuno e non vi sarebbero state quelle sorprese che sconcertarono ed alle quali si fu costretti a far fronte durante la crisi.

Disgraziatamente esisteva, largamente generalizzato, il preconcetto storico, Napoleone e Moltke infierivano. Così l'accrescimento della celerità del tiro delle armi di piccolo calibro venne considerato un accrescimento della potenza del fuoco avvantaggiante l'attitudine offensiva, senza pensare, neppure un momento, che da esso sarebbe necessariamente derivata tale una esaltazione dell'attitudine difensiva da rendere lungo, penosa ed oneroso la rottura di equilibrio che determina la vittoria. Così l'arma sottomarina venne considerata arma accessoria di secondaria importanza, senza tener conto dei risultati che sarebbe stato possibile ottenere impiegandola come arma principale.

Questo veramente insegna l'esperienza della grande guerra: che, per non lasciarsi sorprendere dalla realtà di una guerra a ve-

nire, bisogna non trascurare di studiare attentamente i nuovi mezzi tecnici di guerra e definire le conseguenze che possono produrre.

E insegna anche, che un mezzo di guerra misconosciuto dalla grande maggioranza può giungere ad imporre singolari caratteri alla guerra.

A questi fondamentali insegnamenti forniti dall'esperienza del grande conflitto, io obbedisco quando affermo che *il problema bellico più interessante del presente periodo storico è quello che si prefigge di determinare le ripercussioni che l'arma dello spazio produrrà sui caratteri della guerra a venire.*

E' intuitivo che, se l'accresciuta efficacia delle armi da fuoco di piccolo calibro — semplice perfezionamento evolutivo — e l'arma sottomarina — capace di agire unicamente nell'elemento liquido — influirono così grandemente sui caratteri della grande guerra, l'arma dello spazio, aprendo possibilità belliche completamente nuove e diverse influirà radicalmente sui caratteri delle guerre a venire. Ciò è tanto intuitivo che la sensazione della rivoluzione che l'arma dello spazio sta apportando alla guerra, va, rapidamente, diffondendosi ovunque, pur trovando le massime reazioni nel mondo militare, forse perchè questo si mantiene più ligio alle tradizioni.

Bisogna vincere questo punto morto. Più scettici di San Tommaso, non si può negare ciò che si tocca. E' cosa nuova, prendiamola come tale: non cerchiamo precedenti, affrontiamola col nostro libero cervello.

Con ciò non voglio dire che si debba dare un calcio al passato per procedere più liberi nell'avvenire. L'amico Marinetti mi onora del titolo di futurista della guerra. Ma, con sua sopportazione, io sono un futurista *sui generis*, perchè ritengo che, per procedere, bisogna avviarsi da un punto di partenza. Questo è il passato.

La grande guerra deve essere il nostro punto di partenza, punto che, essendo di partenza, dobbiamo immediatamente abbandonare per arrestarci nel presente e balzare nell'avvenire.

Ho detto che nell'anteguerra infierivano Napoleone e Moltke. Aggiungo che essi, involontariamente, fecero dei danni immensi.

In un suo articolo « Per la guerra integrale » il generale Sailer, molto giustamente osserva che se Napoleone avesse comandato un esercito nella grande guerra, non avrebbe impiegato metodi napoleonici, mentre avrebbe argutamente sorriso se qualcuno si fosse arbitrariamente paragonato a Lui per essere riuscito *a produrre una bozza di venti chilometri su di un fronte di* 650.

Ricordiamo: Stabilizzatesi le fronti, noi sentimmo dovunque parlare di decadenza e di fallimento dell'arte della guerra e dovunque si accusò la guerra di presentare un cattivo carattere. Perchè? Perchè erano falliti i grandi disegni strategici più o meno napoleonici.

Non si pensò che questi disegni strategici erano falliti perchè ideati e applicati al di fuori dei tempi e delle circostanze; non si pensò che Napoleone, nel suo genio, avrebbe condotto la guerra adattandola ai tempi ed alle circostanze; non si pensò che l'arte è adattamento alle circostanze e superamento delle difficoltà. Si imputò il fatto, che è quello che è, perchè non rispondeva al preconcetto.

Se, invece di guardare all'indietro, si fosse guardato avanti verso la realtà, e, senza ricorrere ad astruserie napoleoniche o moltkiane, ci si fosse affidati al massimo maestro dell'arte della guerra che è il buon senso, si sarebbe giunti a questo aforisma materiato di senso comune: *per attaccare bisogna trovarsi in condizioni di farlo.*

E, come dice il gen. Sailer nel già citato articolo, probabilmente, se Napoleone avesse avuto veramente voce in capitolo nella grande guerra, questa si sarebbe svolta, con risparmio di sangue, prima con una difensiva per prepararsi, quindi con una offensiva a fondo una volta pronti.

Questa è anche la mia opinione — indipendentemente da quanto avrebbe e non avrebbe fatto Napoleone — opinione che sostenni anche quando mi costò caro il farlo.

Ma lasciamo da parte il Grande, che dorme sotto la cupola degli Invalidi, e guardiamo a noi.

L'arma dello spazio, possedente così grandi possibilità, non può venire chiusa entro gli angusti limiti dei servizi ausiliari e cooperanti. Essa può svolgere azioni belliche, coi soli suoi mezzi, entro campi e raggi d'azione preclusi alle armi di terra e di mare. Può, quindi, perseguire finalità proprie ed indipendentemente dalle altre armi. Per svolgere questa sua capacità deve costituire ente a sè. Da queste semplicissime considerazioni è sorta presso di noi l'Armata Aerea.

Ma la concezione dell'Armata Aerea è ancora largamente avversata e vi è la tendenza, specie nei campi non aeronautici, di alterarne o disconoscerne le funzioni.

Recentemente, in Francia, venne creato il Ministero dell'aria seguendo, in qualche modo, il nostro esempio. Contro questo provvedimento si sono levate vivacissime critiche di limitari. Sulla *Revue des Deux Mondes* è comparso (1° novembre), un articolo il cui titolo è: « Un cas de folie collective », ed il sottotitolo « La création d'un Ministère de l'air ». L'articolo non è firmato, ma la direzione della Rivista dichiara ch'è opera « *d'une personnalité hautement compétente pour tout ce qui touche à l'organisation de la défense nationale* ».

Poichè molti degli argomenti portati da questa alta personalità contro la nuova organizzazione aerea del suo paese sono simili a quelli che si odono talvolta presso di noi, non mi sembra superfluo fermarmi su qualcuno di essi.

Cito: « Che cosa può valere questa esperienza di fronte alla eloquenza di un Ministro evocante davanti al Consiglio, con immagini vivaci e violenti la visione di ciù che sarà la guerra futura? Esercito e Marina non hanno più alcun valore. Egli non vede che una guerra, la guerra nell'aria e, per combattere questa guerra, occorre un'Armata dell'aria, preparata, istruita e comandata da un Ministro dell'aria ».

« E' possibile che la suggestione delle parole operi con tale facilità senza che alcuno tenti di sviscerarne il contenuto? ».

« La guerra nell'aria? Ma gli uomini non abitano nell'aria e nulla di ciò che è necessario alla vita giunge loro dall'aria, salvo la pioggia. Così la guerra, quando guerra vi ha, non si svolge nell'aria nè può avere l'aria come oggetto. La guerra è sulla terra, sulla quale vivono gli uomini e sul mare poichè è dal mare che possono venire le cose necessaria alla vita della guerra. Non vi è dunque che una sola divisione logica dalla difesa nazionale: protezione del territorio, protezione delle comunicazioni marittime: attacco del territorio nemico, attacco delle sue comunicazioni marittime. La prima di queste funzioni spetta al Ministro della guerra, la seconda al Ministro della marina. Essi ne sono responsabili ed esse non possono, senza produrre disordine, scindersi in parti poste sotto ad autorità non da loro dipendenti. L'aviazione non è che un mezzo di più per attaccarre o difendere il territorio e le comunicazioni marittime. L'aeroplano non è che un cannone a grande gittata. Non è più logico creare un Ministero militare dell'aria di

quanto non lo sarebbe il creare un Ministero del cannone col pretesto che le « Berthe » tirano a 100 km. ed anche più. E di fatto perchè non mettere l'artiglieria alle dipendenze del Ministero dell'aria? I proiettili, anch'essi, volano: i proiettili, come gli apparecchi caccia, si oppongono ai bombardamenti aerei. I motivi invocati per creare questo Ministero dell'aria, giustificherebbero le peggiori assurdità.... ».

Tutto questo ragionamento è brillantemente paradossale. E' vero che gli uomini non abitano l'aria, ma è anche vero che non abitano l'acqua. Per l'acqua l'anonimo A. consente che essa rappresenti una via di comunicazione e di afflusso di risorse. Per l'aria non ammette che da essa possa rendersi impossibile la vita sulla terra, nonchè il movimento sul mare. Non ammette che la padronanza del cielo, se non può costituire la finalità di una guerra, può costituire il possesso di un mezzo per condurre la guerra alla sua finalità. Secondo l'A. la guerra si risolve nell'attacco del territorio e delle proprie comunicazioni. E sia.

Ma l'attacco del territorio nemico e delle sue comunicazioni può svolgersi anche dall'aria con soli mezzi aerei indipendenti dai mezzi di superficie. E allora perchè legare questi mezzi alle armi di superficie? Che vi è di pazzesco nel pensare che tali attacchi oltre che mediante mezzi di superficie, possano effettuarsi con mezzi aerei? Se, come scrive l'A., l'aviazione è un mezzo di più per attaccare o difendere il territorio e le comunicazioni marittime, perchè questo mezzo deve piegarsi agli altri mezzi preesistenti? E' vero: l'aeroplano non è che un cannone a lunga gittata, ma questa gittata è tanto lunga da oltrepassare i raggi d'azione delle armi di superficie. Perchè costringerlo nel raggio d'azione di queste? Certamente se le « Berthe », invece di una gittata di 100 km., potessero disporre di una gittata di 1000 o 2000 km., sarebbe necessario creare un Ministero dei cannoni. A che cosa servirebbero tali cannoni all'esercito ed alla marina? Che bisogno avrebbe l'esercito di trascinarsi dietro tali cannoni o la marina di imbarcarli se, senza muovere, quelle bocche da fuoco sarebbero in grado di battere qualsiasi punto del territorio e del mare nemico? E se l'esercito e la marina disponessero di tali cannoni, poichè tanto l'uno che l'altra non potrebbero impiegarli che entro il raggio di azione, che ne farebbero della loro meravigliosa gittata?

Precisamente: l'aeroplano non è che un cannone a gittata illimitata e disponente di una precisione di tiro identica a qualunque gittata. Con un tale cannone si possono costituire batterie che, co-

munque piazzate nel proprio territorio, indipendentemente dalla dislocazione del proprio esercito e della propria marina, possono battere tutto il territorio e tutto il mare nemico, indipendentemente dalle azioni del proprio esercito e della propria marina, non solo, ma possono controbattere le analoghe batterie avversarie per ridurle al silenzio, ciò che l'esercito e la marina sono del tutto impotenti a fare.

Se si disponesse di simili batterie di cannoni — proprio cannoni, cioè fori rivestiti di acciaio, non aeroplani — a chi passerebbe per la mente di ripartirle fra l'esercito e la marina? Tutti gli artiglieri del mondo vi si opporrebbero gridando che l'artiglieria deve essere impiegata in massa e che il suo tiro è tanto più efficace quanto più è concentrato nello spazio e nel tempo; tutti proverebbero, come due e due fanno quattro, che sarebbe erroneo battere qua e là bersagli particolari prima di avere ridotto al silenzio l'artiglieria avversaria e più erroneo ancora tentare di ridurla al silenzio con una sola parte delle proprie artiglierie. Nè basta: tutti gli artiglieri ed i non artiglieri farebbero notare che, disponendo di sì lunghe gittate, queste sarebbero sprecate se non se ne usufruisse per battere bersagli lontani dalla zona delle operazioni di superficie, ma più sensibili, più delicati e più vulnerabili di quelli direttamente interessanti l'azione delle armi terrestri e marittime. Tutti sarebbero convinti dalla necessità di non sperperare i costosi ed efficaci proiettili di quelle artiglierie per battere linee di trincee, camminamenti, quartieri generali, magazzini dell'Intendenza, navi di linea, ecc. ecc., ma di utilizzarli su bersagli più redditizi per tagliare le linee di comunicazione degli eserciti e delle flotte, per distruggere le basi degli uni e delle altre, per colpire direttamente la resistenza della nazione nemica alle sue stesse fonti, per sconvolgere la vita del paese avversario facendogli toccare con mano che dal cielo non cade solo la pioggia, ma anche l'acciaio, l'esplosivo e il veleno. Ed allora apparirebbe logico e naturale, anzi semplice buon senso, non disperdere a destra ed a sinistra questo potentissimo mezzo di guerra, ma invece, mantenerlo raccolto in pugno per gettarlo in massa dove si ritiene più opportuno agire.

Ma purtroppo l'aeroplano non è il solito buco rivestito d'acciaio, ed allora tutto ciò non si vede.

L'anonimo autore dell'articolo citato non vede il punto debole dell'organizzazione del suo paese. Un altro scrittore, il generale Héllot, nel *Figaro* del 5 ottobre u. s. dice: « Anche ammettendo che sia vero quanto sostengono i fanatici dell'aviazione, cioè che una guerra futura sarà decisa nell'aria, ci si domanda perchè non ci siamo affrettati a realizzare l'unità di comando, mettendo i ministri della guerra e della marina sotto gli ordini del ministro dell'aria? Ben differente è la situazione francese da quella delle nazioni che hanno un Ministero dell'aria: Inghilterra e Italia. Il ministro dell'aria in Italia è Mussolini che è anche ministro della guerra e della marina: ecco l'unità di comando! ». Giustissimo! Ecco il punto!

La guerra non è un qualche cosa a sè e che si possa suddividere arbitrariamente. E' un fatto d'indole nazionale, non esclusivamente militare. Un fatto che presenta una unità inscindibile. La guerra non si risolve affatto attaccando o difendendo territori e vie di comunicazioni marittime, si risolve agendo sulle resistenze morali e materiali avversarie fino a spezzarle e verso le proprie affinchè non vengano spezzate. Lo scopo della guerra non è la distruzione delle forze terrestri o marittime o aeree del nemico, ma è semplicemente quello di vincere, ossia di ridurre l'avversario nelle condizioni, quali che siano, di essere costretto a subire la nostra volontà. Questo lavoro che conduce alla vittoria è complesso e multiforme, ma se deve fornire il massimo rendimento, deve presentare unità. In Italia non esiste solo l'unità di comando delle forze armate, perchè il Duce è ministro, oltre che dell'aria, anche della guerra e della marina; esiste l'unità di comando più assoluta perchè egli è anche e sopratutto il Primo Ministro ed il Capo del Fascismo.

Quando all'unità di comando delle forze armate in guerra, essa, in Italia, è realizzata dal Capo di Stato Maggiore Generale. Questi ha nelle sue mani tutte le forze armate ed è quindi in grado di coordinare le azioni in vista del suo scopo unico. Perchè togliergli di mano il potentissimo mezzo bellico rappresentato dall'Armata Aerea, onde suddividerlo fra le altre due branche della forza armata? E' il comandante in capo delle tre forze armate che *deve giudicare, volta per volta e secondo le circostanze, se l'Armata Aerea deve agire indipendentemente per raggiungere finalità belliche alle quali non possono concorrere nè l'esercito, nè la marina, oppure se deve agire per facilitare ed integrare azioni terrestri o marittime.* E naturalmente, il comandante in capo, orienterà la condotta del complesso terrestre-marittimo-aereo a seconda degli intendimenti generali del Capo del Governo che, disponendo di tutte le risorse nazionali, ha il supremo potere e la suprema responsabilità.

Questa è la soluzione fondamentale, logica e integrale del problema della difesa nazionale alla quale l'Italia è pervenuta, rompendo la vecchia tradizione e mettendosi, anche in questo campo alla testa.

E' passato, almeno per noi, il tempo in cui scoppiando una guerra il Governo incaricava qualcuno di farla e si metteva alla finestra come se fosse una cosa che non lo interessasse. E di ciò bisogna che se ne convincano tutti: in terra, su mare, nell'aria e nella nazione intera.

La costituzione delle Armate aeree fissa, nel campo della realtà pratica, l'inizio della rivoluzione dell'arte della guerra, perchè le Armate aeree rappresentano i mezzi per svolgere la guerra aerea e questa, quindi, si presenta innestandosi nelle guerra terrestri e marittime.

Fino a quando non esistevano Armate aeree ed i mezzi aerei si limitavano a costituire mezzi ausiliari o cooperanti delle armi terrestri e marittime, la guerra aerea non poteva esistere mancandone il mezzo e lo scopo; potevano verificarsi solo azioni aeree integratrici di azioni terrestri e marittime: la guerra non poteva svolgersi che sulla superficie. Vedi grande guerra.

Nelle guerre a venire, oltre che le forze di superficie, si troveranno di fronte Armate aeree nemiche. Poichè queste saranno in grado di agire con propri mezzi in un campo d'azione precluso alle armi di superficie, verranno, fra di esse, a determinarsi lotte indipendenti da quelle che si svolgeranno sulla superficie. Queste lotte costituiranno la guerra aerea e lo scopo di tale guerra sarà, per ciascuna delle Armate aeree, il conseguimento della vittoria sull'avversaria, vittoria che dovrà venire conseguita abbattendo l'Armata aerea nemica.

La vittoria aerea avrà certamente una ripercussione sulla guerra di superficie, ripercussione naturalmente favorevole.

Non è neppure necessario, perchè si verifichi la guerra aerea, che ambedue gli avversari dispongano di una Armata aerea: basta che uno solo di essi ne disponga.

Di fatto, in quest'ultimo caso, chi avrà a sua disponisizione una Armata aerea non potrà incontrare nell'aria che le aviazioni ausiliarie nemiche, aviazioni il cui scopo essenziale non è combattere nell'aria e che quindi non possono essere nè organizzate nè istruite, nè dirette a tale scopo.

L'Armata aerea avrà quindi fino dall'inizio il dominio dell'aria o, per lo meno, avrà ben poco da fare per togliere di mezzo

quelle specialità ausiliarie che in qualche modo potrebbero ostacolarla nelle sue azioni. Per controbilanciare l'azione dell'Armata aerea, l'avversario sarà costretto, durante l'azione, a trarre dalle sue aviazioni ausiliarie i mezzi più o meno idonei a farvi fronte.

Ma si può dire ancora di più. In una guerra a venire, la vera e propria guerra aerea si preciserà anche se le due parti in lotta la inizieranno senza possedere, nessuna delle due, Armate aeree, perchè sentiranno il bisogno di risolvere nell'aria ciò che risulterà troppo oneroso risolvere sulla superficie.

Ho affermato più volte che in una eventuale guerra a venire la lotta terrestre presenterà caratteri analoghi a quelli che presentò durante la grande guerra e che quindi la decisione nel campo terrestre non può dipendere che da una lotta lunga, penosa, onerosa. Nelle armi terrestri nulla di veramente nuovo si è presentato e perciò è lecito dire che le stesse cause debbono produrre gli stessi effetti.

Una conferma, dirò così, ufficiale, di questa previsione è data dalle stesse « *Norme Generali per l'impiego delle grandi unità* ».

Queste dicono testualmente:

§ 66. — *All'inizio delle ostilità la situazione generale può variare fra i due estremi seguenti*:

a) *da ambo le parti coperture molto consistenti e continue, già a contatto fra di loro e, sotto la protezione di queste, grossi che si schierano nella zona immediatamente retrostante;* NELLA QUALE IPOTESI SI AVREBBE LA IMMEDIATA STABILIZZAZIONE DELLA FRONTE.

b) *coperture deboli, discontinue, ravvicinate o discoste l'una dall'altra, e grossi che si vanno radunando in zone lontane dove provvedono essi stessi alla propria sicurezza.*

Le « Norme Generali » affermano dunque *recisamente, senza neppure porlo in dubbio* che la stabilizzazione della fronte si produrrebbe immediatamente se, all'inizio delle ostilità, si presentassero *da ambo le parti coperture molto consistenti e continue, già a contatto fra di loro e, sotto la protezione di queste, grossi che si schierano nella zona immediatamente retrostante.* Inoltre non escludono che, in tutte le altre ipotesi, la stabilizzazione del fronte possa prodursi in seguito di tempo.

Ma a me basta l'ipotesi considerata nel comma *a*) perchè è quella che si presenterà fatalmente in caso di un eventuale nostro conflitto colle più interessanti nazioni confinanti.

Di fatto, data la natura della nostra zona di confine, è evidente che il primo scopo che ci proporremo, noi ed i nostri eventuali nemici, sarà quello di non lasciare invadere la nostra casa. Perciò ambedue cercheremo di sbarrarne le porte mediante coperture consistenti e continue, il che ci sarà grandemente facilitato dal fatto che il terreno di alta montagna si presta egregiamente allo scopo, anche impiegando forze limitate. Ed ambedue raccoglieremo i nostri grossi nelle zone immediatamente retrostanti, a pronto rincalzo della copertura. All'inizio delle ostilità — ostilità che non scoppiano a ciel sereno, ma presentano sempre un periodo di incubazione che dà tempo di provvedere — ci troveremo perfettamente nelle condizioni così chiaramente indicate dal comma *a*).

Non si può neppure concepire che noi od i nostri eventuali nemici ci limiteremmo a disporre nella zona di frontiera *coperture deboli e discontinue, ravvicinate o discoste l'una dall'altra*, mentre *raduniamo i grossi in zone lontane*. Chi facesse ciò metterebbe gratuitamente l'avversario nelle condizioni di facilmente invadere il proprio territorio impadronendosi dei valichi, annullerebbe cioè in gran parte il valore della grande barriera alpina.

Tutte le ipotesi diverse da quella specificata nel comma *a*) non potrebbero verificarsi che in seguito ad un vero e proprio inizio di guerra per sorpresa. Il caso eccezionale conferma la regola.

Molto probabilmente, se le « Norme Generali » hanno preso in esame ipotesi diverse da quelle del comma *a*), ciò è dovuto al fatto che tali « Norme », avendo per scopo di dettare appunto « norme » per l'impiego delle grandi unità, per tutti quei casi che teoricamente si possono presentare, hanno creduto di mantenersi, come il titolo stesso lo dice, sulle grandi linee generali.

In ogni modo sta che praticamente, con 991 probabilità su 1000, si verificheranno appunto quelle condizioni che produrranno *la immediata stabilizzazione della pronte*.

Che vuol dire ciò? Evidentemente se si produce la stabilizzazione della fronte vuol dire che ambedue gli avversari si troveranno nell'impotenza di muovere, *nell'impotenza cioè di dare movimento alla guerra*.

Perchè? Per dare movimento alla guerra bisogna rompere l'equilibrio fra le linee opposte; per rompere questo equilibrio è necessario che chi assume l'attitudine offensiva possa spezzare la difensiva nemica. Perchè da entrambe le parti si verifichi una impotenza a muovere bisogna che a nessuna delle parti sia possibile rompere quell'equilibrio che appunto determina la stabilizzazione della fronte, occorre cioè che l'attitudine offensiva non possa prevalere sulla difensiva.

Dunque, implicitamente ma indiscutibilmente, le « Norme Generali » ammettono che, anche in una guerra a venire, come si verificò nella grande guerra, il valore della difensiva risulterà tale da portare, come portò nella grande guerra, alla stabilizzazione della fronte. Ammessa la stabilizzazione della fronte è ammesso che la lotta terrestre prenderà caratteri simili a quelli che presentò nella grande guerra.

E' quanto ho sempre sostenuto.

Dato ciò, la decisione della lotta terrestre non può derivare che dall'esito di un lungo, penoso ed oneroso lavorio di attrito fra le linee avverse stabilizzate, lavorio di attrito che, poco alla volta, verrà, man mano, esaurendo le nazioni in contrasto fino a che una di esse verrà a mancare.

Ciò potè precisarsi nella grande guerra perchè, durante quel periodo, fece difetto un'arma offensiva veramente idonea. I colpi, sia pure formidabili, che gli avversari sferravano sulle rispettive corazze erano impotenti a spezzarle sì che i colpi stessi non giungevano a ferire i grandi corpi delle nazioni. Dietro le rispettive corazze le nazioni poterono permanere lungo tempo in relativa tranquillità ed in una assoluta sicurezza, dedicandosi ad un intenso lavoro per rafforzare e riparare le proprie coperture.

Se, in quel periodo, fosse stata disponibile un'arma capace di giungere a colpire il corpo delle nazioni avverse, oltre e indipendentemente dalle corazze che le proteggevano, queste avrebbero perduto il loro valore, e sarebbe stato possibile infliggere alle nazioni stesse quelle ferite ampie e profonde dalle quali il sangue sgorga a flotti fino al dissanguamento completo.

Quest'arma oggi esiste e si presenta di un valore formidabile.

Non è possibile concepire che disponendo di un'arma possedente le capacità di quella aerea — e specie aerochimica — la guerra possa trascorrere staticamente e finire per semplice esaurimento, come avvenne nella grande guerra.

Ciò è così vero che perfino l'opinione pubblica si muove e si commuove dovunque.

Mentre sulla superficie terrestre la lotta assumerà quella forma statica derivante dalla impotenza di giungere ad una conclusione, nell'aria si svolgerà la lotta veramente decisiva.

L'arma dello spazio è l'arma offensiva per eccellenza. Il suo largo raggio d'azione e la sua grande velocità di traslazione le permettono di rapidamente raccogliere la sua massa — anche se le sue parti sono distanziate — e di rapidamente gettarla nel punto prescelto, lasciando, fino all'ultimo momento, il difensore nella incertezza del punto e del momento in cui sarà attaccato.

La fronte aerea non può stabilizzarsi. Sopra di essa l'equilibrio non ha stabilità alcuna. Se pure nella lotta aerea, a parità di ogni altra condizione, prevale la forza materiale, è certo che in esso le forze materiali pesano molto relativamente nel giuoco, mentre fortemente vi pesano le forze morali ed intellettuali.

Nessun mezzo, come la forza aerea, è idoneo a dare movimento alla guerra, talchè non è possibile neppure immaginare una guerra aerea non largamento movimentata.

Nella guerra aerea la manovra avrà grande, insostituibile valore, perchè le masse sono leggere, rapide, a grande raggio d'azione: in essa la genialità dei capi sarà davvero un fattore decisiva di successo.

La decisione nell'aria risulterà rapida, agevole, relativamente onerosa: l'opposto di quella che risulterebbe sulla superficie terrestre.

La vittoria aerea, ossia l'abbattimento della potenza aerea avversaria, *sarà decisiva* per le seguenti inoppugnabili ragioni:

a) perchè, assicurando la propria nazione contro qualsiasi offesa aerea, permetterà di attaccare direttamente dall'aria le resistenze morali e materiali dell'avversario, indipendentemente da quanto può accedere sulla superficie;

b) perchè, assicurando le basi e le linee di comunicazione del proprio esercito e della propria marina, permetterà di agire dall'aria sulle basi e sulle linee di comunicazione dell'esercito e della marina nemica.

E cioè perchè chi giungerà a dominare l'aria si troverà in grado non solo di seminare la distruzione, la morte ed il terrore sulla nazione, ma anche di sminuire grandemente il valore del suo esercito e della sua marina.

Non ostante la sua flotta imponente, l'Inghilterra è perduta se l'eventuale suo nemico la domina dall'aria, come è perduta la Francia, non ostante il suo forte esercito, se dall'aria il nemico giunge a dominarla.

Della esattezza di queste verità la convinzione va rapidamente diffondendosi, va cioè diffondendosi la coscienza che:

Per assicurare la difesa nazionale è necessario e sufficiente mettersi nelle condizioni di conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria; come io affermavo nel 1921 ne « Il dominio dell'aria ».

Necessario perchè altrimenti si è perduti; *sufficiente* perchè, possedendo il dominio dell'aria il nemico è perduto.

Il campo decisivo è quindi quello aereo. Ora chi è giunto a questa conclusione, deve, a meno di non venire in contraddizione con sè stesso accettarne le conseguenze.

Quali sono queste conseguenze?

Se il campo decisivo è quello aereo, per obbedire al somma principio dell'arte della guerra, *è necessario far massa nel campo decisivo, cioè in quello aereo.*

La guerra deve venire considerata nel suo complesso, non si può e non si deve perciò, distinguere in essa una lotta terrestre, una lotta marittima ed una lotta aerea.

La guerra è un tutto unico ed inscindibile che si svolge su di un fronte unico ed inscindibile terrestre-marittimo-aereo.

Non è possibile pretendere di agire offensivamente su tutta la fronte. Ciò porterebbe ad una distribuzione uniforme delle forze ed esigerebbe di potere presentare una superiorità su tutta la distesa della fronte. Errore sempre, contrario al principio della massa, errore anche disponendo di una complessiva superiorità di forze perchè la importanza dei diversi campi non è identica.

Come su di una fronte terrestre non si passa all'offensiva su tutta la fronte, ma su di una parte di essa ci si limita a trattenere l'avversario per potere raccogliere la massima parte delle proprie forze laddove si intende fare lo sforzo principale, così sulla fronte terrestre-marittimo-aerea è necessario limitarsi a trattenere il nemico lungo una parte della fronte per fare massa sulla restante. Poichè il campo decisivo è quello aereo, il principio è:

RESISTERE SULLA SUPERFICIE PER FAR MASSA NELL'ARIA.

L'applicazione di questo principio porta alla ripartizione dei compiti fra le tre forze armate:

a) L'Esercito deve *resistere* per tutto quel tempo che è necessario alla determinazione della decisione aerea.

b) La Marina deve limitarsi ad un'azione di carattere *difensivo.*

c) L'Armata aerea *deve decidere.*

Questa ripartizione di compiti fra le tre forze armate susciterà contro di me le più fiere, se non le più indignate opposizioni, ciò nondimeno tale ripartizione deriva logicamente dal sommo principio che regge l'arte della guerra.

Dato che la lotta terrestre risulterà lenta, penosa ed onerosa e cioè non potrà decidersi prima della lotta aerea, è perfettamente inutile e superfluo che l'esercito cerchi di mettersi nelle condizioni di prdominare l'avversario. Queste condizioni non potranno essere raggiunte prima della decisione della guerra aerea: basterà quindi che si ponga nelle condizioni di resistere fino a quel punto.

Decisa la guerra aerea, se la vittoria sarà nostra noi avremo non solo il mezzo di attaccare direttamente la nazione avversaria, ma anche di agire sul tergo dell'esercito nemico sminuendone il valore combattivo, se occorre, fino al punto di batterlo.

Se la vittoria aerea sarà del nemico, la sua azione contro di noi sarà tale che ben difficilmente il nostro esercito potrà rompere l'equilibrio su quello avversario; tutto ciò che avremo fatto in tal senso risulterà inutile.

Ma se noi, limitando il compito dell'esercito a resistere, impiegando le risorse così risparmiate per accrescere la potenza della nostro Armata aerea, ci metteremo nelle più favorevoli condizioni per vincere la lotta aerea.

Queste risorse impiegate nell'esercito ci forniscono un rendimento zero, impiegate nell'Armata aerea ci forniscono un rendimento positivo in ordine al fine della guerra.

Dato il carattere di aspra montagna delle nostre zone di confine è evidente la possibilità di creare, anche con forze e mezzi limitati, una barriera insormontabile a forze anche grandemente superiori.

E' molto più facile impedire all'avversario che entri in casa nostra per terra che non dal cielo. Quivi dunque occorre opporgli le forze maggiori.

Un piccolo esercito che limiti la sua ambizione a resistere presenta anche il grande vantaggio di risultare poco vulnerabile alle offese aeree. I grandi eserciti moderni sono vulnerabilissimi.

Per vivere e per agire hanno bisogno che la nazione intera lavori per loro e che loro faccia giungere continuamente e regolarmente immense risorse. Questo lavoro e questo afflusso possono essere gravemente ostacolati dalle offese aeree: in questo caso più l'esercito è grandioso, più soffre, si depaupera e si anemizza. Se si pensa

alla grandiosità delle offese aeree che possono svolgersi oggi fino nei primissimi giorni di una guerra, si rimane titubanti e dubitosi circa la sicurezza della mobilitazione e dell'adunata. Bastano poche stazioni distrutte, qualche parco vagoni incendiato, alcuni centri importanti sconvolti, per portare gravissime perturbazioni nella mobilitazione e nella radunata di un grande esercito e bisogna pensare che, appunto perciò, il nemico cercherà di ottenere al più presto tali scopi.

Per quanto riguarda la marina, bisogna tenere presente che l'efficenza di una flotta dipende dalla sicurezza dei suoi porti e delle sue basi. Ora tale sicurezza non può essere fornita alla flotta se non si possiede il dominio dell'aria. Ha certo più valore una flotta piccola disponente di basi sicure che non una grande flotta che possa essere privata di basi.

Per quanto riguarda la protezione del proprio traffico marittimo, bisogna tenere presente che non basta assicurare il movimento dei convogli, ma bisogna anche assicurare che si possa effettuare lo scarico dei convogli stessi nei porti di arrivo.

Quest'ultima assicurazione non può essere fornita che dal possesso del dominio dell'aria, perchè nessun bersaglio è maggiormente vulnerabile di un porto mercantile, col suo complesso attrezzamento, specie se folto di navi da carico. La marina, da sola, non è quindi più in grado di assicurare il traffico marittimo.

Per quanto riguarda il traffico marittimo nemico, l'Armata aerea se vittoriosa, può coi soli suoi mezzi ostacolarlo gettandosi sui porti di arrivo del nemico.

Quindi anche la marina, a causa del fattore aereo, vede limitate le sue possibilità.

Le grandi navi esigono grandi porti, grandi arsenali, grandi depositi ecc., ossia una organizzazione fissa presentante bersagli vulnerabilissimi, senza contare che vulnerabili risultano le stesse grandi navi di fronte ad attacchi aerei di importanza adeguata.

Sembra quindi che vantaggiosamente la marina potrebbe limitare i suoi scopi a questo: *impedire a chiunque di navigare nel Mediterraneo senza il nostro consenso*, il che si potrebbe ottenere mediante una flotta di piccole navi celerissime, di sottomarini e di polvere di mare, unità non esigenti grandi organizzazioni a terra, e al caso, facilmente occultabili, capaci quindi ancora di agire anche se l'avversario predomina nell'aria.

Adottando il principio *di resistere sulla superficie per far massa nell'aria,* le risorse che la nazione mette a disposizione per l'apprestamento della sua potenza bellica verrebbero ad essere ripartite in modo da costituire l'Armata aerea più potente compatibilmente colle risorse stesse. Tale è la necessità della realtà presente.

Certo l'adozione di un tale principio apporterebbe una completa e radicale rivoluzione nell'apprestamento bellico della nazione. D'altra parte è innegabile che l'arma dello spazio — specie se si considera integrata da quella del veleno — sta apportando una completa e radicale rivoluzione nella forma e nei caratteri della guerra. Sarebbe quindi un semplice adattamento alla realtà nuova.

Non dimentichiamo mai che la grande guerra sorprese e sconcertò eserciti e marine, queste coi sottomarini, quelli coll'accresciuta efficacia delle armi da fuoco. Eppure i sottomarini e le armi di piccolo calibro erano realtà palpabili, tutti le conoscevano e tutti ne avevano. Nessuno si rese conto degli effetti che avrebbero prodotto, salvo pochi isolati che non contavano.

Bisogna che le nuove realtà palpabili, che tutti conoscono e tutti posseggono: gli aeroplani ed i veleni, non abbiano a sorprenderci ed a sconcertarci nel caso si presentasse una nuova guerra.

Questo è davvero l'insegnamento più grande che possiamo trarre dalla grande guerra.

E sarebbe davvero curioso che ce ne dimenticassimo a poco più di dieci anni di distanza.

Io credo che nessuno possa fare affidamento sulla proibizione relativa all'impiego dell'arma chimica in una guerra a venire. Anche le nazioni che, comunque, fossero del parere di obbedire a tale proibizione debbono provvedersi di un armamento chimico per poter reagire contro un eventuale nemico che di quella proibizione, all'atto pratico, non tenesse conto.

Tale proibizione è impotente anche perchè non può estendersi a quella preparazione delle armi chimiche, preparazione che può occultarsi colla massima facilità. Le fabbriche di materie coloranti e di altre sostanze chimiche altrettanto pacifiche impiegano gas venefici, vescicanti e lagrimogeni come materie prime o prodotti intermedi, ed ogni stabilimento chimico possiede formule e procedimenti segreti.

Perciò, scoppiando una guerra, tutte le nazioni belligeranti, quale più, quale meno, disporranno di una potenza bellica chimica. E' possibile che in una lotta, per la vita o per la morte, nella quale

si gettano sul campo tutte le forze e le risarse nazionali, una simile potenza bellica sia tenuta da parte, come nautralizzata?

Evidentemente che no. Avverrà quindi che uno dei belligeranti, sentendosi, o ritenendosi, avvantaggiato dall'impiego dell'arma chimica la getterà nella mischia onde rompere a suo favore l'equilibrio. L'altro belligerante sarà costretto a seguirlo pur protestando. Protestando? Verso chi?

Verso l'opinione pubblica dei neutri? Ma questi, anche se si volessero commuovere, sarebbero in una posizione ben difficile per giudicare chi abbia cominciato. Evidentemente ognuno dei belligeranti accuserà l'altro di essere stato il primo, ed i neutri si limiteranno a vendere i loro prodotti chimici all'uno ed altro, scegliendo il migliore offerente.

Il generale Fries, capo del servizio chimico degli S. U. scrive: « *La guerra chimica è ormai un fatto certo: nessuna nazione oserà rinunciarci e l'adozione universale della guerra dei gas farà si che qualunque nazione capace di produrre e di impiegare le massime quantità di gas supererà, in guerra tutte le altre* ».

D'altra parte il dottor Haslian, ex ufficiale gasista tedesco, dice: « *Gli specialisti tedeschi lavorano per conquistare questa potenza, che offrirà alle nazioni più colte nel senso scientifico e tecnico della parola, un'arma superiore che, come tale, conferirà ai popoli più abili al suo maneggio, la superiorità mondiale e magari, l'impero sul mondo* ».

Quando sorgono tali idee e più ancora quando tali idee pubblicamente vengono affermate, sarebbe davvero ingenuo chiudere gli occhi per non vedere.

La rivoluzione che sta compiendosi nella forma e nei caratteri della guerra non è solamente grandiosa, ma sta urgendo sulla stessa politica internazionale perchè determina un minaccioso addensarsi di nubi che può da un istante all'altro risolversi in tempesta.

L'Inghilterra sente rovesciata la sua posizione. Se la sua grande flotta può servirle ancora a qualche cosa, certo non può più servire a fornirle la sicurezza del territorio: difendere il suo impero coloniale, proteggere le sue linee di comunicazioni onde mettersi in grado di non morire di fame è certo utile, ma è certo anche necessario impedire che Londra sia uccisa e devastati i suoi centri principali, altrimenti tutto il resto riuscirebbe inutile. A proteggere l'Inghilterra, ad assicurarle la vita, non basta più una flotta galleg-

giante e sottomarina, occorre una flotta volante. Questa più di quella. Nè l'Inghilterra può ancora considerarsi un'isola. Altro che temere un tunnel attraverso la Manica! Ben di più pericoloso può oggi sorvolare la Manica ed il Mare del Nord! Una interruzione di superficie solida non ha più alcun valore perchè sopra la superficie, solida o liquida che sia, è l'aria uniforme che l'uomo ha piegato a costituirgli mezzo di comunicazione. Anzi, oggi, quel breve tratto di mare che la separa dal continente, rappresenta un pericolo, non un riparo; un pericolo perchè le restringe lo spazio della manovra aerea. Bisogna che *cerchi di acquistare spazio*, che si rivolga perciò verso il continente, che a questo si unisca per la sua stessa difesa: bisogna che muti programma, che transiga sulla superficie per affermarsi nel cielo.

Dall'altra parte la Russia. Tutte le voci concordano per dare la impressione che la Russia si prepari alacremente alla guerra aerochimica. Nelle manovre dell'estate scorsa, la Russia, se raccolse 700 mila uomini del suo esercito, vi fece agire un grandioso numero di aeroplani, dei quali 300 da bombardamento che esperimentarono largamente i mezzi chimici. La preparazione delle armi chimiche è in Russia diretta dal celebre professore Ipatiew, il quale ha costituito la società degli « Amici dell'industria chimica dei sovieti e della difesa contro i gas ». E' la guerra chimica resa popolare. Sembra che vi esistano numerose officine di prodotti chimici, alcune specializzate nella produzione dei gas e che diverse siano sotto il controllo di finanzieri tedeschi e la direzione di tecnici tedeschi. Pare che in Siberia esista una grande fabbrica di tossici, nelle identiche condizioni.

Evidentemente non è possibile conoscere l'esatta situazione di tutto ciò, ma non vi è fumo senza arrosta e la logica dice che dietro questo fumo vi è l'arrosto.

Avanti alla Russia, la Germania. Non c'è davvero bisogno di spendere molte parole per convincerci che la Germania si trova indubbiamente alla testa delle industrie chimiche ed aeronautiche e cioè delle industrie madri della potenza bellica moderna. Dopo la guerra le industrie chimiche tedesche si sono raccolte in un unico blocco « Interessen Gemeinschaft », il cui capitale è di 1100 milioni di marchi oro. Gli stabilimenti dell'I. G. costituiscono il più poderoso arsenale della guerra chimica, dànno un rendimento di parecchi miliardi e potrebbero fornire alla Germania il mezzo per avvelenare tutta l'Europa. Per quanto ha tratto all'aeronautica tedesca, è noto che possiede capitali abbondanti, criteri direttivi uniformi, una tecnica di prim'ordine, l'appoggio completo del governo del Reich, un complesso insomma che le permette di far balzare rapidamente in piedi una potenza aero-militare molto rispettabile.

C'è dunque quanto basta — specie in questo periodo di incertezza — per suggestionare qualcuno a tentare di prendersi una rivincita, qualche altro a tentare di diffondere determinate teorie alquanto ostiche ad altri popoli.

L'americano Fries dice che qualunque nazione capace di produrre ed impiegare la massima quantità di gas, supererà, in guerra, tutte le altre, ed il tedesco Hanslian aggiunge che gli specialisti tedeschi lavorano a conquistare quella potenza che conferirà ai popoli più abili nel suo maneggio una superiorità mondiale, forse l'impero del mondo.

Che cosa fermenta?

E di fronte a tale fermento, di fronte a queste nuove concezioni della guerra, che nessuno può dire sino a qual punto siano tradotte in atti concreti, è possibile ancora attaccarsi disperatamente alle tradizioni e considerare l'arma aerochimica come un'arma secondaria ed accessoria unicamente intesa a cooperare all'azione delle forze di superficie?

No. Mille volte no. Ogni tradizione si frange contro la nuova realtà. D'ora innanzi l'unico usbergo e l'unica spada della nazione sarà *l'Armata area idonea alla lotta per la conquista del dominio dell'aria*, d'ora innanzi il principio che dovrà venire adottato per preparare ed impiegare la potenza bellica nazionale sarà questo: resistere sulla superficie per far massa nell'aria.

CIRCA LE GRANDI UNITÀ AEREE

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del giugno* 1929.

Il compilatore del Decreto 627, accennando alla sommaria composizione delle squadriglie, dei gruppi, degli stormi, delle Brigate, delle Divisioni e delle Squadre aeree, volle indicare una intelaiatura generale dell'Arma aeronautica, snodandola dalle più piccole alle più grandi unità.

Ciò risponde ad una necessità primordiale. Una massa di mezzi bellici, per venire impiegata, deve venire organizzata e perciò articolata. Questa organizzazione — e la sua articolazione — deve presentare la massima elasticità di adattamento alle varie circostanze di guerra che si possono presentare.

Nel suo notevole articolo « Le grandi unità aviatorie » il Maggiore Mecozzi ha cercato di stabilire la costituzione e le funzioni delle grandi unità aeree, naturalmente partendo dalla sua particolare visione della guerra aerea e della sua condotta.

Relativamente a questo studio, più che i particolari di costituzione delle grandi unità aeree, interessa prendere in considerazione alcune idee generali in esso contenute.

Il Decreto 627 stabilisce che l'Arma Aeronautica comprende:

a) l'Armata aerea;
b) l'Aeronautica per il R. Esercito;
c) l'Aeronautica per la R. Marina;
d) l'Aeronautica per le R. Truppe coloniali.

Tale Decreto comincia dunque col suddividere l'Arma aeronautica in quattro parti ben distinte ed aventi scopi del tutto diversi. A queste quattro suddivisioni se ne potrebbe aggiungere una quinta:

e) l'Aeronautica per la difesa aerea.

Il Maggiore Mecozzi fa giustamente notare che tutti i mezzi di difesa aerea dovrebbero venire raggruppati in un solo ente ed impiegati secondo una unica direttiva. Ammessa la difesa aerea, la

convenienza di questo raggruppamento si manifesta evidente, come si manifesta evidente che tale raggruppamento di mezzi dovrebbe dipendere da una autorità aeronautica.

Perciò l'Arma aeronautica dovrebbe suddividersi in:

a) Armata aerea;
b) Aviazioni ausiliarie;
c) Difesa aerea.

Si tratta di tre parti che hanno ciascuna una finalità propria e distinta dalle altre due.

L'Armata aerea, come dicono le stesse « Norme Generali » è essenzialmente destinata ad operare « *contro l'aviazione nemica, in cielo e in terra, per affermare o conseguire il predominio su di essa* » e contro il territorio nemico « *col portare l'offesa fino nel cuore della Nazione avversaria* ». Ha, quindi un compito essenzialmente offensivo ed unitario. L'Armata aerea deve quindi avere un Comando proprio dipendente dal Comando delle Forze Armate.

Le Aviazioni ausiliarie costituiscono mezzi aerei intesi a facilitare ed integrare azioni terrestri e marittime. Il loro impiego non può quindi venire sottratto ai Comandi dell'Esercito e della Marina. Presso l'Esercito e presso la Marina in guerra, ammettendo le aviazioni ausiliarie, debbono esistere Comandi di aeronautica dipendenti dai Comandi delle Forze armate terrestri e navali.

La difesa aerea si estende su tutto il territorio nazionale, raggruppa elementi diversissimi e non può dipendere se non dal Governo Centrale (Ministero dell'Aeronautica).

Si tratta quindi di quattro organismi diversi (facendo astrazione dalle colonie), ognuno dei quali necessita di una sua speciale organizzazione.

Il Maggiore Mecozzi, preoccupandosi, forse, di mantenere l'unità aeronautica, ha raccolto tutti questi organismi in uno solo e su questo concetto ha costituito le sue grandi unità, che hanno dovuto così piegarsi ad esigenze diversissime.

Ora l'unità aeronautica non è data dall'impiego dell'arma, ma dalla unica autorità che presiede alla formazione della medesima, e cioè dal Ministero dell'Aeronautica. Questa unità non ne deve intralciare l'impiego.

Per quanto riguarda l'Aviazione ausiliaria, l'Autore parte dal concetto che questa debba venire composta unicamente da mezzi da ricognizione. Io non so se tale concetto sia, o meno, accettato dal-

l'Esercito e dalla Marina, ma so che non è possibile eseguire ricognizioni — di qualsiasi genere — disponendo unicamente di mezzi da ricognizione. Questi debbono essere sostenuti da mezzi idonei a permettere le ricognizioni, ossia da mezzi adatti al combattimento nell'aria.

Ammessa l'aviazione ausiliaria, occorre mettere questa in condizioni di poter agire.

Vero è che l'A. afferma che la difesa dal cielo sull'Esercito e sulla Marina deve venire compiuta da forze aeree non ausiliarie, ma ciò non può portare che a gravi interferenze di attribuzioni e di responsabilità.

Se si ammettono le Aviazioni ausiliarie, bisogna necessariamente ammettere che esse possano fare tutto ciò che debbono nei cieli dell'Esercito e della Marina, senza ricorrere a mezzi estranei.

Se si vogliono mantenere le Aviazioni ausiliarie bisognerà, presto o tardi, giungere al concetto che esse vengano definite in quantità e qualità dagli enti che debbono servire, enti che solo hanno la competenza di conoscere le loro necessità. Ciò non urta affatto il concetto unitario dell'Aeronautica se tutte le unità aeree vengono costituite e formate dal Ministero dell'Aeronautica.

Volendo mantenersi troppo aderente al concetto dell'unità aeronautica, l'A., nel suo studio, è stato costretto a ricorrere a dei ripieghi.

Di fatto l'unità *Brigata aerea*, per quanto riguarda le azioni offensive (azioni di Armata aerea *di incursione*) funziona come deposito di formazione (preparano le unità che le Divisioni impiegano), per quanto riguarda le Aviazioni ausiliarie funziona ancora come deposito, mentre per quanto riguarda la difesa aerea (reazione), funziona anche come organo di impiego. La Brigata aerea non è quindi una articolazione fra la Divisione e gli Stormi.

A loro volta le Squadre hanno alla loro dipendenza diretta sia le Divisioni, sia le Brigate, ed estendono la loro azione sull'Armata aerea, sia sulle Aviazioni ausiliarie, sia sulla difesa aerea. Ciò ha certo contribuito a stabilire il concetto della tripartizione del territorio nazionale — perchè le Squadre aeree sono tre — ed alla tripartizione delle varie aeronautiche.

Come ho detto, l'A. considera essenzialmente le Brigate aeree come organi aventi lo scopo « *della formazione e dell'addestra-*

mento tattico delle Squadriglie, Gruppi, Stormi prima di inviarli al loro compiti operativi ».

La funzione della formazione e del conseguente addestramento tattico delle unità non è di competenza dell'autorità incaricata dell'impiego delle unità stesse, ma bensì del Ministero dell'Aeronautica.

Questo è un principio che non deve essere dimenticato: sono i Ministeri che preparano i mezzi che i Comandi impiegano. Ciò vale per tutte le Forze Armate; ogni contravvenzione a tale principio porta alla confusione delle ingerenze ed alla moltiplicazione degli organi.

Se è vero che esiste la convenienza di una unità di addestramento per ogni specialità aeronautica, non è conveniente che tale addestramento venga ripartito fra le Squadre aeronautiche che sono tre.

L'unità Brigata aerea, quale è concepita dall'A., non sembra aver ragione di essere.

L'A. fonda tutto il funzionamento delle unità aeronautiche — piccole e grandi ed a qualsiasi scopo impiegate — sugli aeroporti che « *costituiscono qualche cosa di più e di meglio di alberghi dove le squadriglie leggerissime, ossia con impedimenta ridotte al minimo, sostano un tempo più o meno lungo, pronte sempre, qualora occorra, a traslocarsi altrove* », essendo « *ovvio che le unità aviatorie operano dal cielo ma vivono soltanto in un aeroporto* ».

A mio parere tali concetti debbono venire presi seriamente in esame, perchè possono produrre effetti pratici di capitale importanza.

L'A. afferma che « *la potenza distruttiva reale e totale dell'aviazione è oggi, transitoriamente, ma ancora per lungo tempo, piuttosto esigua in relazione a quelle dell'Esercito e della Marina* ». Prenderò in esame più avanti questa affermazione, ma credo che, per quanto si possa ritenere *esigua* la potenza distruttiva dell'aviazione, ben pochi possano ritenere che essa lo sia al punto da non potersi esercitare con gravi effetti sugli aeroporti, bersagli generalmente ampi e vulnerabili.

Io credo che il fondarsi sugli aeroporti per il funzionamento delle unità aeree in guerra potrebbe facilmente condurre a spiacevoli sorprese, se all'atto pratico, la potenza distruttiva dell'aviazione nemica si dimostrasse meno esigua di quanto possa pensare l'A.

Per conto mio sono convinto che gli aeroporti dovranni venire sgombrati e abbandonati prima dell'inizio delle ostilità, se non

si vorrà vedere le proprie forze aeree, immediatamente falciate. E specialmente dovranno venire sgombrati quegli aeroporti che, per per essere più vicini al nemico, sarebbero precisamente quelli sui quali maggiormente ci si dovrebbe fondare per il funzionamento delle unità operative.

La Marina fonda le sue azioni sulle basi navali, ma queste debbono essere fortificate. Parimenti dovrebbero venire forticate — nel senso di assicurarle contro ogni offesa aerea — le basi aeree (gli aeroporti). Ma ciò non è possibile.

Non bisogna credere che il fornire le unità aeree dei mezzi necessari a vivere e ad agire durante qualche tempo appesantisca le unità stesse.

Le squadriglie sono sempre unità *leggerissime* in quanto le *impedimenta* non volano. Col sistema degli aeroporti, perchè una squadriglia *leggerissima* possa trasferirsi altrove, è necessario che su quello *altrove* trovi un *aeroporto adatto*, e dico *adatto* perchè, quando si dispone di numerose *specialità* di squadriglie, occorre che l'aeroporto nel quale la squadriglia si trasferisce sia adatto a *quella* specialità. Inoltre il funzionamento delle unità aeree sugli aeroporti lega a questi le unità stesse e gli aeroporti dovrebbero, fin dal tempo di pace, venire dislocati in vista delle svariate ipotesi di guerra che potrebbero presentarsi. Se pure ammettiamo che altri aeroporti possano costituirsi durante la guerra, sia pure per gemmazione, si comprende che non sarebbero pronti allo scoppio delle ostilità, mentre le forze aeree, di comune consenso, sono quelle che apriranno le ostilità.

Il fornire le squadriglie dei mezzi necessari a vivere e ad agire durante un certo tempo ed il rendere mobili tali mezzi, non appesantisce le squadriglie, anzi le rende leggere poichè permette loro di trasferirsi sollecitamente ove esista un campo per partire ed atterrare.

Certo, se si ammette *a priori* che le unità aviatorie non possono vivere che in aeroporti, l'aviazione è davvero la forza armata maggiormente vincolata alle sue basi. Ma le cose appariscono completamente diverse se ci si prefigge di mettere le squadriglie in condizioni di vivere in accampamenti e di potere rapidamente cambiare dislocazione.

Considerando la squadriglia come l'unità tattica minore, secondo me, essa deve venire fornita di tutti quei mezzi che le sono necessari per vivere ed agire indipendentemente per qualche tempo, e tutti questi mezzi debbono poter venire caricati su appositi camions. Una squadriglia così formata, per funzionare, non ha bi-

sogno che di disporre di un campo di superficie conveniente e convenientemente spianata.

Per ogni ipotesi di guerra, potranno venire studiati, fin dal tempo di pace, i più convenienti schieramenti delle forze aeree. Per ogni schieramento potranno venire studiati i campi necessari, in numero sempre superiore al fabbisogno, campi che, al momento dell'impiego potranno con pochissimi lavori, venire convenientemente spianati.

Al momento opportuno, le squadriglie, abbandonando gli aeroporti del tempo di pace, raggiungerebbero le località definite dallo schieramento previsto, e quando l'avversario avesse identificato il campo di qualche squadriglia, questa potrebbe mutarlo recandosi in uno dei campi esuberanti a sua disposizione.

Un servizio di Intendenza farebbe giungere alla squadriglia i materiali di rifornimento e di consumo preparati dal Ministero dell'Aeronautica.

A questo tipo di funzionamento bisognerà necessariamente ricorrere per poco che la potenza distruttiva dell'aviazione si ritenga o manifesti di qualche valore.

Del resto questo sistema appare più semplice di quello fondato sugli aeroporti.

Per quanto riguarda le azioni di carattere offensivo — che chiama *di incursione* — l'A. si vale naturalmente di forze aeree aventi la capacità di offendere la superficie — *distruttive* o di bombardamento — e di forze aventi la capacità di combattere nell'aria — *aggressive* o di combattimento. Entra quindi — a parte i mezzi — pienamente nel concetto da me espresso ne « Il dominio dell'aria » (1921) in quanto dice che la capacità di combattimento serve « *ad imporre la sua volontà nel cielo che le unità di distruzione (bombardamento) trasvolano* » e che quindi « *la capacità di combattimento nell'aria deve essere proporzionata alle forze nemiche di reazione (combattimento) mentre la capacità di distruzione (di bombardamento) deve essere proporzionata alle distruzioni che si intendono compiere* ».

Variano solo i mezzi per ottenere la capacità di combattimento (aggressiva) e di bombardamento (distruttiva).

Per l'azione distruttiva (da bombardamento) l'A. propone tre specialità: alfa, beta e gamma, e cioè da bombardamento pesante, da bombardamento veloce e da offesa a volo rasente. Non appare chiaro come la specialità aggressiva possa « *imporre la sua volontà nel cielo che le unità di distruzione trasvolano* » dato che le dette unità di distruzione sono essenzialmente destinate ad agire di sorpresa, approfittando della oscurità, o della velocità, o della quota.

Ma ciò per il momento non ha importanza. Importa solo mettere in rilievo che la tendenza alla moltiplicazione dei tipi e delle specialità porta a complicazioni notevoli nella istruzione del personale e nella fornitura dei materiali, mentre la tendenza opposta della unificazione dei tipi porta alla massima semplicità di preparazione e di impiego.

Sembra quindi che sarebbe utile il decidersi fra le specialità che tendono allo stesso scopo distruttivo. Questo scopo può ottenersi col bombardamento pesante, con quello leggero e coll'offesa a volo rasente, sta bene, ma non converrebbe scegliere uno dei tre metodi di offesa contro la superficie, sia per semplificare le cose, sia per non suddividere troppo i mezzi di azione? E' una semplice domanda che pongo.

Quanto alla costituzione della Divisione proposta dall'A. osservo che non ha nessun carattere della grande unità. Generalmente una unità ci si presenta alla mente come un tutto impiegabile nel suo complesso sotto una unica direzione.

La Divisione aerea proposta dall'A. è un aggregato di cinque specialità che ben difficilmente potrebbero operare insieme nel tempo e nello spazio. Di fatto, più che una unità, è la raccolta di determinate forze aeree in un determinato settore di operazione, e, probabilmente, il Comandante di una simile Divisione aerea non avrebbe altro da fare che restare nel suo ufficio per raccogliere informazioni e distribuire compiti.

L'azione offensiva (od incursione) viene effettuata mediante l'offesa della superficie e, quando occorra, col combattimento nell'aria.

Perciò l'azione offensiva può essere diretta indifferentemente contro qualsiasi bersaglio, sia che esso interessi l'Esercito, la Marina, l'Aviazione o la Nazione nemica.

La scelta degli obiettivi da attaccarsi in un determinato momento dipende da considerazioni derivanti dalla situazione complessiva della guerra in quel momento, situazione che — come ho scritto ne « Il dominio dell'aria » — può, volta a volta, imporre di attaccare bersagli interessanti l'Esercito, o la Marina, o l'Aviazione, o la Nazione nemica. Quale che sia l'obbiettivo prescelto,

l'azione offensiva in sè si svolge identicamente, perciò una forza aerea capace di svolgere una azione di contro esercito, è capace di scolgerne di contro marina, di contro aviazione e di contro nazione. Giustamente l'A. mette ciò in rilievo.

Ma la scelta della categoria di bersagli da battersi coll'Armata aerea non può essere mai di competenza di una autorità aeronautica, quale che sia la sua altezza. Questa scelta è di esclusiva competenza del Comando delle Forze Armate perchè solo questo, avendo la visione completa della situazione bellica generale in ogni momento, può giudicare dove, in ogni momento, conviene battere. D'altra parte, se al Comando delle Forze Armate venisse tolta questa competenza, la Forza Armata aerea gli verrebbe del tutto sottratta.

Scrive l'A.: « *la potenza distruttiva reale e totale dell'aviazione è oggi, transitoriamente ma ancora per lungo tempo, piuttosto esigua in relazione a quella dell'Esercito e della Marina, e perciò il perseguire obbiettivi molto remoti o la cui distruzione abbia molta remota influenza nell'economia generale della guerra senza aggettivi per la vittoria senza aggettivi, potrebbe in ultima analisi risolversi in un troppo scarso apporto delle Forze Armate dell'aria ai fini che essa ha comuni colle altre Forze Armate* ».

Queste affermazioni sono gravi specialmente perchè enunciate da chi, appartenendo alla R. Aeronautica, deve considerarsi competente per definizione.

Di fatto:

1) Se la potenza distruttiva dell'aviazione si manterrà per lungo tempo ancora piuttosto esigua in relazione a quella dell'Esercito o della Marina, vuol dire che il rendimento bellico dell'aviazione, considerato come arma a sè, è inferiore a quello delle altre Forze Armate. Se ciò fosse esatto, sarebbe più redditizio altrimenti impiegare le risorse che ad essa si destinano.

2) Se il perseguire obbiettivi non interessanti direttamente le Forze Armate di superficie (ed altro non può intendersi per obbiettivi molto remoti) può risolversi in ultima analisi in un troppo scarso apporto delle Forze Armate dell'aria, conviene, evidentemente, rinunciare all'Armata Aerea per ridursi alle sole aviazioni ausiliarie e cooperanti.

Ora ciò è contrario al modo di pensare che ormai va dilagando nel mondo. Ovunque si giudica che l'arma aerea — integrata necessariamente da quella chimica — ha raggiunto una potenza distruttiva grandiosa e, forse, perfino decisiva.

Ed è contrario alle stesse nostre « Norme Generali » per le quali, dicendo molto chiaramente che *scopo dell'Armata Aerea è quello di affermare o di conseguire il predominio sull'aviazione nemica e di portare l'offesa fino nel cuore della Nazione avversaria*, definiscono in modo sintetico, ma preciso, le essenziali finalità della lotta e delle azioni della guerra aerea.

Io credo che in tali affermazioni la parola abbia tradito il pensiero dell'A., ma, quali esse sono, si prestano a fornire argomenti a chi intenda svalutare l'importanza dell'arma dello spazio; sarebbe quindi utile che egli chiarisse maggiormente il suo pensiero.

Riepilogando il mio modo di vedere in contrasto con quello dell'A., io ritengo che, la costituzione delle grandi unità aeree dovrebbe derivare dalla applicazione pratica dei concetti.

1) L'Arma aeronautica comprende le seguenti grandi unità:

a) Armata aerea;
b) Aviazione ausiliaria per il R. Esercito;
c) Aviazione ausiliaria per la R. Marina;
d) Aviazione per le R. Truppe Coloniali;
e) Aviazione da difesa.

Ognuna di queste unità ha una organizzazione propria conseguentemente alle proprie necessità di impiego.

2) L'Armata Aerea, in guerra, dipende dal Comando delle Forze Armate nazionali, l'Aviazione ausiliaria per l'Esercito e quella per la Marina dipendono rispettivamente dai Comandi delle Forze Armate terrestri e navali, l'aviazione per le Truppe Coloniali dal Comando di dette truppe, l'Aviazione da difesa dal Comando della Difesa aerea nazionale.

3) Tutti i mezzi aeronautici vengono preparati e forniti dal Ministero dell'Aeronautica mediante organi da esso direttamente dipendenti; i vari Comandi non debbono occuparsi d'altro se non di impiegare i mezzi aerei messi a loro disposizione. Fra il Ministero dell'Aeronautica ed i Comandi funziona una Intendenza.

4) L'unità tattica minore — la squadriglia — è fornita di tutti i mezzi necessari per vivere ed agire durante un certo tempo; in seguito viene regolarmente rifornita in modo da mantenere sempre la propria capacità di indipendenza.

5) Nell'Armata Aerea, le squadriglie, i gruppi e gli stormi hanno composizione omogenea. La brigata è la più piccola unità aerea che possegga insieme la capacità di offesa contro la superficie e quella di combattimento nell'aria, e cioè è la più piccola unità che possa compiere una azione offensiva di qualche entità. La Divisione aerea riunisce due o più Brigate e la Squadra due o più Divisioni.

Nelle Aviazioni ausiliarie, che per la loro stessa essenza, non agiscono in massa, l'omogeneità può arrestarsi alla squadriglia. I successivi raggruppamenti in unità maggiori dipendono dalle necessità da soddisfare.

Così per l'Aviazione per le truppe coloniali.

L'Aviazione da difesa dispone di squadriglie omogenee. Questa Aviazione, per necessità di cose, viene ripartita nel territorio nazionale. I raggruppamenti superiori alla squadriglia risultano territoriali. Il Comando della Aviazione da difesa dipende dal Comando della difesa aerea nazionale. Comando che viene affidato ad una autorità aeronautica.

L'applicazione di questi concetti non lede in alcun modo l'unità aeronautica, dato che tutti i mezzi aeronautici vengono preparati e forniti dal Ministero dell'Aeronautica, mentre porta ad una razionale differenziazione delle funzioni delle varie aviazioni e, rendendo l'Arma indipendente dagli aeroporti, le permette le dislocazioni più opportune a seconda delle varie ipotesi di guerra.

Ciò, naturalmente, sempre quando si ammetta la convenienza — che io non ammetto — di disporre di aviazioni ausiliarie e da difesa, che, se invece, si giungesse alla concezione di una unica Armata Aerea colla massima riduzione dei tipi, le cose si semplificherebbero al massimo, fornendo quindi il massimo rendimento.

DIFESA AEREA
E PROTEZIONE CONTRO AEREA

Pubblicato nella « Rivista Aeronautica » *del luglio* 1929.

L'ingegnere Salvatore Attal dà un magnifico esempio: quello di un *non militare* che si occupa di *questioni militari*. E' un esempio che dovrebbe venire largamente seguito da tutti gli italiani colti ed intelligenti perchè, ormai, la guerra raggiunge e tocca direttamente tutti i cittadini e tutte le attività nazionali. Non basta più che i cittadini si mantengano sempre pronti e disposti a versare il loro sangue quando la Patria li chiami a compiere il loro più alto dovere. Come ben dice l'ing. Attal, la Patria non domanda che si muoia per lei, domanda che, per lei, si vinca, anche a costo di morire. E' quindi necessario che penetri nella coscienza dei cittadini la persuasione che è loro dovere portare il loro contributo intellettuale e culturale alla soluzione dei grandi problemi bellici che la Nazione deve prepararsi ad affrontare.

Nè è da credersi che per far ciò occorra una profonda cultura militare: basta ragionare col buon senso, logicamente, matematicamente. Anzi, può riuscire vantaggioso il non essere legati ad una cultura di carattere tradizionale che può, talvolta, inceppare la libertà del ragionamento. E ciò essenzialmente quando, come nel periodo che attraversiamo, ci si trova di fronte ad una vera e propria rivoluzione della forma della guerra, rivoluzione che esige nuove e diverse impostazioni e soluzioni dei problemi.

Certo, occorre, quando si guarda al complesso della guerra, sollevarsi al di sopra dello spirito d'arma o di forza armata per raggiungere lo spirito della potenza bellica nazionale. Ciò, se è facile all'ingegnere Attal, è facile anche a me. Perciò, mentre, personalmente, lo ringrazio delle lusinghiere espressioni usate a mio riguardo, ritengo utile, nell'interesse generale, discutere un po' a fondo il problema che l'ingegnere Attal ha trattato nei due suoi articoli comparsi su questa Rivista: « Difesa aerea territoriale » e « Il dominio dell'aria - Teoria e pratica ».

E' questo un problema di carattere fondamentale. Esso investe in pieno la questione del *come si debbano impiegare le proprie risorse belliche affinchè forniscano il massimo rendimento.* Il rispondere a tale domanda nel modo più conforme alla verità ed alla realtà è di capitale importanza perchè, dalla risposta che ad essa sarà data, dipende tutto l'assetto bellico nazionale.

Tale domanda è quella che, nel momento presente, si impone a tutte le nazioni: attorno ad essa si svolge tutta una letteratura militare, dirò così di avanguardia. Dovunque i bilanci aeronautici subiscono un vertiginoso crescendo, dovunque si preparano imponenti forze aeree, ma le idee sul che si dovrà chiedere, in caso di guerra, a tali forze, rimangono ancora vaghe ed incerte.

Sono essenzialmente queste idee che bisogna chiarire e definire il più esattamente possibile. Finchè ciò non sarà fatto, vaga ed incerta risulterà la composizione delle forze armate aeree, e queste, certamente, all'atto pratico, non potranno fornire il loro massimo rendimento.

Al riguardo ,io ho preso posizione affermando che il massimo rendimento delle risorse aeree nazionali non si può ottenere che utilizzandole tutte, nessuna esclusa, per costituirsi una forza aerea offensiva, poichè il principio della guerra aerea deve essere quello di « *rassegnarsi a subire le offese aeree che il nemico può apportarci pur di apportargliene delle maggiori* ». Questa posizione precisa e recisa è stata naturalmente classificata come estremista, mentre è semplicemente chiara e netta.

Generalmente si è impressionati dall'efficacia materiale e morale che le offese aeree possono raggiungere. Questa impressione si aggrava presso di noi in causa della nostra infelice posizione geografica nei rispetti di una eventuale guerra aerea.

Non è certo a me che si possa rimproverare di svalutare l'efficacia delle offese aeree, dato che io considero essa efficacia tale da determinare, in certe condizioni, l'esito di un conflitto armato e riconosco, come chiunque altri, gli svantaggi della nostra posizione geografica.

Comprendo, quindi, perfettamente, la convenienza che vi sarebbe di sottrarre il nostro territorio alle offese aeree nemiche e di sottoporre il territorio nemico alle nostre offese aeree.

Ciò rappresenta un ideale. E non solo nei riguardi della guerra aerea. In ogni lotta, l'ideale è quello di offendere l'avversario senza esserne offesi. Ma è un ideale che non si può mai raggiungere. In guerra si va sempre con due sacchi: uno per darne ed uno per riceverne. Praticamente, per vincere, bisogna mettersi in condizioni di darne di più di quante se ne ricevono. Ecco tutto ciò che, praticamente, bisogna cercare di fare. La grandiosità terrificante che possono assumere le offese aeree e la nostra poco felice posizione geografica inducono molti a pensare che sia assolutamente necessario, *anzi tutto*, sottrarre il nostro territorio alle eventuali offese aeree nemiche.

L'ing. Attal così si esprime: « dobbiamo metterci in condizioni di *garantire in ogni momento e contro qualunque nemico il sicuro sviluppo del nostro sforzo nazionale* » e, perciò, « *dobbiamo esercitare il dominio dell'aria nel nostro cielo* ». Aggiunge quindi che il bilancio della nostra Aeronautica deve essere impostato sulla seguente base pratica: «*Quale è il minimo delle forze aeree occorrenti per assicurare l'esercizio del dominio dell'aria del nostro cielo? Stabilito quel minimo aumentarlo di un terzo* ».

Per coonestare queste sue affermazioni, l'ing. Attal si limita a scrivere:

« Credo di rimanere in questo modo entro limiti modesti e pienamente adeguati alla nostra capacità tributaria. Volare in territorio proprio è infinitamente più facile e meno dispendioso che volare in territorio nemico. Quando si siano convenientemente distribuiti nelle opportune zone i campi di fortuna col relativo attrezzamento, quando si siano apprestati in tempo i rifornimenti e le dotazioni, con una forza aerea adeguata si può esercitare il dominio dell'aria nel proprio cielo. Questo è il punto di partenza per la conquista del cielo nemico, che è un vantaggio cui si deve tendere, *mentre il dominio del proprio cielo è una necessità ineluttabile, pena la morte* ».

Ora tutte queste sono affermazioni, non ragionamenti. Affermazioni derivanti da un preconcetto: quello che la difesa sia più facile che non l'offesa, vale a dire che con una forza aerea minore si possa fronteggiare una forza aerea maggiore.

Ed è questo il preconcetto che domina tutte le concezioni di difesa aerea.

Tale preconcetto, estremamente diffuso, si fonda su di un abito mentale tradizionale. In genere, si pensa che la difensiva esiga una quantità di forze inferiore all'offensiva. Il meno forte, in generale, più che ad assalire è tratto a difendersi.

Nel campo termrestre è sempre stato così: sempre l'attitudine difensiva ha permesso ai *meno* di resistere ai *più*. Nell'ultimo pe-

riodo, l'accrescimento della efficacia delle armi da fuoco, specie di piccolo calibro, esaltò il valore della difensiva permettendo ai *pochissimi* di resistere ai *moltissimi*, di guisa che, nell'ultima guerra, per giungere ala rottura di equilibrio fra offensiva e difensiva, occorse, alla offensiva, una enorme preponderanza di forze.

L'offensiva e la difensiva possono attuarsi sia nel campo tattico come nel campo strategico.

Nel *campo tattico*, la difensiva si propone i seguenti scopi:

a) sfruttare al massimo l'efficacia delle proprie armi;

b) riparare le proprie armi per conservarle al massimo.

Di qui le sistemazioni difensive dell'ultima guerra.

Nel campo tattico aereo, la difensiva, si può dire, non ha senso. Nulla può concretarsi per raggiungere scopi analoghi a quelli che si propone la difensiva terrestre. Due forze aeree che giungono al combattimento non possono combattere che nude.

Dato ciò, nel campo tattico aereo, i *più* hanno sempre ragione sui *meno*, i più forti dei più deboli.

Nel *campo strategico*, sia per terra, sia per mare che per aria, chi assume la difensiva si mette in condizioni di non sapere nè dove, nè quando sarà attaccato e deve, perciò, sempre rimanere sul chi vive e pronto a raccogliere le sue forze là dove sarà attaccato. Ciò rappresenta una svantaggio, in quanto che, anche a parità di forze opposte, chi assume l'offensiva strategica può manovrare in modo da trovarsi in superiorità di forze sul campo tattico. Vedi Napoleone. Il vantaggio dell'offensiva strategica è tanto maggiore quanto più ampio è il raggio d'azione dell'arma e quanto maggiore è la sua velocità di traslazione, perchè:

a) Quanto più ampio è il raggio d'azione dell'arma, tanto più lontani fra di loro saranno i punti sui quali l'attacco può sferrarsi, e ciò impone al difensore di maggiormente distendere, e quindi assottigliare, le sue forze, rendendone difficile la raccolta al momento buono sul punto che verrà attaccato.

b) Quanto maggiore è la velocità di traslazione dell'arma tanto minore è il tempo necessario per sferrare l'attacco, tanto minore è il tempo concesso al difensore per raccogliere le sue forze onde fronteggiarlo.

Nella passata guerra e nel campo terrestre, la continuità delle fronti, la pesantezza delle masse e la saldezza della difensiva tattica non permisero gran che al giuoco strategico offensivo: si cercò di sorprendere l'avversario, spesso lo si sorprese, più spesso ancora

la difensiva tattica fornì il tempo per fare accorrere forze sul punto minacciato e ristabilire l'equilibrio.

Nel campo aereo non può esistere continuità di fronti, le masse sono leggere, la difensiva tattica non ha senso, i raggi d'azione sono grandissimi, come grandissime sono le velocità di traslazione: quivi, perciò, l'attitudine offensiva strategica presenta uttti i vantaggi al massimo grado di esaltazione, al punto da consentire ai *meno* di battere i *più*, perchè permette, a chi l'impiega, di venirsi a trovare *colla sua massa*, nel campo tattico, di fronte ad *una sola parte della massa nemica*.

Io vorrei che l'ing. Attal si fermasse su queste considerazioni, che non sono affatto di carattere filosofico ma perfettamente d'ordine pratico, specialmente se si applicano al nostro Paese, presentante 1500 Km. di confine alpino e 5000 Km. di coste, escluse le isole minori. Queste considerazioni, di carattere generale valgano a dimostrare che per riuscire a difendersi da una forza aerea F occorre disporre di una forza multipla N F. La facilità di *dominare il nostro cielo*, comincia così, praticamente, a scemare.

Il territorio nazionale può — teoricamente parlando — venire sottratto alle eventuali offese aeree nemiche in uno dei seguenti modi:

1) distruggendo le forze aeree avversarie;

2) impedendo, mediante forze aeree, che le forze aeree nemiche possano comunque penetrare nel nostro cielo;

3) proteggendo i propri obiettivi in modo che non possano venire raggiunti dalle offese aeree avversarie;

4) proteggendo i propri obiettivi in modo che non risentano gli effetti delle offese aeree avversarie.

Al primo di questi modi corrisponde il concetto della *conquista del dominio dell'aria*, ottenuta mediante una azione offensiva.

Al secondo il concetto di ciò che propriamente può chiamarsi *difesa aerea*, al terzo quello della *protezione aerea attiva* ed al quarto quello della *protezione aerea passiva*.

Tralasciamo, per un momento, di considerare il primo concetto: quello della conquista del dominio dell'aria, e vediamo di approfondire gli altri tre.

Ciascuno di essi, preso in senso assoluto, corrisponde allo scopo: noi potremmo — in linea teorica — sottrarre il nostro ter-

ritorio alle offese aeree nemiche sia limitandoci ad impedire che forze aeree avversarie penetrino in un modo qualunque nel nostro cielo, sia limitandoci ad impedire che i nostri obiettivi possano venire raggiunti dalle offese aeree, sia, in fine, limitandoci a rendere i nostri obiettivi indifferenti alle offese aeree.

Il concetto di *esercitare il dominio del nostro cielo* equivale a quello di impedire che forze aeree nemiche possano comunque penetrarvi.

Per esercitare tale dominio bisogna porsi in grado di affrontare le forze aeree nemiche e di respingerle prima che esse giungano sopra obiettivi interessanti, bisogna cioè mettersi in condizioni di opporre una forza aerea superiore a quella che l'attaccante può lanciare, in qualsiasi direzione la lanci, prima che esso oltrepassi la verticale delle nostre frontiere terrestri o marittime.

Poichè le forze aeree non possono rimanere costantemente in aria e poichè si ignorano le intenzioni del nemico, è necessario che le forze aeree destinate ad esrcitare il dominio del nostro cielo vengano dislocate lungo tutta la linea di frontiera terrestre e marittima, su basi di superficie, in modo da potere, allorchè l'attacco si precisa, raccogliersi nell'aria in forze tali da opporsi all'avversario prima che esso giunga sulla verticale delle frontiere stesse. Ciò esige tempo.

Bisogna quindi essere informati *in tempo* circa l'attacco da respingere.

Qui entra in giuoco il servizio di avvistamento. Questo è incaricato di informare *in tempo* circa le intenzioni nemiche.

Ora tale servizio di avvistamento non può venire spinto oltre la linea di frontiera terrestre e marittima ed, evidentemente, non può segnalare se non ciò che vede. Non può quindi segnalare se non quando la massa nemica, già in aria, cade sotto la vista degli avvistatori, dieci, quindici, mettiamo pure venti chilometri prima che detta massa raggiunga la verticale della frontiera: cioè, cinque minuti prima che la raggiunga.

Tale è il tempo concesso alle forze aeree che *intendono esercitare il dominio del proprio cielo* per orientarsi, decidere, staccarsi da terra, prendere quota, raccogliersi e gettarsi sull'avversario. Ciò dimostra l'assoluta impossibilità di raggiungere lo scopo di impedire che il nemico penetri comunque nel nostro cielo. Bisognerà dunque, per opporsi all'avversario penetrante nel nostro cielo, raccogliersi più indietro delle frontiere terrestri e marittime e tanto più indietro quanto più grande è la massa di forze che si intende

raccogliere, *lasciando così scoperti gli obiettivi prossimi alla frontiera.*

Ora, se nelle vicinanze del confine terrestre non vi sono centri di grande importanza, in guerra, vi sono tutti i servizi che mantengono in vita l'esercito, nonchè le centrali elettriche che forniscono l'energia indispensabile a grandi industrie, mentre sulle coste vi sono centri di capitale importanza, specie per il traffico e per la marina da guerra.

Tutto ciò *non può venire sottratto* alle offese aeree nemiche da una forza aerea che si imponga il compito di esercitare il dominio del proprio cielo, anche se questa forza fosse un multiplo di quella impiegata offensivamente dall'attaccante.

Per potere *sperare* di raggiungere lo scopo, occorrerebbe sostituire alla linea di avvistamento un servizio di esplorazione spinto molto addentro nel territorio nemico o sul mare. Ma un tale servizio, oltre all'essere gravosissimo e dispendiosissimo, perchè dovrebbe presentare carattere continuativo, non potrebbe essere mai sicuramente esercitato per la semplice ragione che non si avrebbe il dominio del cielo nemico.

Perciò la *difesa aerea,* sia pure impegnando forze multiple di quelle colle quali il nemico svolge i suoi attacchi, verrebbe a trovarsi nella *impossibilità materiale* di sottrarre dalle offese aeree nemiche i nostri centri situati presso le frontiere terrestri e marittime.

Si può andare più avanti e ricercare l'ordine di grandezza di quel « *presso* ».

In realtà una linea avanzata di avvistamento può formarsi una idea abbastanza esatta del nemico aereo quando questo le passa sopra. In una mezz'ora questo nemico aereo ha la capacità di inoltrarsi per cento chilometri oltre frontiera. Basterà mezz'ora di tempo alla difesa per raccogliere le sue forze onde opporle all'avversario dopo che questo ha già percorso cento chilometri entro il nostro territorio?

Si ammetta pure che tutto proceda regolarissimamente: che le linee telefoniche e telegrafiche funzionino ottimamente, che i reparti aerei siano sempre in perfetto ordine di partenza ed i comandanti nei loro uffici, ecc. Bisognerà pure ammettere che occorrano cinque minuti perchè la notizia giunga al Comandante cui compete dare gli ordini, cinque minuti perchè tale Comandante si orienti e si decida, cinque minuti perchè gli apparecchi si distacchino da terra, quindici minuti perchè prendano quota e formazioni, quindici mi-

nuti perchè i reparti più lontani possano giungere al luogo di adunata. Sono 50 minuti.

Una forza aerea nemica, segnalata allorchè attraversa la verticale di Livorno, può bombardare Firenze e mettersi sulla via del ritorno prima che la difesa aerea abbia potuto raccogliere le proprie forze per opporvisi.

Saremo quindi molto prossimi alla realtà se a quel « *presso la frontiera* » daremo l'ordine di grandezza di un centinaio di chilometri, lungo la nostra frontiera terrestre e marittima.

Naturalmente tutto questo ragionamento si basa sulla presupposiizone che l'avversario operi in modo correttamente militare, e cioè impiegando in massa le sue forze e disponendo di forze atte all'offesa contro la superficie e al combattimento nell'aria.

Certo che se l'avversario impiega a spizzico le sue forze, o se manda all'attacco mezzi da bombardamento incapaci di combattere nell'aria, le cose cambiano. Ma noi non dobbiamo mai partire dal preconcetto che il nemico sia... come dicono i napoletani. Dal nemico bisogna sempre aspettarsi il peggio e contro il peggio provvedere.

Quali che siano i mezzi adottati per il combattimento nell'aria, l'attaccante dovrà tenere presente che l'avversario si opporrà alle sue azioni e, quindi, dovrà provvedersi di una capacità di combattimento che impiegherà in massa contro la capacità di combattimento della difesa.

Impedire che l'avversario penetri nel nostro territorio per una profondità di un centinaio di chilometri almeno è, come ho dimostrato, impossibile, anche disponendo di forze superiori all'avversario.

Ciò è tanto sentito da coloro i quali pensano di poter sottrarre il proprio territorio alle offese aeree mediante una azione *difensiva* che, a questa, sentono il bisogno di aggiungere un'azione *protettiva*.

Essi tendono ad integrare l'azione generale di una forza aerea incaricata di dominare il proprio cielo colla protezione attiva dei propri obiettivi o, almeno, di quelli più importanti.

La protezione diretta di un obiettivo impegna mezzi (mezzi da difesa ed armi terrestri controaeree) ed impone la distribuzione di tali mezzi fra i vari obbiettivi che si vogliono difendere.

Se coloro i quali ritengono che la difesa aerea possa raggiungere il suo scopo avessero veramente fiducia in questo loro modo

di pensare, dovrebbero, per essere logici, raccogliere a tale scopo tutte le forze a disposizione e perciò rinunciare al disseminamento dei mezzi richiesti dalla protezione aerea degli obiettivi singoli.

Invece no: essi vogliono anche la protezione aerea territoriale: aggiungono così, al disseminamento delle forze imposto dalla difesa aerea, quello imposto dalla protezione aerea attiva.

La protezione aerea attiva di un obiettivo si ottiene mediante l'impiego di aerei da protezione e di armi terrestri controaeree. Gli aerei da protezione sono apparecchi adatti al combattimento aereo che restano a guardia dell'obiettivo da proteggersi, pronti a lanciarsi contro l'attaccante che lo minacci.

Qui si ripete, in proporzioni minori, ciò che si verifica per l'azione delle forze aeree incaricate di esercitare il dominio del proprio cielo, perchè le forze aeree di protezione di un obiettivo limitano il loro scopo ad esercitare il dominio del cielo che sovrasta l'obiettivo stesso.

La possibilità di giungere in tempo per impedire che l'avversario si presenti nel cielo dell'obiettivo da proteggersi dipende dal tempo concesso dall'avvistamento della minaccia.

Anche qui, cioè, si addimostra una impossibilità materiale se la linea di avvistamento non può essere spinta avanti all'obiettivo da proteggersi un centinaio di chilometri circa. Perciò gli obiettivi posti nella zona profonda un centinaio di chilometri lungo le frontiere terrestri e marittime *non possono venire protetti in questo modo.*

« In pratica si ammette che una massa aerea da caccia possa provvedere alla difesa di due obiettivi — bene inteso non attaccati contemporaneamente da due diverse forze aeree — solo se dislocata in posizione intermedia agli obiettivi medesimi ed a breve distanza: una ventina di chilometri, e se fornita di abbondante servizio di avvistamento. (Vedi « Difesa dagli attacchi aerei », Colonnello Francesco Laviano - *Rivista di Artiglieria e Genio* Aprile-maggio 1928).

Ma anche se la massa aerea di protezione giunge in tempo utile per opporsi all'attacco nemico, perchè l'opposizione riesca a respingerlo, è necessario che la massa aerea di protezione presenti una capacità di combattimento nell'aria superiore a quella dell'attaccante.

Se questo agisce in massa — come deve agire — oltre tutto, occorrerebbe disporre, a protezione dei diversi obiettivi, masse

aeree da combattimento almeno di pari forza della massa aerea da combattimento nemica.

La protezione aerea degli obiettivi impone di possedere forze aeree di una potenza multipla di quella posseduta dal nemico che agisca offensivamente.

Se integriamo ciò che è necessario per mettersi in grado di difendere il nostro cielo dall'invasione aerea nemica con ciò che è necessario per proteggere dall'aria i nostri obiettivi — sia pure solo i più importanti — si conclude che per tentare in questo modo di sottrarsi alle offese aeree si dovrebbe disporre di forze aeree enormemente più potenti di quelle dell'avversario agente offensivamente, e che *anche soddisfatta tale condizione, gli obiettivi situati in prossimità della frontiera (per un centinaio di chilometri) rimarrebbero completamente esposti alle offese aeree avversarie.*

Come si vede, se si scende all'esame pratico del problema, si osserva come il « garantire in ogni momento e contro qualunque nemico il sicuro sviluppo dello sforzo nazionale » si addimostra non facile nè economica impresa.

La protezione attiva può svolgersi anche con le armi terrestri contro aeree, anzi questa è l'unica protezione attiva che si possa sperare di svolgere con qualche successo nei riguardi degli obiettivi prossimi alle frontiere.

Il tiro delle artiglierie contro aeree è molto difficile. Io l'ho paragonato, una volta, al tiro a palla contro le rondini. Tuttavia è innegabile che mediante il tiro contro aereo si possa talvolta colpire un aeroplano, come è innegabile che, al riguardo, si siano fatti molti progressi.

Il generale Niessel scrive che nel 1916 e 1917 occorsero 11.000 colpi di cannone per abbattere un aeroplano, mentre nel 1918 ne occorsero solo 7.000.

Le artiglierie contro aeree, oggi, non sono più figlie di ripieghi, ma materiali studiati appositamente. In Francia, tali artiglierie, comprendono bocche da fuoco da 75 mm. autoportate e su piattaforma, nonchè 105 su piattaforma. Le autoportate possono, naturalmente, muoversi rapidamente sulle strade, non certo per raccogliersi sui punti minacciati, ma per potere seguire le unità dell'esercito che si intendono proteggere. Tali bocchè da fuoco non sono che l'adattamento allo speciale servizio di tubi di cannone dell'ordinaria artiglieria. Ma si fa di meglio: mentre il cannone da 75, con una velocità iniziale di metri 790, ha una portata pratica, in altezza, di m. 6000, con cannoni più perfezionati si raggiungono, sembra, portate di 8000 e perfino di 12.500 metri.

Le batterie antiaeree sono munite di *centrali di tiro*, apparecchi ingegnosissimi che agevolano grandemente l'esecuzione del fuoco. E' lecito quindi sperare che, in un tempo più o meno prossima, occorrano molto meno di 7.000 colpi per abbattere un aeroplano che entri nel campo di tiro delle artiglierie contro aeree.

Per il tiro di notte esistono apparecchi di ascoltazione che permettono di definire la direzione nella quale si trova l'apparecchio da battere, tale direzione viene comunicata ai riflettori che, dopo qualche tentennamento, trovano l'apparecchio, lo illuminano, e lo mantengono sotto la loro illuminazione in modo da permettere alle centrali di tiro delle batterie di determinare i dati di puntamento. Si dice anche che le artiglirie contro aeree potrebbero sparare senza neppure vedere l'aeroplano nemico, servendosi dei dati loro forniti dagli apparecchi di ascoltazione (1).

Tutto ciò è molto bello dal lato scientifico puro, ma non molto confortante dal lato pratico.

Tutto questo materiale di precisione, complesso e complicato, costa molto, e non è ancora sufficiente.

La rapidità colla quale muovono gli aerei fa sì che alle piccole quote i cannoni antiaerei non possono seguirli coi loro spostamenti angolari.

Per le basse quote occorrerebbe poter disporre di artiglierie di piccolo calibro fra i 20 e 37 mm., più maneggevoli, capaci di una grande rapidità di tiro con grandi velocità iniziali. Ma qui si incontrano gravi difficoltà per definire la spoletta. Perciò, per ora, si è costretti ad impiegare le mitragliatrici contro gli apparecchi volanti a bassa quota.

Le mitragliatrici del calibro 7-8 mm., in uso durante la grande guerra, non hanno, praticamente, efficacia ad altitudini superiori ai 1000 metri. Perciò si studiano e si costruiscono mitragliatrici da 13-20 mm., che si spera possano risultare efficaci fino ai 5000 metri.

Il Col. Laviano, nell'articolo citato, calcola il costo di un gruppo contro aerei (comando di gruppo, tre batterie con relative centrali di tiro, sezione proiettori e ascoltatori, tre compagnie mitragliatrici con 36 armi) a Lit. 7.350.000.

(1) Quando si presenta una massa di apparecchi, quale sceglierà l'ascoltatore?

Questi gruppi contro aerei *debbono trovarsi pronti a funzionare prima dello scoppio delle ostilità* perchè queste, come ormai tutti pensano, verranno aperte con attacchi aerei.

Tutti i materiali ad essi occorrenti debbono quindi essere preparati e mantenuti in piena efficienza fino dal tempo di pace e, direi quasi, trovarsi sul posto nel quale dovranno agire. Se non sul posto, certo immagazzinati nelle immediate vicinanze. Tutto il personale destinato a servire tale materiale deve trovarsi sempre in perfetto stato di addestramento. A questo riguardo occorre notare ancora che l'addestramento pratico di tale personale è molto difficile perchè non è agevole istruirlo al tiro effettivo.

Ma procediamo. Quanta artiglierie contro aerea è necessaria per proteggere gli obiettivi più interessanti di un Paese come il nostro, tenuto presente che tutti quei centri che si trovano nella zona profonda un centinaio di chilometri lungo tutta la frontiera terrestre e marittima minacciata non si possono, attivamente, proteggere in modo diverso?

Il Col. Laviano, nello studio citato calcola, in media, a 20 km. la fronte d'azione di un gruppo contro aereo. Ma ciò significa semplicemente che un gruppo contro aereo può far fuoco contro qualsiasi bersaglio aereo si presenti su questo fronte di 20 km. Ciò non vuol dire affatto che sia impossibile il transito aereo attraverso quella fronte se, invece di uno o di due apparecchi, se ne presentino molti di più, perchè mentre il gruppo potrà sparare al massimo conto tre apparecchi, disponendo di tre batterie, gli altri potranno procedere indisturbati.

Ho sentito dire che per proteggere Milano con artiglieria contro aerea occorrerebbero 300 batterie, vale a dire 100 gruppi (costo, secondo il Col. Laviano: Lit. 735.000.000). Non so se sia vero. Ma, certo, per proteggere i centri più interessanti del nostro Paese in questo modo occorrerebbero alcune centinaia di gruppi controaerei.

E ciò indipendentemente dalle reti di avvistamento che a loro volta esigono un personale addestrato ed una rete di comunicazioni telegrafiche e telefoniche non indifferente, e senza contare che l'attaccante ha mezzi per ridurre l'efficacia delle artiglierie contro aeree sia attaccandole a bassissima quota, sia impiegando materiali fumogeni, ecc. ecc.

Ho ricordato tutto ciò per dimostrare che chi si prefiggesse lo scopo di sottrarre il proprio territorio dalle offese aeree volando

nel proprio cielo ed impiegando mezzi di protezione attiva sarebbe costretto ad una organizzazione molto più complessa, molto più costosa, molto più difficile da attuare che non l'organizzazione offensiva avversaria.

Ciò è stato provato sperimentalmente. La difesa o protezione aerea di Londra, non ostante disponesse di risorse e di mezzi di gran lunga superiori a quelli attaccanti, riuscì vana. Ma il territorio inglese si può ferire anche altrove. Se l'Inghilterra intendesse difendere i suoi centri più importanti nella stessa misura di Londra, solo Iddio sa quale organizzazione dovrebbe costituire e quale spesa sostenere, *senza la sicurezza di raggiungere il suo scopo.*

Gli inglesi hanno incominciato a comprendere il vero significato degli esperimenti fatti. In un recente articolo comparso sul « Journal of the Royal Services Institution » è detto:

« La Marina Reale è di capitale importanza per la nostra sicurezza, ma, da sola, non può garantirla. La minaccia aerea, nel caso di una guerra continentale, è della maggiore gravità per il nostro Paese.

« La violenza della guerra moderna raggiungere un accrescimento enorme. In effetto, la guerra si è trasformata in una lotta di nazioni, nella quale qualunque punto del territorio nazionale viene ad essere soggetto a gravi attacchi.

« La difesa passiva contro l'attacco aereo non è che un paliativo. Gli inevitabili progressi dello sviluppo scientifico del materiale aeronautico *metteranno gli attaccanti in una posizione sempre più forte rispetto ai difensori.*

« E' assolutamente essenziale essere preparati alla esecuzione di azioni atte non solo a respingere gli attacchi, *ma anche ad impedirne l'esecuzione* ».

L'Endress, un tedesco, nella sua « Guerra dei gas » scrive:

« Certo le autorità incaricate della difesa di una Nazione faranno di tutto per proteggere contro gli attacchi aerei quanto può venire considerato dal nemico come obiettivo principale da colpire, ma non bisogna dimenticare le seguenti realtà:

« 1) Un attacco effettuato con aeroplani ha infinitamente più probabilità di giungere di sorpresa che non ne abbia la difesa aerea di giungere in tempo nel luogo voluto;

« 2) Le forze della difesa aerea debbono venire ripartite in tutto il territorio nazionale; all'opposto l'attacco può sempre svolgersi in massa *assicurandosi così la superiorità sulla difesa;*

« 3) Quest'ultima circostanza, favorevole all'offensore, si produce anche quando la difesa dispone di *una superiorità aerea* perchè le forze della difesa debbono venire disseminate.

« Una potente flotta di aeroplani da combattimento che fosse dislocata presso Berlino e quivi venisse a conoscenza che forze aeree nemiche stanno per passare la frontiera, non giungerebbe in tempo a sottrarre ad offese aeree una qualunque città della Germania occidentale.

« *La situazione della difesa diverrà talmente disperata che probabilmente si sarà costretti a rinunciare rapidamente a conservare forze di difesa aerea per raccogliere tutte le forze impiegandol per svolgere controattacchi nell'interno del territorio nemico.* Così si scatenerà una spaventevole corsa al massacro.

« Ciò che la nuova forza della guerra ha di terribile e di spaventoso non è l'impiego dei gas in sè come nuovo mezzo di guerra, ma la modificazione dell'essenza stessa della guerra: *il massacro in massa delle popolazioni civili come mezzo e come scopo della guerra* ».

La guerra aerea va portata nel cielo nemico, altrimenti si finisce col venir massacrati senza poter rispondere con massacro a massacro.

Se l'ing. Attal scendesse a studiare, praticamente, il quesito che egli stesso pone: Qual'è il minimo di forze aeree occorrenti per assicurare l'esercizio del dominio dell'aria nel nostro cielo? giungerebbe a conclusioni molto sconfortanti. Il nostro bilancio aeronautico dovrebbe assurgere a proporzioni fantastiche, come assurgerebbe a proporzioni fantastiche il bilancio aeronautico inglese se si volesse fondare su quello stesso principio.

Indipendentemente da ciò, quale che sia il bilancio assegnato alla Aeronautica, sta questo fatto che esso rende tanto più quanto più è, dirò così, impiegato offensivamente.

Di fatto: Se si impiegasse tutto il disponibile difensivamente ossia per cercare di esercitare il dominio dell'aria nel proprio cielo, onde garantire il sicuro sviluppo dello sforzo nazionale, non si raggiungerebbe lo scopo neppure disponendo di un bilancio grandemente superiore a quello avversario mentre *si lascierebbe indisturbato, al nemico, il dominio del suo cielo, garantendogli così il sicuro sviluppo del suo sforzo nazionale*; si farebbe cioè completamente ed esclusivamente il giuoco avversario, in quanto questo resterebbe in grado di offenderci più o meno gravemente, mentre noi non potremmo offenderlo in nessuna misura.

Un mezzo aereo difensivo non può proteggere che un obiettivo, un mezzo aereo offensivo può colpirne un numero illimitato. Il rendimento aereo offensivo è immensamente più grande del suo rendimento difensivo.

Il meglio che ci possiamo augurare in un conflitto aereo si è che l'avversario impieghi la maggiore quantità delle sue risorse per tentare di difendersi e di proteggersi dalle nostre offese aeree: saranno risorse che non ci potranno fare alcun male nei rispetti della nostra attività nazionale.

Come vorrei che tutti i nostri eventuali nemici si attenessero al concetto di dominare il loro cielo! Ciò assicurerebbe perfettamente e gratuitamente il nostro e ci permetterebbe di divertirci sul loro!

Per quanto riguarda la *protezione aerea passiva* che corrisponde, mi sembra, a quanto l'ing. Attal chiama *difesa aerea territoriale,* siamo perfettamente d'accordo. Tutto ciò che può, in qualsiasi modo, attenuare, materialmente e moralmente, gli effetti delle offese aeree, deve esser fatto. Nessuno più di me è persuaso di ciò, dato che io dichiaro essere necessario *rassegnarsi* a subire le offese aeree nemiche pur di infliggergliene delle maggiori. Quel *rassegnarsi* deve essere inteso nel senso di non distogliere mezzi aerei dal compito offensivo per tentare — vanamente — di tenere lontane le offese nemiche.

Certo, al riguardo, si potrebbe fare moltissimo sia pur rimanendo nel pratico. Bisogna considerare che oggi tutto si trova nelle condizioni di quando, ad una certa distanza dalle linee di battaglia, l'attività di una nazione poteva svolgersi in piena e completa sicurezza. Le condizioni sono del tutto mutate, e, se pure, non appare praticamente possibile il sotterrare tutte le attività nazionali, molte cose potrebbero venire modificate in virtù delle nuove condizioni di fatto. Cito a titolo di esempio le grandi centrali elettrice, specie quelle situate presso i confini, i grandi serbatoi di petrolio, di benzina e di nafta, ecc. Un solo apparecchio, arditamente montato, può produrre, in certi casi, danni incalcolabili, immediatamente allo scoppio delle ostilità.

Io credo che in tale ordine di idee nessuno sforzo e nessun sacrificio dovrebbe rimanere intentato, anche perchè più l'obiettivo

è vulnerabile, più difficile, qualunque cosa si pensi, diventa il proteggerlo con mezzi attivi.

Ma questa protezione di carattere passivo — che non impegna mezzi attivi di lotta — la si può mettere a fattore comune, tanto per il concetto offensivo, quanto per quello difensivo. Tale protezione che man mano verrà adottata da tutte le nazioni che la studiano attraverso la Croce Rossa Internazionale, pur potendo assumere una grande importanza, risulterà sempre un palliativo, come scrive l'autore inglese dianzi citato.

La vita dell'umanità non può svolgersi che sulla superficie e le offese aero-chimiche sulla superficie avranno sempre una grande efficacia. Ciò, ripeto, non esclude che pur dovendosi *rassegnare* a subire le offese nemiche non si debba far tutto il possibile per cercare di attenuare gli *effetti* che tali offese possono arrecare.

Consideriamo il caso astratto di due nazioni disponenti di eguali risorse aeree e situate, l'una rispetto all'altra, in posizione geografica identica. Una di queste nazioni, la nazione A, impiega tutte le sue risorse aeree per costituirsi una potenza aerea di carattere decisamente offensivo; l'altra, la nazione B, invece costituisce la propria potenza aerea in dipendenza del concetto di dominare il proprio cielo, vale a dire con un carattere prettamente difensivo. Manifestandosi un conflitto aereo fra A e B, le situazioni reciproche saranno le seguenti:

a) La nazione B, per ragioni lungamente esposte, non si troverà in condizioni tali da impedire in modo assoluta che la nazione A l'offenda dall'aria. La nazione B risulterà quindi soggetta a ricevere offesa da A. Queste offese saranno certamente minori di quelle che la nazione B riceverebbe se restasse passiva, e la nazione A per portare le sue offese dovrà superare le opposizioni aeree della nazione B, e cioè combattere nell'aria, ma in questa lotta, poichè l'offensore può agire in massa contro il difensore costretto a disseminarsi ed a subire la sua iniziativa, si troverà in condizioni svantaggiose.

b) La nazione A si troverà completamente al sicuro dalle offese aeree della nazione B perchè questa avrà impiegato tutte le sue forze a scopi difensivi.

c) Di conseguenza la nazione B potrà venire offesa dall'aria e la A no.

Vantaggio, dunque, per chi agisce offensivamente.

Supponiamo ora che la nazione B, invece di impiegare tutte le sue risorse aeree difensivamente, ne impieghi metà difensivamente e metà offensivamente, mentre la nazione A le impiega sempre tutte offensivamente.

All'atto dl conflitto aereo la situazione si presenterà così:

a) La metà delle risorse di B, impiegata offensivamente, potrà sviluppare tutta la sua efficacia offensiva su A che non dispone di difesa aerea.

b) La metà delle risorse di A (offensive), non ostante la difesa aerea di B (metà delle sue risorse), potrà produrre danni a B; l'altra metà potrà sviluppare tutta la sua efficacia offensiva in B precisamente come la metà delle risorse di B potrà esplicare tutta la sua efficacia offensiva su A.

Quindi B riceverà più danni di A. Ancora A risulterà avvantaggiata, se pure in misura minore che non nel caso precedente.

E' questo un ragionamento astratto, ma dal quale risulta chiara la convenienza di impiegare offensivamente le proprie risorse aeree. Se A e B, ambedue impiegano offensivamente le proprie forze aeree, teoricamente i danni reciproci si pareggerebbero. Teoricamente perchè, se pure ambedue le parti agiscono offensivamente, questa azione può presentare modalità diverse. In questo caso la prima a cedere sotto le offese aeree nemiche sarà quella nazione che per prima non potrà più sopportarla. L'altra avrà vinto.

La grandiosa e terrificante efficacia delle offese aerochimiche e gli obiettivi sui quali può svolgersi, spingono alla ricerca del modo idoneo a proteggersi da tali offese. E' istintivo cercare di mettersi al sicuro prima per battere poi. Il guerriero ci è sempre rappresentato come provvista di spada e di scudo. Ma è il guerriero tradizionale, antico. Quando l'arma offensiva accrebbe la sua efficacia, grazie all'invenzione della polvere, il guerriero abbandonò lo scudo: quello moderno, non è più coperto di ferro ma di stoffa ed il suo valore materiale dipende unicamente dalle armi offensive che può portare.

« L'arte della guerra consiste tanto nel sapere osare quanto nel sapere attendere. Una offensiva temeraria oggi, può divenire geniale ardimento domani. Bisogna dunque non solamente sapere attendere, ma anche *potere attendere* », scrive l'ingegnere Attal.

L'arte della guerra consiste essenzialmente nello sfruttare al massimo rendimento le proprie forze. Perciò l'offensiva non è temeraria, ma semplicemente economica, quando fornisce il massimo rendimento dei propri mezzi.

Certo il concetto di trattenere l'avversario per tutto quel tempo che può occorrerci per preparare mezzi soverchianti ande gettarsi di poi all'offensiva, è un concetto razionale *quando con forze minori si possono trattenere forze maggiori.*

E' un concetto che deve venire applicato alla guerra terrestre, ed è la mancanza dell'applicazione di tale concetto che rese lunghissima e onerosissima la grande guerra. In essa sì ci furono offensive temerarie, in quanto condotte con mezzi insufficienti. Si *poteva* attendere, ma non si *seppe* attendere.

Nell'aria questo concetto non è applicabile, perchè non si *può attendere.* E' una illusione ritenere che si possa, dinanzi ad un nemico aereo di forze equivalenti operante offensivamente, trattenere questo nemico ed impedirgli di danneggiarci in modo da potere, tranquillamente, nelle officine e nei campi, rafforzare la propria potenza aerea fino al momento in cui si decida di passare all'offensiva.

L'arma aero-chimica deve essere pronta ad entrare in azione con tutta la sua potenza, immediatamente, e la lotta aerea srà decisa rapidissimamente sia per la violenza e l'efficacia del mezzo, sia per il rapido consumo del mezzo stesso. Guai a chi si illudesse di poter provvedere durante il conflitto! Guai a chi, invece di impiegare la sua potenza aerea come lancia, l'impiegasse come scudo!

Le nostre condizioni geografiche sono sfavorevoli: i nostri punti più vitali sono molto esposti perchè vicini alle frontiere, mentre queste sono lunghissime. I centri vitali del nemico sono più difficili da offendersi.

E' esattissimo. Ma se ciò rende difficile l'offensiva, rende egualmente difficile la difensiva. La sfavorevole condizione geografica non ha peso per alterare il valore reciproco dell'offensiva e della difensiva aerea. Perchè ciò fosse, occorrerebbe che la nostra posizione geografica fosse favorevole alla difensiva e sfavorevole all'offensiva. E ciò non è. Sia che si assuma l'una o l'altra attitudine è necessario mettersi nelle condizioni di compensare gli svantaggi della nostra sfavorevole condizione geografica. Tale compensazione si otterrà più facilmente adottando la attitudine più redditizia.

Questa compensazione non la si può ricercare che nel dare la massima potenza delle forze aeree offensive *nell'ambito delle nostre possibilità.*

« Non è la nostra difesa che deve essere limitata alle possibilità del bilancio, ma è il bilancio che deve adattarsi alle necessità della nostra difesa », scrive l'ing. Attal. Mi perdoni l'egregio A., ma qui usciamo dal seminato. Nessuna nazione può stabilire il bilancio della propria difesa partendo da un simile concetto. Se il bilancio dell'Aeronautica dovesse venire impostato su questa base *pratica*: Il minimo di forze aeree occorrenti per assicurare l'esercizio del dominio dell'aria nel nostro cielo aumentato di un terzo; il bilancio della Difesa nazionale dovrebbe venire impostato su questa analoga base pratica: Il minimo di forze armate occorrenti per *vincere,* aumentate di un terzo. Vincere è lo scopo che tutti gli altri integra, compreso quello di dominare il proprio cielo o l'altrui.

Ma come la più bella ragazza di questo mondo non può dare se non ciò che ha, così ogni nazione non può dedicare alla preparazione della sua potenza bellica che una parte delle proprie risorse, parte che deve essere contenuta in limiti armonici con quelle destinate alle altre attività nazionali. Il determinare quale deve essere questa parte è funzione di carattere esclusivamente politico ed esula completamente dalla discussione tecnica.

Tecnicamente e praticamente, il problema consiste nell'impiegare al massimo rendimento le risorse che la nazione intende dedicare alla costituzione della sua potenza bellica.

La quantità di tali risorse è il dato base di partenza che è ciò che in termine matematico dicesi una costante.

Per la discussione generale non è necessario neppure conoscere il valore di tale costante, perchè si tratta semplicemente di stabilire delle proporzioni.

Così io mi sono posto il problema ed al riguardo ho presentato una soluzione col principio: Resistere sulla superficie per fare massa nell'aria. *Resistere sulla superficie* per impedire che l'avversario si inoltri nel nostro territorio; *far massa nell'aria* per metterci nelle migliori condizioni di vincere nel campo decisivo.

Metterci nelle migliori condizioni per vincere nel campo decisivo, questo è l'unico scopo al quale sia possibile, praticamente, di tendere.

Quale che sia il nemico, quale che sia la sua potenza bellica, quale che sia la sua azione, praticamente, noi non possiamo fare altro che *tendere a metterci nelle migliori condizioni per vincere nel campo decisivo.*

Allorchè io dico: è necessario tendere alla conquista del dominio dell'aria, occorre arrecare le maggiori offese aeree al nemico, ecc. ecc., io non intendo affatto dare una ricetta di Vittoria, intendo semplicemente indicare la via migliore per *tendere* alla Vittoria.

L'ing. Attal dimostra piena coscienza del valore delle offese aero-chimiche. Io sono nello stesso ordine di idee, ed appunto per ciò dico: bisogna far massa nell'aria. Giudicando che il nostro Paese correrebbe un pericolo mortale se l'avversario conquistasse su di noi la preponderanza aerea, dico: facciamo tutto il possibile perchè ciò non si verifichi: raccogliamo le nostre forze maggiori nell'aria.

Di conseguenza limito le funzioni delle forze armate di superficie al minimo necessario, affidando loro il semplice scopo di *resistere* mentre si decide nell'aria, per dare alla nostra potenza aerea il massimo valore.

Anche facendo massa nell'aria può darsi che l'avversario ci batta nell'aria e, battutici, giunga ad impedirci il dominio del nostro cielo e cioè ad infliggerci, come dice l'ing. Attal, la pena di morte. Ma è certo che ciò si avvererebbe con maggiori probabilità se noi non facessimo massa nell'aria.

Le nostre condizioni geografiche, decisamente sfavorevoli nel campo aereo, impongono, più a noi che ad altri, di far ciò, tanto più che, per quanto riguarda la superficie, le stesse condizioni geografiche ci rendono agevole il resistere.

Partendo da questo principio e procedendo logicamente, dato che l'offensiva è più redditizia che non la difensiva aerea, concludo che tutte le risorse aeree, nessuna esclusa, debbono venire impiegate per costituire una unica Armata aerea di carattere decisamente offensivo.

L'ing. Attal, pur riconoscendo che il dominio del nostro cielo *è una necessità ineluttabile, pena la morte,* scrive: « L'Esercito e la Marina hanno bisogno di ali come di pane e di munizioni; *tale necessità è indiscutibile* ». Sono due necessità, una *ineluttabile* ed una *indiscutibile.* Quale bisogna anzitutto soddisfare? Quale, praticamente, l'ingegnere Attal, al caso vero, preferirebbe vedere soddisfatta?

Credo la prima che, insoddisfatta, arreca, secondo l'A., la pena di morte. Non sembra all'ing. Attal che il fatto di sottrarre risorse aeree a quella potenza aerea destinata a conservare il dominio del proprio cielo per provvedere di aviazioni ausiliarie l'Esercito e la Marina, non possa, all'atto pratico, determinare la perdita di quel dominio? E allora, poichè quella perdita determinerebbe la morte, al morto che gioverebbero quelle aviazioni ausiliarie?

In guerra non bisogna correre dietro a tutte le così dette necessità: bisogna tendere a soddisfare quella, dirò così, più necessaria. Io dico che vincere nell'aria è decisivo — e ciò vale tanto se la si pensa come me o contro di me circa il modo — ed allora, logicamente, affermo costituire un errore qualsiasi sottrazione, per qualsiasi scopo si faccia, alle forze intese a ricercare la vittoria nell'aria.

Escludo perciò le aviazioni ausiliarie, pur essendo convinto che un esercito ed una marina, privi di tali aviazioni, vengono a trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto ad altri enti analoghi che ne posseggano. Penso, tuttavia, che, se l'avversario disporrà di aviazioni ausiliarie, le mie probabilità di vincere nell'aria saranno maggiori di quelle che avrei se esso le avesse, come io faccio, escluse. Sarò quindi ben lieto di vedere l'avversario disseminare le sue forze aeree per costituirsi aviazioni ausiliarie, dato che ciò mi metterà in condizioni più favorevoli per vincere nell'aria: primissima necessità onde non morire. Prima vivere, poi filosofare.

In un recente articolo del colonnello Beltrami, comparso in « Echi e Commenti » si dichiara che il *numero minimo* di tipi necessari per l'Aviazione sono *nove* e precisamente:

1) Velivoli da bombardamento diurno (veloce o vicino);
2) Velicoli da bombardamento notturno (pesante o lontano);
3) Velivoli da caccia di difesa (monoposti);
4) Velivoli per servizi di protezione o scorta (pluriposti);
5) Velivoli da ricognizione lontana, per compiti di osservazione strategica;
6) Velivoli da ricognizione vicina, per l'osservazione tattica e per il particolare servizio di artiglieria;
7) Idrovolanti di grande portata, da bombardamento e siluranti, atti anche alla esplorazione strategica;
8) Idrovolanti da caccia;
9) Idrovolanti da ricogniz. tattica e bombardamento leggero.

Ognuno di questi tipi corrisponde ad una diversa necessità, e così la forza aerea viene ad essere suddivisa in nove parti. Ed il colonnello Beltrami rappresenta una corrente di idee abbastanza moderata: ve ne sono altri che tendono a suddividere la forza aerea in un numero ancora maggiore di parti.

Ora io mi domando, e domando ai miei egragi contradditori, che cosa avverrebbe se, di fronte ad una aviazione suddivisa sia pure in sole nove parti perseguente scopi diversi, se ne presentasse un'altra — disponente di risorse aeree equivalenti — tutta raccolta

in una sola massa e perseguente un unico scopo: quello di sopraffare le forze aeree nemiche?

Oggi, le forze aeree indipendenti — e cioè non ausiliarie — sono generalmente composte di reparti da caccia e da bombardamento.

Queste forze aeree — o Armate aeree che dir si vogliano — dispongono dunque di *una capacità di combattimento nell'aria e di una capacità di offesa contro la superficie*: rispondono perciò a quelle condizioni che io ho posto come necessarie per sviluppare azioni offensive. La « caccia » può aprire la strada al « bombardamento ».

Ma, in pratica, avviene che la « caccia » dispone di una grandissima velocità e di un breve tempo di volo ed il « bombardamento » si suddivide in « diurno » e « notturno »; il primo veloce ed il secondo lento.

« Caccia », « bombardamento diurno » e « bombardamento notturno », mal si prestano ad operare insieme. Così questa « capacità offensiva », viene ad essere suddivisa, e l'azione del bombardamento non si cerca di compiere « di forza », ossia non ostante le opposizioni avversarie, ma di « sorpresa », ossia sfuggendo a tali opposizioni, sia in virtù della velocità, sia col favore della notte. Questo concetto è oramai sorpassato. Data la grande efficacia che possono assumere le offese aeree e, conseguentemente la loro importanza, tali offese *debbono potersi avverare, non affidandosi al caso, ma agendo di forza.* La guerra è urto di forze cui la sorpresa può arrecare un vantaggio, ma bisogna sempre pensare che per sorprendere bisogna che il nemico si lasci sorprendere.

Nella attuale formazione delle Armate aeree, per compiere una azione di forza, occorrerebbe che la « caccia » aprisse la strada al bombardamento. Ma la « caccia » dispone, generalmente, di un paio di ore di volo. Quindi solo durante un paio d'ore può aprire e mantenere aperta la strada al bombardamento, il quale, più lento, con due ore di volo, potrà disporre di un 150 a 200 km. di raggio d'azione. Poichè i reparti aerei non potranno venire addossati ai confini, il raggio di penetrazione per un'azione offensiva di forza risulterà di 100-120 km. oltre il confine, raggio d'azione del tutto insufficiente, specie per noi.

Oltre questi 100-120 km., il « bombardamento » dovrà essere abbandonato dalla « caccia », vale a dire, oltre i 100-120 km. dal confine, l'Armata aerea non disporrà più che di una capacità

offensiva contro la superficie, e sarà quindi in condizioni pericolose nell'aria.

Se la sorpresa, mediante la velocità od il favore delle tenebre, può avere probabilità di riuscita, queste probabilità esistono solo nella vicinanza delle frontiere. Pretendere di sorprendere l'avversario oltre i 100-120 km. dal confine è una illusione pericolosa.

Perciò, a me pare, essere perfettamente inutile, ai fini della guerra che gli apparecchi da bombardamento dispongano di un tempo di volo superiore ai « caccia ».

Per quanto riguarda il *bombardamento notturno,* io *sono contrario a tale mezzo* perchè esso non può venire impiegato in massa. Pensiamo che abbiamo le Alpi e che queste dovrebbero venire superate di notte, senza luna, o fra le nuvole. Col bombardamento notturno non si potranno mai compiere azioni di rilievo, capaci cioè di pesare in qualche modo sulla economia generale della guerra.

Appunto perchè il tipo « caccia » restringe enormemente il raggio d'azione offensivo, mentre le nostre condizioni geografiche ci impongono di allargare il più possibile questo raggio, io propugno l' apparecchio da « combattimento », avente un eguale tempo di volo del « bombardamento » e la capacità di combattere contro i « caccia », o, meglio ancora, l'apparecchio da « battaglia » *avente la capacità di combattere contro i « caccia » e di portare una certa quantità di armi offensive contro la superficie.*

E concludo con questo dilemma: *« o noi giungiamo a realizzare questi tipi o ci troveremo sempre in condizioni di inferiorità »* perchè, mentre l'avversario, anche con potere di penetrazione limitato a 100-200 km. potrà farci molto male, noi non potremmo rendergli pan per focaccia, trovandosi in suoi centri più importanti oltre quel limite.

Tutta la mia concezione relativa alla costituzione ed all'impiego della potenza aerea nazionale non si basa sul preconcetto di fornire l'Italia di un mezzo essenzialmente capace di darle un potere aggressivo, ma bensì su quello di provvederla di un mezzo di difesa. Tanto meno poi si basa sull'assurdo di presentare un *recipe* sicuro di vittoria.

Io guardo al nemico. Quale può essere la sua azione più efficace contro di noi? Quella di gettarsi con tutte le sue forze ad una offensiva aerea tendente a disseminare la distruzione ed il terrore sopra il nostro territorio, favorito com'è, dalle nostre speciali condizioni geografiche.

Guai a noi se di fronte a questa minaccia prepariamo ed attuiamo una attitudine difensiva e se disseminiamo i nostri mezzi aerei! Non riusciremo a sottrarci alle sue offese e rinuncieremo a portargliene.

Si dice spesso che il miglior mezzo per difenderci è attaccare. Ciò è vero in modo assoluot nel campo aereo: quivi l'*unico mezzo* per difendersi è attaccare. Poichè il nemico è favorito dalle circostanze occorre che noi facciamo il massimo sforzo ed evitiamo ogni dispersione.

Se l'avversario non impiegherà offensivamente tutte le sue forze, tanto meglio per noi. Ma poichè noi intendiamo impiegarle offensivamente, è necessario che ci forniamo di mezzi adatti.

Di conseguenza giungo ad affermare che, a mio modo di vedere, la nostra preparazione alla guerra dovrebbe fondarsi sui seguenti capisaldi:

1) Resistere sulla superficie per far massa nell'aria.

2) Dedicare tutte le risorse aeree, nessuna esclusa, alla costituzione di una Armata aerea di carattere esclusivamente offensivo.

3) Rinunciare alle Aviazioni ausiliarie ed alla difesa aerea con aerei.

4) Per quanto riguarda la protezione aerea attiva dei centri, impiegare unicamente armi antiaeree raccogliendo le disponibili attorno a qualche centro di massima importanza onde evitare un disseminamento che la renderebbe perfettamente vana ovunque.

5) Dare il massimo sviluppo alla protezione aerea passiva organizzando a tale scopo tutta la Nazione.

6) Tecnicamente studiare e realizzare i mezzi aerei idonei a dare alla Armata aerea il massimo raggio di penetrazione nel territorio nemico.

NOTA. — Mentre correggo le bozze del presente articolo ricevo il V fascicolo di questa Rivista (maggio 1929-VII) e trovo in esso tre articoli, nella parte « Aeronautica Militare », che si adattano perfettamente alla mia tesi.

1° — *Importanza della difesa contro aerei* (Belgio).

La lettura di questa larga recensione è molto istruttiva. Essa fornisce un'idea della grandiosità dei mezzi e delle risorse occorrenti per attuare una difesa contro aerei. (Si parla del Belgio, ma basta moltiplicare per un coefficiente numerico abbastanza elevato per applicare l'organizzazione all'Italia).

Tale grandiosa organizzazione — uomini e materiali — deve apprestarsi e mantenersi in piena efficienza fino dal tempo di pace, dato che, come ragionevolmente scrive l'A.: « *non servirebbe a nulla avere stabilito il più bel piano di difesa, se gli elementi della D.T.C.A. non potessero cominciare ad agire che quando i velivoli hanno compiuto la loro opera funesta* ».

Non ostante tale grandiosa organizzazione — che difficilmente una Nazione si deciderà a creare quando l'orizzonte politico è limpido — « *la D.T.C.A.*, scrive l'A., *non essendo in grado nè di interdire in modo assoluto il passaggio del fronte agli aeromobili nemici, nè di arrestarli o di sicuramente metterli in fuga, per tutta la zona più interna, dovrà proporsi di sottrarre ai possibili attacchi aerei nemici le truppe, le popolazioni ed i punti sensibili minacciati* »; dovrà quindi provvedere alla *protezione passiva* (vedette, spegnimento di luci, rifugi, ecc.).

2° — *Protezione degli stabilimenti industriali dai bombardamenti aerei con gas tossici* (Russia).

L'A. si preoccupa delle nuove costruzioni industriali che si vanno progettando in Russia per lo sviluppo del programma di rinascita industriale di quella Nazione. Ciò interessa noi fino ad un certo punto, interessa invece la premessa che il Condasceff fa al suo studio: « *per quanto la difesa attiva a base di aviazione da caccia e artiglieria contro aerei possa essere potente ed attiva, non si potrà mai essere sicuri che il nemico non riesca a penetrare profondamente nelle nostre retrovie, attaccandone i centri più importanti e più vitali* ».

3° — *Combattimento aereo* (Germania).

Citerò solo alcune conclusioni:

« In una guerra futura, l'artiglieria contro aerei, darà maggiori risultati, però, per difendere efficacemente una capitale, sarà necessario un numero molto considerevole di pezzi, di riflettori, di apparati acustici ed, inoltre una eccellente organizzazione per la trasmissione delle notizie.... Volendo proteggere, in questo modo, le capitali, i centri industriali e le vie del traffico di un paese, occorrerebbe impiegare una *quantità immensa* di materiale e di personale... Per questa ragione ci si deve limitare a difendere solamente i punti più importanti, ad esempio, la capitale... L'efficacia dell'artiglieria contro aerei è, pertanto, sempre molto limitata. *Quanto più sarà estesa la guerra da bombardamento tanto più l'artiglieria contro aerea perderà efficacia ed importanza.* Gli apparecchi caccia hanno, in confronto di tutti gli altri mezzi di difesa, il vantaggio considerevole della mobilità... tuttavia non si deve attendere da essi una vera soluzione del combattimento aereo notturno .....e bisogna pure tenere presente che — di giorno — sarà molto difficile incontrare ed attaccare con unità da caccia sufficientemente forti le potenti unità da bombardamento del nemico che oltrepasseranno la frontiera di sorpresa..... Riassumendo:

1° — Durante la notte è possibile difendere con una certa efficacia *solo un limitato numerodi punti. La maggior parte del territorio* rimane quasi senza protezione contro gli attacchi da bombardamento.

2° — Di giorno, gli aeoplani da caccia debbono considerarsi come il miglior mezzo di difesa, *però si deve tener conto che le unità da bombardamento del nemico eseguiranno in molti casi attacchi senza che gli aviatori da caccia della difesa riescano ad incontrarsi nell'aria. Negli altri casi causeranno al nemico delle perdite che gli impediranno di ripetere i suoi attacchi. La distruzione di forti unità di grandi apparecchi da bombardamento sarà sempre molto difficile.*

3° — Tutti i mezzi di difesa *non saranno mai sufficienti* per proteggere il paese contro gli attacchi da bombardamento nemici.

« Per questi motivi e *non tenendo conto di tutti i mezzi di difesa*, si dovranno attaccare gli aeroporti nemici in modo da causa alla flotta aerea avversaria perdite tali da fiaccarne le forze... Gli attacchi contro gli aeroporti e l'indu

stria aeronautica nemica, condotti con mezzi sufficienti, *rappresentano una protezione migliore che non l'impiego dei mezzi di difesa propriamente detti*...

Il centro di gravità della guerra aerea si è spostato, indubbiamente, dal leggero apparecchio da caccia all'appadecchio pesante da bombardamento..... Il grande apparecchio da bombardamento sarà pertanto un fattore decisivo nella lotta per la superiorità aerea ».

Ho voluto citare queste opinioni, oltre quelle citate nel testo del mio articolo, per dimostrare come dovunque si vada facendo larga strada la convinzione della inanità della difesa aerea e contro aerea, da me posta in luce fino dal 1921 ne « Il dominio dell'aria ».

Un « caccia », una cannonata, un colpo di mitragliatrice possono abbattere un apparecchio da bombardamento o da battaglia. Nessuno nega ciò. Ciò che si nega si è la possibilità di raggiungere coi « caccia », colle cannonate, coi colpi di mitragliatrici le masse aeree lanciate all'attacco. Bisogna che i sostenitori della difesa aerea passino dalla considerazione del mezzo tecnico a sè a quello dell'impiego di questi mezzi.

Mano mano che si farà strada la persuasione del minimo rendimento delle risorse di qualsiasi genere impiegate per la difesa aerea si farà strada, corrispondentemente, il convincimento della convenienza di impiegare offensivamente l'arma aerea. Non è affatto economico ai fini della guerra impiegare, a scopo difensivo, una certa quantità di risorse onde sottrarsi ad una quantità di offese *uno*, quando la stessa quantità di risorse, impiegata offensivamente può arrecare al nemico una offesa *dieci* o *cento*.

La vittoria — sia nell'aria, come sulla terra e sul mare — non si raggiunge *sottraendosi* alle offese nemiche, ma *arrecando* offese all'aversario.

La difesa aerea nasce più che altro da una concezione sentimentale che, in guerra, può riuscire fatale. *Bisogna rassegnarsi a subire le offese avversarie pur di arrecargliene delle maggiori*: da questo semplicismo non si può uscire.

L'arma dello spazio è tecnicamente l'arma offensiva per eccellenza. Tale deve divenire anche spiritualmente. Uno spirito eccessivamente offensivo deve animare tutti i soldati dell'aria, offensivo all'estremo. Il nemico bisogna andarlo a cercare nel suo cielo, sul suo territorio, sul suo mare, mai attenderlo nè nel proprio cielo, nè sul proprio mare, nè sul proprio territorio. Più ci si sente inferiori di forze, più bisogna agire con maggiore intensità offensiva, perchè solo una maggiore intensità offensiva può compensare l'inferiorità delle proprie forze. Mai lasciare l'iniziativa al nemico; sempre prenderla, sempre, senza posa, senza requie, sempre mettere dalla propria parte il vantaggio immenso che può fornire la manovra aerea.

L'arma dello spazio deve risultare offensiva nelle menti, negli spiriti, negli animi, nei cuori e nei mezzi: solo in tal modo potrà rispondere, come deve, alla sua altissima finalità.

CRITERI DI BASE PER LA GUERRA AEREA

Questo articolo e il seguente, composti nel febbraio del 1930 per il « Popolo d'Italia » erano rimasti inediti. Sono gli ultimi scritti dell'illustre Generale.

Il principio che informa la mia dottrina: « Resistere sulla superficie per far massa nell'aria » incontra gravi opposizioni. Ciò è naturale: esso urta contro un abito mentale costituito e rafforzato da una secolare tradizione. Da che mondo è mondo, le guerre si decisero sempre sulla superficie: è difficile convenire che un mezzo bellico nuovo, nato da non più di quattro lustri, possa di un tratto mutare completamente e radicalmente la forma ed i caratteri secolari della guerra. D'altra parte è umano che grandi e gloriosi Enti, come gli Eserciti, e le Marine, ricchi di un giusto e sano orgoglio di sè stessi reagiscano contro una concezione che, in apparenza almeno, sembra tendere a svalutarne l'importanza di fronte ad una nuova Entità — quale è l'Armata Aerea — che ancora non ha fornito prova pratica del valore che le si attribuisce.

Contro la mia dottrina si sono levate critiche di illustri scrittori di cose militari appartenenti all'Esercito e alla Marina. Questi scrittori riconoscono pienamente il valore dell'arma aerea, essenzialmente come mezzo ausiliario atto ad integrare od a facilitare azioni belliche terrestri o marittime, ma contrastano che il campo aereo debba essere il decisivo nelle guerre avvenire e si ribellano all'idea di vedere ridotta a « resistere » la missione delle Forze armate di superficie.

Per sostenere il loro pensiero, gli oppositori della mia dottrina debbono negare la possibilità, per l'arma aerea, di decidere la guerra a venire. Ma, poichè non è più lecito negare l'efficacia delle offese aereo-chimiche, sono costretti ad affermare che la lotta nell'aria non può decidersi o che, in ogni modo, la difesa aerea è in grado di impedire che le offese aeree nemiche riescano a diventare intollerabili.

Tali affermazioni si reggono sul vuoto. La guerra aerea è una lotta fra due opposte forze armate. Ogni lotta, quale che essa sia, e comunque si svolga, semplicamente perchè è lotta, non può risol-

versi che nella vittoria di una delle parti e nella sconfitta dell'altra. Non esiste alcun motivo perchè le ferze aeree facciano eccezione a questa regola generale.

La difesa aerea esige, per risultare in qualche modo efficace, forze multiple di quelle che possono offendere. Ciò, ormai, è provato sperimentalmente. Chi sarà battuto nell'aria, per questo solo fatto, verrà a disporre di forze aeree inferiori a quelle avversarie: perciò non potrà esercitare una difesa aerea efficace. D'altra parte occorre considerare che la guerra aerea non si svolgerà mediante azioni fra forze armate, ma, bensì, mediante azioni di forze armate contro le resistenze nazionali avversarie.

Il concetto più semplice che si presenta per la condotta di una guerra, specie per chi si sente più forte è quello di *cercare l'avversario per batterlo ovunque lo si trovi.*

Questo concetto è di agevole applicazione nella lotta terrestre. Marciando direttamente verso il cuore della Nazione avversaria, l'Esercito che si sente più forte costringe quello nemico ad opporsi alla sua avanzata. Così si determina automaticamente l'incontro.

Lo stesso concetto riesce di molto meno agevole applicazione nella lotta marittima. La flotta più debole per non correre il rischio di venire rapidamente affondata può evitare l'incontro sia pure rintanandosi in porti fortificati, allo scopo di mantenersi in potenza e pronta a cogliere il nemico in fallo.

Nella grande guerra le flotte alleate cercavano sempre l'incontro e non riuscivano mai a trovarlo.

Nella lotta aerea quel concetto non può assolutamente applicarsi.

Se l'Armata aerea più forte, sicura di battere l'avversaria, si prefiggesse di cercare nell'aria quella nemica per abbatterla, non farebbe che un vano spreco di mezzi e di energia perchè la più debole può sempre che voglia evitare l'incontro: basta che rimanga tranquillamente nei suoi aereoscali ad ammirare i raids dell'armata aerea nemica.

Da ciò deriva che un'armata aerea possedente solo una capacità di combattimento nell'aria non rappresenta che una *impotenza* aerea. Se è più forte dell'avversaria non può costringerla alla lotta; se è più debole non può affrontare la lotta.

Perciò, perchè una Armata aerea rappresenti un valore bellico, è necessario che la sua capacità di combattimento nell'aria venga integrata con una capacità di offesa contro la superficie (bombardamento).

Come si svolgerà la lotta fra due Armate Aeree possedenti ciascuna una capacità di combattimento nell'aria e una capacità di offesa contro la superficie?

Chiamo *più forte* quell'Armata aerea che, indipendentemente, dalla sua capacità di bombardamento, sarà più forte in capacità di combattimento nell'aria.

L'Armata aerea *più forte* non perderà il suo tempo a ricercare nell'aria quella nemica per indurla o costringerla a battaglia, ma si prefiggerà, in ogni suo volo di offendere un obbiettivo di superficie, immobile, sicuramente trovabile e su tale obbiettivo si dirigerà direttamente e deliberatamente senza preoccuparsi di ciò che farà l'Armata aerea nemica. Di fatto questa non potrà che lasciar fare od opporsi. Nel primo caso l'offesa dell'obbiettivo di superficie sarà portata senza colpo ferire, nel secondo caso avverrà l'incontro nel quale il vantaggio, a parità di altre condizioni, resterà all'Armata aerea *più forte.*

Di conseguenza l'Armata aerea *più forte* in ogni suo volo potrà arrecare un danno al nemico.

A sua volta l'Armata aerea *meno forte* non potrà tentare di opporsi all'azione nemica sia perchè ben difficilmente tale tentativo può riuscire, sia perchè, se riesce ad opporsi in tempo, corre il rischio, perchè meno forte, di venire abbattuta. Non le resterà quindi altro da fare che cercare anch'essa di offendere un obiettivo di superficie nemico *evitando* l'incontro con l'Armata aerea avversaria.

Anche l'Armata aerea *meno forte* potrà, in ogni suo volo, arrecare un danno al nemico.

Il vantaggio per l'Armata aerea *più forte* si risolve in una maggiore libertà d'azione in quanto si trova in grado di operare indipendentemente da ciò che può fare quella *meno forte*, mentre questa è costretta ad operare evitando di incontrare quella nemica.

Dato che la *più forte* non avrà alcun interesse di cercare l'avversario e che questa avrà tutto l'interesse di non lasciarsi trovare. solo per un caso fortuito l'incontro e la battaglia aerea si verificheranno. Le azioni delle due Armate aeree si svolgeranno parallelamente ed analogamente contro obbiettivi di superficie, ognuna cercando con tale mezzo di arrecare il maggior danno al nemico nel minor tempo possibile, e cioè agendo intensamente e violentemente.

I danni inferti saranno proporzionati alle rispettive capacità di offesa contro la superficie ed alla vulnerabilità degli obbiettivi prescelti.

La scelta degli obbiettivi da battersi rappresenta la parte più delicata della condotta di una guerra aerea.

Scegliendo obbiettivi che interessino direttamente le forze aeree nemiche — aeroscali, magazzini, officine di produzione di materiale aereo, ecc. — si può ridurre la potenzialità dell'Armata aerea nemica, riducendo così il pericolo delle offese aeree sul proprio territorio. Ciò può essere spinto fino al punto da ridurre le potenzialità aeree nemiche ad una grandezza praticamente trascurabile, conquistando il dominio dell'aria.

Ma può darsi che l'offesa su centri demografici, industriali e commerciali nemici provochi effetti materiali e morali ancora più gravi in ordine al fine ultimo della guerra. In una supposta eventuale guerra fra la Francia e la Germania può darsi che alla Germania convenga distruggere Parigi, cervello e cuore della Francia, che non cinquanta centri aeronautici francesi.

Certo nella scelta degli obbiettivi da battarsi rifulgerà la genialità dei Comandanti delle armate aeree, perchè da questa scelta dipenderà, per la massima parte, l'esito della guerra aerea, esito che risulterà dalla rottura di equilibrio fra danni arrecati e danni ricevuti. uesta concezione della lotta aerea non è frutto di immaginazione ma di ragionamento. La lotta aerea, indipendentemente dalla volontà degli uomini, in forza delle caratteristiche stesse dell'arma aerea, non può assumere che questa forma e questa forma assumerà fatalmente, sia pure attraverso incertezze e tentennamenti.

Il sottrarre, per una qualsiasi ragione, risorse all'Armata aerea — il cui compito è quello di provocare a nostro favore lo squilibrio fra danni arrecati e danni subiti — è un errore. Tutto ciò che è possibile fare per accrescere la potenza dell'Armata aerea onde agevolarla nel compimento della sua formidabile missione, deve essere fatto. Di fronte a tale missione l'importanza delle aviazioni ausiliarie, scompare. Vano è distrarre forze aeree per tentare una difesa aerea. « La situazione della difesa — scrive un autore tedesco — risulterà così disperata di fronte ai vantaggi di cui gode l'attaccante che si rinuncierà a mantenere forze di difesa aerea per concentrare tutte le forze in contro attacchi sul territorio nemico ».

Tale essendo la visione che ci presenta la guerra a venire, io credo che ognuno debba sacrificare il proprio spirito di Forza armata di fronte a quanto richiede la sicurezza nazionale.

Qui non si tratta di valutare o svalutare una Forza armata a profitto od a scapito di un'altra: si tratta di guardare in faccia una realtà, chè il misconoscerla potrebbe risultare mortale.

IL PERICOLO AEREO

La necessità « di rassegnarsi a subire le offese che può infliggerci l'avversario pur di arrecargliene delle maggiori », se impone di non distrarre alcun mezzo aereo dal suo compito offensivo, non impedisce affatto che si cerchi di attenuare, nei limiti del possibile, gli effetti che possono produrre quelle offese aeree che bisogna rassegnarsi a subire.

Si tratta di due ordini di idee completamente diversi. Non bisogna confondere *difesa* aerea con *protezione* aerea: la difesa tende a tenere lontano le offese, la protezione ad attenuarne od eliderne gli effetti.

Non è possibile tenere lontana da noi la pioggia quando, in piena campagna ci coglie un acquazzone, ma nulla vieta di aprire, se lo possediamo, l'ombrello per evitare che la pioggia ci bagni troppo generosamente.

Non è possibile, a meno di non voler fare il giuoco nemico, di tenere lontano dal nostro capo le offese aeree, ma nulla vieta di provvederci di speciali ombrelli contro i loro effetti per cercare di attutirli. Anzi, bisogna fare tutto il possibile per provvederci di tali ombrelli e per essere pronti a servirsene.

Il danno che può recare una offesa aerea è direttamente proporzionale alla sua potenzialità ed alla vulnerabilità del bersaglio che colpisce. La più potente bomba aereo-chimica produce un danno zero se cade in pieno deserto, un danno gravissimo può produrre una bomba molto meno potente se scoppia nel centro di una grande città o di un grande stabilimento industriale fervente di lavoro.

Poichè la potenzialità delle offese aeree è in mano del nemico, non resta che ridurre la vulnerabilità dei bersagli che si è costretti ad offrirgli. Tutto ciò è molto semplice.

Tanto semplice che alcuni, per dimostrare che le offese aeree non sono tanto temibili come altri dice, sostengono che, per annullarne l'efficacia, basta ricorrere al sistema dell'incavernamento.

Certo che contro bersagli incavernati le offese aeree non possono produrre grandi effetti.

Ma non bisogna esagerare. Teoricamente, ed anche praticamente, si può dimostrare la possibilità di annullare completamente gli effetti delle offese aeree su di un determinato bersaglio. Ma sta il fatto che tutto può venire colpito dalle offese aeree e tutto non può venire incavernato.

La vita di una Nazione si deve svolgere sulla superficie, alla luce del sole: non si possono incavernare le città, i porti, le ferrovie, le navi, gli eserciti, le flotte, ecc.

Altri ha pensato e proposto di far sgombrare i grandi centri demografici minacciati. Sono parole. Sgomberare Londra, Parigi, Roma, Napoli, Milano? E dove si mandano le centinaia di migliaia di cittadini? In campagna? E come si fanno vivere? Una città sgombrata non è una città uccisa? Il fatto solo di sgomberare i maggiori centri demografici di una Nazione non determinerebbe automaticamente la catastrofe finale? Nelle città, i cittadini non solo vivono, non solo trovano riposo nei propri letti, non solo vanno al teatro od al cinematografo, ma lavorano e producono. I fannulloni solo potrebbero venire sgombrati senza danno, ma i fannulloni non interessano.

Non bisogna esagerare nè accontentarsi di frasi: bisogna rimanere nel pratico e nel possibile.

Si può, ripeto, e si deve, cercare di fare tutto il possibile per limitare gli effetti delle offese aeree che potrebbro colpirci; e ciò si deve fare tanto nel campo materiale che in quello morale.

Nel campo materiale molto si può fare, molte misure si possono escogitare ed applicare per ridurre gli effetti delle offese aeree, ma, siccome i bersagli che una Nazione presenta sono numerosissimi e vulnerabilissimi, non bisogna illudersi sperando che la riduzione di tali effetti possa essere praticamente tale da renderli pressochè trascurabili.

Nel campo morale le possibilità sono maggiori perchè, se gli effetti materiali delle offese aeree possono essere rilevanti, quelli morali posson esserlo in misura molto più grande.

L'offesa aerea ha carattere terrificante. Questo carattere è di natura morale: è qualche cosa come quelle orribile maschere che, un tempo, impiegavano i guerrieri cinesi per incutere terrore al nemico.

Bisogna raffermare l'animo dei cittadini in modo da renderli atti a guardare in faccia la maschera terrificante delle offese aeree. Tale è il mezzo più efficace e più semplice per rendere meno vulnerabili i bersagli che si è costretti a offrire al nemico.

Ma, per ottenere un simile rafforzamento dell'animo dei cittadini, è necessario renderli, anzitutto, consapevoli di ciò che li aspetta qualora, per disavventura, una nuova guerra venisse a presentarsi. Non c'è di peggio che venir colti dalla sorpresa. La maschera dell'offesa aerea è terrificante di per sè stessa: bisogna evitare che questo suo potere terrificante non si esalti grazie alla sorpresa della sua apparizione. Bisogna, al contrario, renderla, direi quasi, familiare, mostrandone l'orribile effige ed indicandone i suoi più atroci lineamenti.

Il cittadino, quale che sia il suo sesso, direi quasi, quale che sia la sua età, deve convincersi che, se viene la guerra, potrà esser colpito, ferito, ucciso, nella propria casa, nel suo ufficio, nella sua officina, mentre lavora o mentre riposa, precisamente come se si trovasse al fronte, in primissima linea; deve convincersi, che attorno a lui, i palazzi, le case, i laboratori, possono venire distrutti ed incendiati, precisamente come se si trovassero sotto il tiro dei cannoni nemici; deve convincersi di ciò perchè questa è la guerra, e la guerra è guerra e non c'è nulla d'altro da fare che affrontarla quale è, resistendo virilmente alle sue conseguenze, per vincerla. Quando queste convinzioni vengano ad essere saldamente radicate nell'animo dei cittadini, questi non saranno più soggetti all'effetto terrorizzante delle offese aeree. Saranno soggetti unicamente ai loro effetti materiali, ma questi potranno venire sopportati come li sopportarono i soldati nei lunghi anni della grande guerra. Non erano dei cittadini quei soldati? Non vissero essi, per anni, sotto l'imperversare del fuoco nemico, resistendo valorosamente fra i compagni che cadevano straziati, fra i cadaveri insepolti, sotto le intemperie, nel fango e nell'arsura? Erano cittadini convinti che quella era la guerra e che bisognava quello sopportare e resistere per giungere alla vittoria.

Ciò che, prima, si doveva richiedere ad una sola parte dei cittadini, oggi, lo si deve richiedere a tutti.

Mi si è fatto, talvolta, appunto di descrivere il diavolo più brutto di quanto non sia. Io non domando altro se non che tale appunto possa venire, al caso, giustificato dalla realtà. Ma, quale che possa presentarsi la realtà, questo appunto non mi tocca.

Bisogna essere sempre pronti ad affrontare il peggio. Chi è preparato al peggio è preparato al meglio. Se i cittadini saranno preparati ad affrontare l'eventualità di una guerra quale io la prospetto, non potranno che essere gradevolmente sorpresi se, all'evenienza, la troveranno meno brutta di quanto non se l'aspettassero.

Questa sorpresa non può, in nessun caso, rappresentare un pericolo: il pericolo non può derivare che da una sorpresa di carattere opposto: di trovare il diavolo più brutto di quanto non lo si aspettasse. Io dico: bisogna rassegnarsi a subire le offese aeree perchè la difesa e la protezione aerea non possono risultare efficaci. Se, all'atto pratico, i cittadini si trovassero efficacemente protetti e difesi, se si ricordassero di me mi darebbero della bestia, ma il loro morale si troverebbe elevato, e questo importa. Ma se, addormentati nella illusione di venire validamente difesi e protetti, dovessero disilludersi, il loro morale e la loro fiducia scemerebbero di qualche grado.

Io ho la profonda convinzione che la guerra a venire presenterà i caratteri che prospetto e perciò descrivo il diavolo come lo vedo, senza caricare artificialmente le tinte. Errare è umano e quindi posso anche sbagliare, ma il pericolo di errore non mi turba perchè l'errore non può, in alcun modo, generare un danno. Al riguardo la mia coscienza è perfettamente tranquilla.

Si può, con uguale tranquillità di coscienza, sostenere il contrario di quanto io affermo? In chi è l'assoluta certezza che la guerra a venire non si svolgerà nel modo che io prevedo?

Perchè se a me è lecito affermare — pur ammettendo di potere, come uomo, errare — che il diavolo è brutto, non è lecito ad alcuno — a meno di non ammettere di potere errare — che sia, se non bello, almeno passabile.

62422